



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICHE E SOCIETÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
COMUNICAZIONE PUBBLICA E POLITICA
D.M. 270/04

TESI DI LAUREA IN
OPINIONE PUBBLICA E COMUNICAZIONE POLITICA

GENDER GAP E QUOTE ROSA: UNA POLITICA DI UN ALTRO GENERE

Relatore:
Prof. Giuliano Bobba

Laureanda:
Cristina Scarasciullo

Matricola:
941162

*A mia nonna Teresa,
per avermi ricordato quanto sia
importante combattere fino alla fine.*

| | |
|---|------------|
| INTRODUZIONE..... | 6 |
| Capitolo I – LE DIFFERENZE DI GENERE: IL <i>GENDER GAP</i> | |
| 1. <i>Gender gap</i> : definizione..... | 8 |
| 2. Un tema attuale in ogni ambito..... | 15 |
| 3. La legislazione per la parità di genere..... | 20 |
| Capitolo II – <i>GENDER GAP</i>: UN DIBATTITO NON SOLO ITALIANO | |
| 1. Il gender gap negli altri Paesi..... | 27 |
| 2. Le donne nella discussione politica italiana..... | 30 |
| 3. L'influenza del linguaggio sulla descrizione del problema..... | 38 |
| Capitolo III – SUPERARE IL <i>GENDER GAP</i>: LE QUOTE ROSA | |
| 1. Le quote rosa: nascita ed evoluzione della norma..... | 43 |
| 2. Perché le italiane non partecipano alla politica: le risposte delle donne..... | 48 |
| 3. Il sistema delle quote come soluzione al fenomeno del gender gap..... | 53 |
| Capitolo IV – SUPERARE IL <i>GENDER GAP</i>: LINGUAGGIO DI GENERE | |
| 1. Le “nuove” forme al femminile..... | 59 |
| 2. Il linguaggio di genere: uno strumento per produrre parità..... | 63 |
| CONCLUSIONI..... | 70 |
| APPENDICE: INTERVISTE..... | 74 |
| BIBLIOGRAFIA e SITOGRADIA..... | 112 |
| RINGRAZIAMENTI..... | 120 |

INTRODUZIONE

Noto che dove ci sono le quote grazie a leggi che io non ho mai votato, come nei consigli di amministrazione, la parità di genere si afferma perché non se ne può fare a meno. Appena non c'è una legge che obbliga, come nelle task force governative, sparisce.
Emma Bonino

Il tema della parità di genere è, tristemente, vecchio come il mondo. Anzi, forse negli ultimi anni sono stati compiuti passi indietro rispetto al passato. Si tratta, proprio per questo, di un tema di stringente attualità, che le Nazioni Unite hanno indicato come obiettivo da raggiungere entro il 2030. Ad oggi, quasi un'utopia.

La società occidentale, per quanto progressista e progredita, è fortemente retrograda e maschilista, una società costruita a misura d'uomo (e non di donna) in cui una donna deve sempre faticare il doppio per vedersi riconoscere troppo spesso la metà. Non solo dal punto di vista salariale, ma proprio di realizzazione professionale.

È triste dover constatare, inoltre, che non sia solo una prerogativa maschile: spesso le donne sono le prime avversarie della battaglia per il raggiungimento della parità: secondo il rapporto Onu sulle prospettive dello sviluppo umano il 90% della popolazione di 75 Paesi (uomini e donne) nutre dei pregiudizi nei confronti del genere femminile?

Scopo di questa tesi è discutere la nascita e l'evoluzione del fenomeno del *gender gap* e comprendere se e in che modo le proposte avanzate fino ad oggi per colmare il divario tra uomini e donne nella società moderna siano risultate utili ed efficaci.

In particolare, nel primo capitolo è stato inquadrato il tema del *gender gap*, specificando gli ambiti in cui le donne hanno ancora particolare difficoltà ad emergere, cercando anche di individuare le possibili motivazioni. Il dibattito sulla discriminazione di genere non è però ristretto solo all'Italia: come sottolineato nel secondo capitolo, in tutto il mondo si evidenziano grosse difficoltà nella piena realizzazione delle donne in ambito lavorativo in generale e in quello politico in particolare.

Attraverso delle interviste realizzate a quaranta donne che si occupano di politica di ogni livello – sindache, assessore e consigliere comunali e regionali, deputate, senatrici, ministre ed europarlamentari – si è cercato di ricostruire gli aspetti cruciali del problema nell'ambito specifico della competizione politica. In particolare, nel terzo capitolo è stato

affrontato il tema delle quote di genere, oggetto del dibattito politico perché nato come strumento di parità che però risulta essere a suo modo discriminatorio.

Accanto alla discussione più marcatamente normativa, è stato ricostruito anche il dibattito sulla questione linguistica, oggetto dell'ultimo capitolo: l'analisi delle risposte delle donne ha permesso di evidenziare elementi chiave per inquadrare il fenomeno sotto un'ottica diversa, che spesso viene posta in secondo piano, ma che ha un peso all'interno della questione di genere.

Il parterre piuttosto variegato di intervistate – sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista dell'appartenenza politica – ha permesso di evidenziare similitudini e differenze delle posizioni delle donne riguardo due temi che risultano essere centrali nel dibattito sulla parità di genere all'interno della politica: la questione linguistica, appunto, e le quote di genere.

Capitolo I

LE DISCRIMINAZIONI DI GENERE: IL GENDER GAP

Premessa

La questione della parità di genere in tutti i campi è diventata, soprattutto nell'ultimo periodo, un argomento di strettissima attualità. Si tratta di un tema che tocca gli ambiti più diversi della vita sociale: dal mondo dello spettacolo a quello dello sport, passando per la politica e il marketing. Le donne, per secoli, sono state ritenute meno capaci di occuparsi di faccende che fossero diverse da quelle domestiche, sono state meno istruite a tutti i livelli, ma la situazione pare essere cambiata e col tempo stanno emergendo nuovi modelli di leadership femminile.

Negli ultimi anni, infatti, le donne di tutto il mondo si sono rese conto di quanto sia stato sottratto loro e, lentamente, stanno provando a guadagnare terreno, nonostante siano ancora ben lontane dall'obiettivo. Un'impresa non facile, perché tocca un ambito, quello culturale, in cui le convinzioni sono fortemente radicate a causa di secoli e secoli di "cattive" abitudini.

Tutto ciò che riguarda le questioni di genere e gli stereotipi che i media, per anni, hanno trasmesso, oggi condizionano ogni aspetto della vita sociale, nel tentativo di deconstruire questi modelli non più adatti ad una società che sta cercando di liberarsi dalla misoginia che, fino ad oggi, ha tarpato le ali alla maggior parte delle donne ambiziose.

1. Gender gap: definizione e storia

Il *gender gap* è definito come il «divario tra generi; con particolare riferimento alle differenze tra i sessi e alla sperequazione sociale e professionale esistente tra uomini e donne»¹.

Per quanto possa apparire un neologismo del XXI secolo, in realtà quest'espressione era apparsa già su *la Repubblica* del 13 luglio 1984, in un pezzo di politica estera firmato da Gaetano Scardocchia. Il termine è stato probabilmente usato per la prima volta all'indomani delle elezioni presidenziali statunitensi del 1980 che videro trionfare il repubblicano Ronald

¹ *Gender gap* (definizione), Treccani

Regan, ma gli studi di quel periodo si riferiscono principalmente all'orientamento politico di uomini e donne durante le elezioni e al loro comportamento di voto, e meno alle implicazioni sociali ed economiche che le differenze di genere portano con sé (Ondercin, 2017).

Nonostante i numerosi studi che sono stati condotti sul divario di genere, non esiste una chiara comprensione delle origini del fenomeno, soprattutto per quanto riguarda la militanza politica. Secondo Heather Ondercin, il divario di genere è una funzione del comportamento politico di uomini e donne che cambiano la loro posizione, cercando la migliore rappresentazione della loro identità sociale e di genere all'interno dei partiti politici. Sulla base di questo, è necessario analizzare separatamente la rappresentazione politica di uomini e donne per identificare e comprendere i processi alla base del divario di genere. Inizialmente, gli studi su questo tema suggerivano che il divario fosse una funzione dei cambiamenti avvenuti all'interno dei partiti, ma studi successivi hanno trovato scarso sostegno a questa affermazione.

Lo studio di Ondercin parte dal presupposto che manchi un pezzo importante del puzzle per comprendere le origini del divario di genere in quanto non viene prestata sufficiente attenzione ai partiti politici. La sua ricerca è piuttosto circoscritta al contesto politico statunitense, ma alcune delle conclusioni a cui giunge sono utili per comprendere meglio il fenomeno del gender gap nella rappresentanza e nella rappresentatività delle donne.

L'analisi evidenzia l'importanza del genere come identità sociale che struttura il comportamento politico di uomini e donne. Inoltre, la natura dinamica e persistente dei cambiamenti nel comportamento di uomini e donne suggerisce che il genere continuerà a essere una caratteristica importante della politica elettorale. Concentrarsi sul genere come identità sociale politicamente rilevante non significa che sia l'unica identità sociale rilevante. Piuttosto, il genere si interseca con molte identità sociali, come la razza e la classe, che strutturano gli atteggiamenti politici e il comportamento dell'elettorato. Inoltre, i cambiamenti all'interno dei partiti stessi hanno importanti ricadute sulla rappresentazione di identità sociali multiple (Ondercin, 2017).

A livello culturale, il mondo occidentale è sempre stato un passo indietro: il dibattito sulle questioni di genere è apparso molto in ritardo rispetto alle prime conquiste femminili: i concetti di sesso e genere, per esempio, sono stati problematizzati per la prima volta solo nella prima metà del XX secolo. In questi anni, infatti, alcuni testi americani di ricerca psichiatrica, sociologica e antropologica hanno iniziato a fare una netta distinzione tra il “sesso” – la parte anatomica di una persona – e il “genere”, vale a dire il nome usato per indicare il

modo sessuato col quale gli esseri umani si presentano nel mondo e vengono percepiti (Piccone Stella, 2010). Questa definizione porta con sé altre due questioni: una legata al potere, l'altra all'epistemologia.

Per quanto riguarda la nozione di potere, la storica Joan Scott, ha sottolineato il nesso, anche piuttosto evidente, che c'è tra genere e distribuzione del potere e ha ricollegato questa disparità al concetto di patriarcato. Infatti, secondo Scott, anche le questioni di genere e sessualità legate alla vita privata hanno contribuito ad espandere il concetto di potere nella sfera pubblica. A favore degli uomini, naturalmente.

Per quanto riguarda invece il valore epistemologico di questo concetto, il nuovo accento che viene posto sul concetto di genere dovrebbe essere utile a rispondere in maniera più complessa e meno deterministica alle questioni poste dalla scienza e dalla riflessione critica sul tema. Se il genere, come detto, si riferisce alla presentazione che ciascuno dà di sé in un contesto sociale e alla relativa percezione che gli altri hanno, non è più possibile operare una distinzione netta tra uomo e donna: viene a crearsi una nuova categoria che intreccia le due precedenti e permetterebbe, almeno in teoria, di riformulare i vecchi concetti da una nuova prospettiva teorica.

Il concetto di “genere” è fortemente legato a quello di patriarcato², soprattutto perché è stato formulato sulla scia dei movimenti femministi che hanno attribuito al patriarcato l'origine delle diseguaglianze tra uomo e donna. Esistono, infatti, studi che dimostrano che anche le donne cacciavano nei tempi antichi, che non c'erano divisioni di ruoli e gli uomini non dominavano sulle donne³. È dunque a causa del patriarcato che sono venuti a crearsi ruoli come quello di moglie e madre, subordinati a quelli maschili, ragion per cui le donne sono state per secoli relegate ai margini della società e non hanno potuto godere di diritti civili e politici per lunghissimo tempo. Solo con la rivoluzione industriale che questo gap ha iniziato a ridursi, ma, nonostante i risultati ottenuti – per esempio, il diritto di voto – sono ancora numerosissimi gli ambiti in cui le donne vengono discriminate.

A livello sociale, le differenze di genere riguardano la posizione relativa che occupano il maschile e il femminile nell'organizzazione della vita e del lavoro e, proprio per questo, le idee relative al genere condizionano tutti gli ambiti in cui uomini e donne si trovano a convivere. Le caratteristiche attribuite ai generi e sulla base delle quali vengono

² *Patriarcato (definizione)*, Treccani

³ *What new science techniques tell us about ancient women warriors*, The New York Times, 2 gennaio 2021.

stabilite le distinzioni all'interno della società e i comportamenti relativi al genere, sono inconsce, sebbene vengano apprese (Bombelli & Gehrke, 2000).

A partire dal 2006, il World Economic Forum pubblica un report annuale che analizza il divario di genere nel mondo sulla base di quattro indicatori (salute, educazione, economia e politica) che permettono di stilare una classifica dei Paesi rispetto agli standard di ciascuno, in relazione alla popolazione e ai risultati ottenuti nel perseguitamento della parità di genere. Stando al report del 2020, il fenomeno si sta riducendo in tutto il mondo, ma è ancora ben lontano dall'azzeramento: il WEF stima che saranno necessari circa 99,5 anni per raggiungere la parità.

L'Italia è ancora molto indietro rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale: in classifica occupa il quart'ultimo posto davanti a Grecia, Malta e Cipro. Basti pensare, per esempio, che in Italia le posizioni CEO occupate da donne sono circa il 18%, un dato molto più basso della media europea (21%) e mondiale (26%).

In generale, nel mondo, sono ancora pochissime le donne che ricoprono ruoli apicali nelle aziende, in politica e in qualunque altro ambito della vita sociale. Eppure, un sondaggio del 2013 di John Gerzema e Michael D'Antonio ha rilevato che oltre il 60% della popolazione di tredici Paesi diversi è convinto che “il mondo sarebbe un posto migliore se gli uomini pensassero un po' più come le donne”. Resta da comprendere quindi cosa impedisca, di fatto, alle donne di colmare questo divario con il sesso opposto.

Il Fondo Monetario Internazionale ha evidenziato che avere più donne in posizioni strategiche porterebbe all'aumento del PIL fino al 35% in alcuni Paesi⁴, ed è per questo che sono state messe in campo delle strategie per raggiungere l'obiettivo della *gender equality*, cosa che ha accresciuto considerevolmente l'equilibrio di genere nelle aziende, anche perché – per le imprese – il rischio di perdere cospicui investimenti da parte di fondi finanziari che rifiutano di comprare azioni di imprese che non attuino politiche contro la discriminazione è più che concreto (Ferrario, 2020).

Le donne, secondo i dati ISTAT e l'indagine di AlmaLaurea 2020 sull'occupazione dei laureati, sono spesso più istruite rispetto agli uomini, ma sul luogo di lavoro spesso hanno maggiori difficoltà a percorrere tutti i gradini della carriera (condizione che in sociologia è stata denominata “soffitto di cristallo”). L'unica occasione in cui il ruolo di leader viene più facilmente assegnato a una donna è nei momenti di grave crisi, quando ogni scelta comporta

⁴ *Parità di genere sul lavoro? È anche opportunità per migliorare l'economia*, Ansa, 14 maggio 2019.

elevati rischi di fallimento e impopolarità (la cosiddetta “scogliera di cristallo”). Potrebbe sembrare una scelta dettata dalle evidenze secondo cui quando ci sono donne al potere, per esempio, l’economia ne trae giovamento, ma in realtà nella maggior parte dei casi è un tentativo estremo di salvare una situazione critica oppure dimostrare l’incompetenza delle donne al potere (Gruber, 2019).

Secondo l’Onu, le donne svolgono il 75% del lavoro non remunerato nel mondo: è infatti molto più probabile che sia una donna a scegliere un contratto part-time per poter gestire al meglio le faccende domestiche, i figli, gli eventuali genitori anziani, diversamente non sarebbero sufficienti le 24 ore che compongono una giornata per poter fare tutto. Questo comporta anche che le donne siano più povere rispetto agli uomini: il sociologo Sen ha collegato il concetto di povertà al concetto di libertà, non definendo più la povertà come semplice mancanza di risorse ma proprio come assenza di strumenti per vivere all’interno della società (come l’istruzione), ragion per cui le donne risultano essere molto meno indipendenti degli uomini.

Sul piano economico c’è una questione in più che merita di essere analizzata: quella del *gender pay gap*. In Europa, la differenza media tra lo stipendio di un uomo e lo stipendio di una donna a parità di mansione è del 16%. In alcuni Paesi come la Francia, il Portogallo e l’Irlanda, è obbligatorio dal 2018 pubblicare annualmente i dati relativi al *Gender Equality Index*. In Italia, il dibattito politico su questa questione si è aperto solo a partire dalla discussione della manovra finanziaria per l’utilizzo dei finanziamenti europei del Recovery Fund.

La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen – prima donna a ricoprire questa carica – ha indicato la questione della parità di genere come tema fondamentale della sua presidenza (2019-2024) e l’ha inclusa nella tematica “A new push for European Democracy”, programma di lavoro della Commissione da lei presieduta. La presidente, in una comunicazione del 5 marzo 2020, ha sottolineato che la promozione della parità tra uomini e donne è un compito che spetta all’Unione in virtù delle competenze attribuite dai trattati⁵ in quanto è considerato un valore cardine dell’UE e principio chiave dei diritti sociali. Ha inoltre specificato che la parità di genere fa aumentare i posti di lavoro e la produttività, ragion per cui è un potenziale che va sfruttato man mano che si procede verso le transizioni verde e digitale⁶.

⁵ art. 8 TFUE: “Nelle sue azioni l’Unione mira ad eliminare le ineguaglianze, nonché a promuovere la parità, tra uomini e donne”

⁶ European Institute for Gender Equality: <https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/policy-areas/economic-and-financial-affairs/economic-benefits-gender-equality>

Una certezza è che l’Unione è una delle istituzioni che più si è prodigata per la parità di genere: sono state adottate sei direttive riguardanti la parità tra donne e uomini sul luogo di lavoro, nel lavoro autonomo, nell’accesso a beni e servizi, nella sicurezza sociale e nel periodo di gravidanza e maternità, sui congedi familiari e sulle formule di lavoro flessibili per i genitori e i prestatori di assistenza che hanno creato progressivamente un quadro giuridico europeo che garantisce un’ampia protezione dalle discriminazioni.

Il 4 marzo 2021 la presidente ha presentato la proposta di una direttiva sulla trasparenza salariale per garantire che nell’Unione donne e uomini ricevano la stessa retribuzione per lo stesso lavoro. La decisione ora spetta al Parlamento – istituzione che, nella sua storia, ha avuto solo due presidenti donne dal 1952 ad oggi –. La proposta prevede non solo che i datori di lavoro forniscano le informazioni sui livelli salariali prima dei colloqui, ma anche l’obbligo di realizzare dei report annuali sulla parità salariale.

In politica, la rappresentanza delle donne è molto bassa: basti pensare, per esempio, che tra i 27 Stati membri dell’Unione Europea solo quattro sono governati da una donna (Mette Frederiksen, prima ministra danese, Kaja Kallas, prima ministra estone, Sanna Marin, prima ministra finlandese, Angela Merkel, cancelliera tedesca fino al 2021). In Italia non è mai stata nominata una presidente del Consiglio dei ministri né eletta una presidente della Repubblica, almeno fino a questo momento. Ma non si tratta solo di un problema europeo: negli Stati Uniti, per esempio, Kamala Harris è la prima a ricoprire l’incarico di vicepresidente nella storia del Paese.

Posto che, in Europa, le donne hanno acquisito pieni diritti di cittadinanza per la prima volta in Finlandia nel 1906, la loro presenza nelle aule del potere è ancora particolarmente ridotta. In generale, stando al sondaggio pubblicato da PiùEuropa nel 2020, la parità è ancora ben lontana dall’essere raggiunta, sia per quanto riguarda la rappresentanza che per quanto riguarda la partecipazione e l’accesso alla vita politica di molti Paesi europei, Italia in modo particolare, che risulta dunque essere poco inclusivo da questo punto di vista.

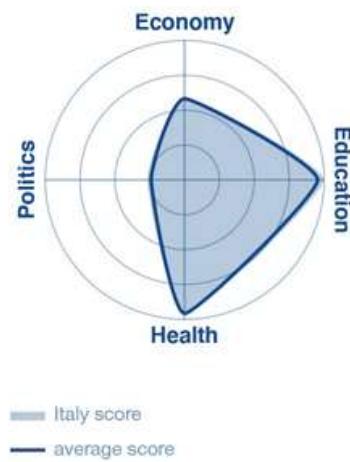
La questione è ben più complessa di quanto possa apparire. Se in un primo momento le donne che ricoprivano incarichi istituzionali venivano formate all'interno dei partiti, e dunque la poca presenza femminile poteva essere spiegata da motivazioni di tipo sociale e culturale, oggi le donne che si affacciano al mondo della politica seguono percorsi educativi differenti (Calloni e Cedroni, 2011). Se il gap di partecipazione elettorale si è notevolmente ridotto con il passare degli anni, grazie anche all'aumento del tasso di istruzione, quando si parla di partecipazione attiva alla vita politica il divario è ancora impressionante.

Gli unici ambiti in cui, di fatto, si è raggiunta la parità di genere sono quello dell'educazione e – in parte – quello della sanità (Fig.1). In parte perché una ricerca del 2008 ha analizzato oltre 16 mila immagini del corpo umano, notando che quando si doveva rappresentare qualcosa di neutro si sceglievano gli apparati maschili in tre casi su quattro. Anche se è stato dimostrato che l'anatomia non è uguale per i sessi, la maggior parte degli studi di medicina vengono effettuati su corpi maschili, che hanno una diversa risposta e una diversa resistenza alle cure (Gruber, 2019).

Un primo passo avanti da questo punto di vista è stato registrato da poco: Volvo ha per la prima volta utilizzato dei manichini con fattezze femminili nei suoi crash test, per assicurarsi che le misure di sicurezza installate sui propri veicoli non siano dannose per le donne⁷.

Gli ambiti in cui invece si è ancora ben lontani dal raggiungimento della parità sono quelli che riguardano l'economia del Paese (con un gap di oltre il 40%) e la partecipazione politica (dove la distanza da colmare è enorme e di poco superiore al 73%).

È interessante notare che anche nella Chiesa, l'istituzione più longeva esistente sulla Terra, le donne sono considerate “membri di seconda classe” alle quali spetta solo il compito di servire, senza poter occupare posti di responsabilità⁸. Per essere onesti, la misoginia non è una prerogativa del cattolicesimo: nella religione islamica e in quella ebraica si evidenzia



⁷ Colletti, G., *Crash-test, i manichini diventano donne*, Il Sole 24 ore, 1 aprile 2019

⁸ Scaraffia, L., *Donne nella chiesa: poco ascoltate, ma la cultura farà la differenza*, Famiglia Cristiana, 7 marzo 2019.

la stessa problematica. Resta dunque da capire l'origine di un fenomeno al quale, finalmente, si sta cercando di porre una fine.

2. Un tema attuale in ogni ambito

La ricerca sociologica ha contribuito per circa due secoli ad una visione statica della questione di genere: considerandolo come qualcosa di dato e immutabile, nessuno si è mai preoccupato di tener conto del genere nelle proprie analisi.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, però, l'impulso che i movimenti femministi hanno dato alla ricerca sociologica: il femminismo, infatti, ha messo in discussione la definizione di genere e sessualità utilizzate fino a quel momento, in quanto ritenute costruzioni sociali. Se fino a quel momento, dunque, gli uomini hanno potuto sfruttare le differenze naturali dei due sessi per stabilire chi e come potesse accedere al mondo del lavoro e all'istruzione, le femministe hanno contestato questo privilegio.

Un errore molto comune, in questo ambito è distinguere il femminismo, che consiste in rivendicazioni sociali e politiche che mirano al raggiungimento della parità dei due sessi, con una ricerca di superiorità delle donne rispetto agli uomini. L'errore può essere compreso, ancora una volta, grazie al background culturale della società occidentale, una società, come detto, fortemente maschilista. Il dizionario Treccani definisce il maschilismo come “l'idea di una presunta superiorità dell'uomo rispetto alla donna”. Se per anni gli uomini hanno portato avanti la convinzione di essere superiori rispetto alle donne, nel momento in cui queste ultime hanno provato a ristabilire una certa parità hanno percepito questo come un tentativo di invertire un ordine che è rimasto immutato per secoli.

Un esempio abbastanza vicino nel tempo, legato ad un elemento molto comune nell'immaginario collettivo italiano, riguarda per esempio gli ultimi mondiali di calcio: la nazionale maschile ha fallito la qualificazione alla Coppa del mondo nel 2018, mentre quella femminile ha catalizzato l'attenzione del pubblico durante l'estate 2019. Fino a quel momento, le azzurre allenate da Milena Bertolini erano state etichettate come “quattro lesbiche” ed era opinione diffusa che il calcio femminile non fosse minimamente all'altezza della stessa disciplina, praticata dagli uomini. In realtà, la delegittimazione della prestazione della nazionale femminile può essere letta in un'altra ottica: le azzurre hanno dimostrato che la volgarità e la violenza messe in campo dai loro colleghi uomini non sono la norma. Anzi. Durante tutto il mondiale svolto in Francia, non è mai capitato, per esempio, che le giocatrici accerchiassero l'arbitro per contestare una decisione.

Definire il calcio femminile uno sport minore, è l'unica strada che una società maschilista può percorrere per giustificare il fatto che ancora oggi, nel 2021, le calciatrici firmano contratti da dilettanti e vengono pagate molto meno rispetto ai colleghi uomini. Al contrario, ammettere che le prestazioni delle une valgono tanto quanto quelle degli altri vorrebbe dire scendere a compromessi con il fatto che il calcio – e lo sport in generale – non è più una prerogativa degli uomini. È evidentemente una problematica più culturale che sociale. Le donne hanno subito una segregazione nel corso dei secoli che nello sport è ancora tangibile: i regolamenti delle federazioni sportive italiane, infatti, non ammettono il lavoro sportivo nel settore femminile⁹, anzi esistono norme federali – oltre che una legge della normativa italiana (l.n. 91/1981¹⁰) che non consente alle donne di concludere un contratto di lavoro sportivo – che puniscono la stipula di contratti di lavoro sportivo con la squalifica (Indraccolo, 2020).

Questo mancato riconoscimento comporta la mancanza di numerose tutele a causa della mancata applicazione della disciplina sul lavoro sportivo. Dunque, la qualifica (di “dilettante”) stabilita dalla federazione, incide sulla regolamentazione dei singoli rapporti di lavoro degli atleti. La situazione normativa poco chiara ha indotto il legislatore a intervenire per riformare il sistema del lavoro sportivo: la legge delega numero 86 del 2019 prevede che «*Allo scopo di garantire l'osservanza dei principi di parità di trattamento e di non discriminazione nel lavoro sportivo, sia nel settore dilettantistico sia nel settore professionistico, e di assicurare la stabilità e la sostenibilità del sistema dello sport, il Governo è delegato ad adottare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi di riordino e di riforma delle disposizioni in materia di enti sportivi professionistici e dilettantistici nonché di disciplina del rapporto di lavoro sportivo*

Vale a dire che è necessario operare una riforma della legge del 1981 per liberare la figura professionale dalla qualifica federale di “professionismo” o “dilettantismo”.

L'elemento che però va sottolineato maggiormente da questo punto di vista riguarda i toni del dibattito: la delegittimazione dei risultati ottenuti dalle donne, in tutti i campi, dalla politica allo sport, passa fin troppo spesso attraverso delle narrative concentrate sulla sfera

⁹ Fanno eccezione la Federazione Pugilistica Italiana e la Federazione Ciclistica Italiana, uniche, al 2020, a riconoscere qualche isolata tutela a favore delle atlete

¹⁰ La legge prevede anche che “*Ai fini dell'applicazione della presente legge, sono sportivi professionisti gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica*”, vale a dire che la conclusione di tale contratto è impedita anche a qualsiasi atleta uomo la cui specialità non sia considerata professionistica.

privata e sessuale. In altre parole, non viene commentato o discusso il lavoro svolto dalle donne, ma si tende a screditarlo sminuendo chi lo ha eseguito. Lo scopo generale di questo atteggiamento è quello di allontanare le donne dalla sfera pubblica – come si vedrà più avanti – e viene messo in pratica in maniera che possa restare impunito per più tempo possibile: passa attraverso l'utilizzo di termini di uso comune, che afferiscono spesso alla sfera sessuale, e rende complicato per le donne difendersi da questi contenuti perché non violano i termini di servizio delle piattaforme (Jankowicz et al., 2021). In un'epoca in cui la parità di genere sembra essere – finalmente – diventata un nodo centrale per l'evoluzione del sistema sociale e politico, questo tipo di disinformazione sta minando in modo preoccupante le battaglie delle donne per eliminare il gender gap da tutti gli ambiti. In un mondo fortemente maschilista, la risposta alle conquiste delle donne è stata molto forte, lasciando alle donne una scelta “semplice”: sottomettersi e adeguarsi oppure essere colpite per prime e più forte.

Anche dal punto di vista economico, ci sono degli elementi del capitalismo che vanno a rafforzare la stratificazione sociale che discrimina le donne sulla base dei rapporti “non economici” che si instaurano al suo interno (Bonicchi, 2020). Con la pandemia, purtroppo, la situazione si è aggravata ulteriormente: se già in Italia il tasso di occupazione femminile è il più basso d'Europa (49,5%), con la crisi economica provocata dalla pandemia, le donne rischiano di essere colpite in misura maggiore degli uomini (Ferrario & Profeta, 2020).

Il lockdown ha anche aggravato gli stereotipi sui ruoli di genere, in cui la donna deve occuparsi del lavoro domestico e di cura della casa, ma questa può anche essere considerata un'occasione per ripensare gli equilibri anche attraverso la promozione di politiche pubbliche. In questo senso, per esempio, lo smart-working, accelerato dal Covid, rappresenta un'opportunità per la parità di genere in quanto permetterebbe di bilanciare vita professionale e privata, ammesso che venga gestito in modo adeguato alle esigenze dei lavoratori.

Il tema del *gender gap* interessa numerosi ambiti della vita sociale delle donne e, se il campo economico è quello in cui è più evidente la discriminazione, i media sono invece lo strumento attraverso cui la discriminazione passa spesso e volentieri.

Per molto tempo è stato difficile trovare *una* protagonista: nella maggior parte dei casi i ruoli destinati alle attrici erano di spalla all'eroe uomo che con forza e virilità veniva a capo delle più improbabili situazioni. Con gli anni però questo mito è andato sgretolandosi. Un esempio è il caso di “007”: la celeberrima saga sull'agente dei servizi segreti al servizio di Sua Maestà non ha più lo stesso impatto sul pubblico che aveva 25 anni fa, ragion per cui, dopo l'ultimo episodio in cui “James Bond” verrà interpretato da un uomo (naturalmente,

caucasico), la produzione ha scelto una donna, Lashana Lynch, per rilanciare il personaggio. Che si tratti di un cambiamento nella mentalità o che sia uno dei tanti casi di *glass cliff* non è dato saperlo. Sta di fatto che questa è una prima, piccola, rivoluzione nell'industria cinematografica che potrebbe aprire la strada a nuove prospettive.

Sicuramente nel campo delle serie TV questo è un cambiamento già avvenuto da diversi anni: moltissime sono le protagoniste degli show di successo, che non solo non hanno l'ambizione di fare le stesse cose che potrebbe fare un uomo o comportarsi come tale, ma hanno permesso anche di decostruire lo stereotipo secondo cui le donne sono sempre perfette ed efficienti in ogni ambito (Gruber, 2019). Le protagoniste degli show di Shonda Rhimes, per esempio, sono personaggi multidimensionali, che provano a conciliare la vita professionale con quella privata, esattamente come accade nella vita reale.

Questo cambio di passo nella costruzione dei personaggi potrebbe operare una vera e propria rivoluzione, vista l'influenza che i media hanno sulla costruzione dei comportamenti e degli atteggiamenti delle persone.

Peccato che, però, sul piano economico sia cambiato ancora ben poco: sono ancora pochissime le registe, sceneggiatrici, responsabili del casting, fotografe di scena, operatrici e altre figure professionali. Stando ai dati di “Women and Hollywood” le donne hanno rappresentato il 50% del pubblico del 2019 ma solo l’11% degli amministratori e poco più del 24% dei produttori¹¹ anche se, negli ultimi dieci anni, due donne, Kathryn Bigelow e Chloé Zhao, hanno vinto l’Oscar come miglior regia, le uniche tra le sette che in tutta la storia del cinema sono state nominate in questa categoria (Lina Wertmüller, Jane Campion, Sofia Coppola, Kathryn Bigelow, Greta Gerwig, Chloé Zhao ed Emerald Fennell).

La situazione in Italia non è tanto diversa: stando ai dati della ricerca del CNR “Donne e audiovisivo” aggiornati al 2019¹², quasi il 90% dei finanziamenti pubblici vengono percepiti da registi uomini e il 90,8% dei film che arrivano nelle sale cinematografiche sono diretti da uomini. Questo vuol dire non solo che poche donne riescono a raggiungere posizioni apicali tra le professioni dell’audiovisivo, ma anche che spesso ricevono budget ridotti e che i loro film hanno una distribuzione meno capillare.

¹¹ Women and Hollywood: <https://womenandhollywood.com/resources/statistics/>

¹² Donne e audiovisivo: <https://www.irpps.cnr.it/poges/donne-nelle-professioni-creative-il-caso-dellaudiovisivo-in-italia/>

I dati dimostrano anche che il tipo di professione ricoperti dalle donne all'interno delle produzioni è fortemente condizionato dal genere: oltre l'80% delle donne viene scelto come costumista, mentre sono meno del 10% le tecniche del suono o le mixer (Fig. 2).

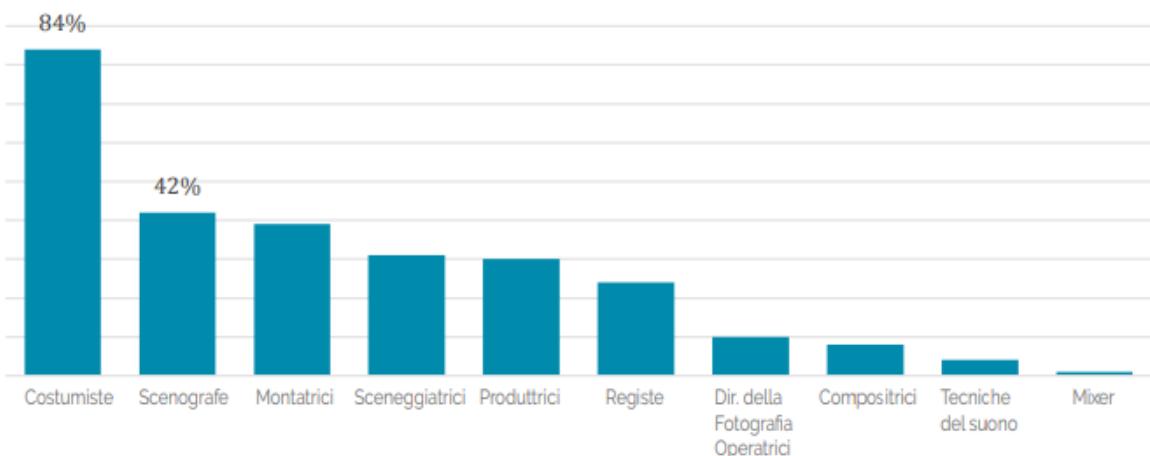


Figura 2. Quota di donne nei progetti di film di finzione secondo la posizione ricoperta. (Fonte: Eurimages)

Lo stesso si può dire per altre categorie professionali, come gli chef stellati¹³ o i direttori d'orchestra, tutti, o quasi, uomini. O, ancora, per quanto riguarda le cosiddette facoltà STEM – dall'inglese

Science, Technology, Engineering and Mathematics, sigla utilizzata per indicare tutte le facoltà dell'area tecnico scientifica – dove il numero di ragazze iscritte ai corsi è molto basso (Fig. 3). Questo dato non ha niente a che vedere con le capacità delle ragazze (anzi, alcuni studi dimostrano che le ragazze abbiano risultati accademici migliori¹⁴) ma piuttosto con la mentalità: per secoli la scienza è stato un ambito – uno dei tanti – totalmente maschile, solo negli ultimi decenni questo stereotipo è stato decostruito al punto che in quindici anni le laureate in queste materie si sono

→ Totale iscritti STEM e NON-STEM

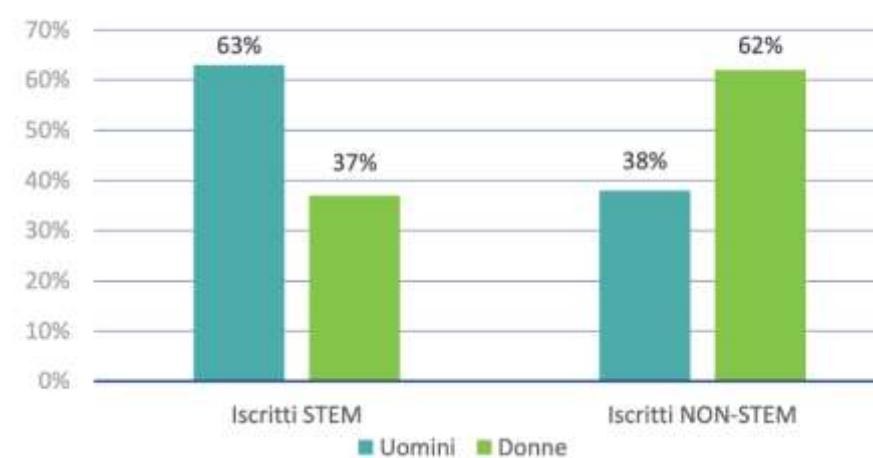


Figura 3. Totale iscritti STEM e NON-STEM aa. 2018/2019. (Fonte: Osservatorio Talents Venture su dati Anagrafe degli studenti MIUR)

¹³ Nella classifica “The World’s 50 Best Restaurants” un unico ristorante ha per chef una donna: il 21°, il ristorante Arzak di San Sebastián, in Spagna, gestito da Elena Arzak Espina, che comunque lavora al fianco del padre, Juan Mari Arzak

¹⁴ <https://valored.it/news/gender-gap-nelle-stem/>

quintuplicate (Ferrario, 2020) conseguendo anche risultati migliori dei colleghi uomini. Nonostante questa crescita del numero delle laureate, secondo il rapporto del WEF, solo un terzo dei ricercatori in campo scientifico sono donne.

Questo comporta, anche in questo campo, un ampiissimo *gender pay gap*: ad un anno dalla laurea, il tasso di occupazione degli uomini laureati nei corsi STEM (91,8%) è più elevato di quello delle donne (89,3%), ma il divario si osserva anche a livello salariale. Non solo c'è uno scarto di circa mille euro nella retribuzione mensile netta, ma anche dal punto di vista della carriera, sembra che le donne ambiscano meno – nonostante i risultati – a posizioni apicali che comporterebbero una retribuzione migliore.

Naturalmente, il dato si inverte completamente in facoltà “non STEM”, dove la percentuale delle ragazze iscritte è quasi il doppio rispetto a quella dei colleghi uomini.

Ciò che accomuna tutti questi ambiti, in cui le donne faticano a farsi strada e a vedersi riconoscere il proprio lavoro, è il pregiudizio: si tratta di professioni “storicamente” maschili, in cui le donne hanno provato a ritagliarsi uno spazio, all’interno delle quali – anche inconsapevolmente – gli uomini spesso e volentieri cercano di mantenere immutata una gerarchia sociale istituita nel tempo che prevede che sia l’uomo a detenere il potere e che le donne siano invisibili (Gruber, 2019).

3. La legislazione per la parità di genere

Già durante il Rinascimento le donne hanno iniziato a rivendicare maggiori diritti sia civili che politici. Sicuramente il contesto culturale dell’epoca, troppo acerbo per sostenere questo tipo di dibattito, ha impedito di raggiungere risultati degni di nota.

Come è noto, per quanto riguarda i diritti civili le donne erano fortemente penalizzate e subordinate alla volontà del padre o del marito che, in quanto uomini, erano gli unici titolari di questi diritti. Sul piano dei diritti politici, la discussione era quasi inesistente, fatta eccezione per gli sporadici casi di donne (nella maggior parte dei casi, benestanti e acculturate) che si facevano portavoce della necessità di un riconoscimento formale della uguaglianza tra i generi.

Il primo caso registrato nel Regno d’Italia per quanto riguarda l’allargamento del diritto di voto anche alle donne è stato registrato nel 1867: il 18 giugno l’onorevole Salvatore Morelli presentò alla Camera dei deputati del Regno la proposta di modificare la legge elettorale. Proposta che fu ampiamente respinta, così come le successive proposte di legge per

garantire il voto ad alcune categorie di donne (legge Lanza 1871, Nicoterra 1876-77, Depretis 1882, ecc.). Nel maggio 1912 il Parlamento del Regno d'Italia discuteva il progetto di legge della riforma elettorale che avrebbe concesso il voto anche agli analfabeti maschi, ragion per cui alcuni deputati riproposero l'idea di concedere il voto anche alle donne. L'allora Primo Ministro, Giovanni Giolitti, ritenne però che la questione fosse ancora poco matura e non concesse che la proposta venisse discussa dagli altri deputati. Giolitti era convinto che il suffragio alle donne dovesse essere concesso gradualmente e che dovesse andare di pari passo con l'esercizio dei diritti civili, motivo per cui nominò una commissione che riformasse il Codice civile. Lo scoppio della Prima guerra mondiale, però, modificò radicalmente il contesto sociale in cui si andava ad operare: con la chiamata degli uomini al fronte, le donne si trovarono ad occupare i posti di lavoro lasciati vuoti nei campi e nelle fabbriche. Nonostante avessero dimostrato durante il periodo bellico di saper portare a termine mansioni per le quali non sarebbero mai state considerate, alla fine della guerra la maggior parte delle donne persero il posto di lavoro, ma questo accese maggiormente il dibattito sulla concessione dei diritti civili.

Nel periodo fascista, la questione subì una battuta d'arresto non indifferente: inizialmente, sembrava che Mussolini volesse concedere alle donne quantomeno il diritto di voto in campo amministrativo, ma nella realtà tolse qualsiasi possibilità alla popolazione femminile e non solo per quanto riguarda il suffragio. Sia durante i primi anni della Seconda guerra mondiale, ma soprattutto durante il periodo della Resistenza, le donne italiane si dimostrarono ancora una volta in grado di poter rimpiazzare i loro uomini. Visto l'importantissimo contributo delle donne alla liberazione dell'Italia, il 1° febbraio 1945, su proposta di Togliatti e De Gasperi, venne finalmente concesso il voto alle donne, che l'anno successivo poterono per la prima volta esercitare questo diritto.

Nell'Assemblea costituente furono elette ventuno donne (meno del 4% dei membri totali), che contribuirono alla redazione del testo costituzionale repubblicano in cui per la prima volta veniva sancita l'uguaglianza formale di tutti i cittadini. La Costituzione Italiana, infatti, all'articolo 3, recita:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»

Nel primo comma, viene formulato il principio di egualanza formale, specificando una serie di condizioni che non devono risultare elementi di discriminazione; nel secondo comma si passa invece a formulare il principio di egualanza sostanziale, chiarendo il ruolo del Governo italiano che dovrebbe essere in grado di formulare norme che possano “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale” in modo da permettere a tutti i cittadini di godere degli stessi diritti e delle stesse libertà. L’articolo impone alla Repubblica (e, dunque, al Governo) di raggiungere un obiettivo piuttosto ambizioso in un futuro sempre più prossimo. Nonostante gli sforzi compiuti fino ad oggi, ci sono ancora tanti settori in cui la disegualanza è ancora molto presente e dove non si è raggiunta ancora un’egualanza effettiva.

Nei primi anni della Repubblica italiana le donne hanno acquisito sia diritti politici che diritti civili: negli anni Settanta, grazie al Partito Radicale, iniziò il dibattito riguardo l’informazione e la distribuzione degli anticoncezionali, la liberalizzazione dell’aborto, la contestazione dei programmi scolastici sessisti e del ruolo subalterno delle donne nella società. Nel 1975 è stato riformato il diritto di famiglia, garantendo la parità legale fra i coniugi e la comunione dei beni. Per la prima volta, nel 1979, venne eletta presidente della Camera una donna, Nilde Iotti. Nel 1981, vennero finalmente aboliti il delitto d’onore e il matrimonio riparatore, e Anna Nenna D’Antonio venne eletta presidente della regione Abruzzo, prima donna governatrice di regione d’Italia.

Nonostante questi importanti progressi nella conquista dei diritti civili, però il tasso di rappresentanza delle donne all’interno della politica italiana è molto basso. Dopo il fallimento, nel 2006, della proposta di legge sulle cosiddette “quote rosa”, vale a dire provvedimenti per riequilibrare la presenza di uomini e donne nelle sedi decisionali introducendo un numero minimo di presenze femminili, il Parlamento ha approvato nuove norme che mirano a promuovere la parità nelle giunte e negli enti, aziende e istituzioni da essi dipendenti, a garantire che ciascuno dei due generi sia rappresentato per almeno un terzo nelle liste elettorali e a introdurre la doppia preferenza di genere per i candidati al Consiglio comunale, la legge 23 novembre 2012, n. 215¹⁵. Già nel 2010, infatti, il Consiglio d’Europa si era espresso a favore di misure antidiscriminatorie da introdurre nei sistemi elettorali¹⁶.

¹⁵ Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali. Disposizioni in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni

¹⁶ Recommendation 1899 (2010), Increasing women’s representation in politics through the electoral system

Per quanto riguarda il Parlamento, la legge 3 novembre 2017 n.165, prevede disposizioni relative alla rappresentanza di genere: nei collegi plurinominali, i candidati nelle liste devono essere collocati secondo un ordine alternato di genere sia alla Camera sia al Senato. Per la Camera è previsto che nel complesso delle candidature presentate da ogni lista o coalizione di liste a livello nazionale, nei collegi uninominali nessuno dei due generi possa essere rappresentato in misura superiore al 60%.

Oltre all'articolo 3, che rientra tra i principi fondamentali del testo costituzionale, la normativa italiana sulle pari opportunità è sancita anche dagli articoli 37 (parità di diritti e di retribuzione a parità di mansione) e 51 (diritto di accesso a tutti i pubblici uffici senza distinzione di carriere né limitazioni di grado) ed è stata recepita con il D.Lgs. 215/2003, il D.Lgs. 216/2003 e la L. 67/2006.

La legge prevede anche che i Fondi stanziati dall'Unione Europea – in particolare, il Fondo Sociale Europeo (FSE) e il Programma Operativo Nazionale (PON) – vengano investiti per potenziare l'occupazione femminile, supportando sia le attività formative che quelle di accompagnamento e inserimento nel mondo del lavoro. Il diritto alle pari opportunità risulta quindi un tema acquisito nell'ambito normativo, ma la sua applicazione risulta essere ancora oggi, più teorica che pratica.

È però possibile affermare che, ancora oggi, nonostante le raccomandazioni della Comunità Europea e i vincolanti accordi presi con la ratifica della Convenzione di Istanbul (2011), ancora poco è stato fatto in Italia per colmare questo divario tra i generi. A livello internazionale sono stati adottati anche strumenti che prevedono la promozione di una educazione di genere nella formazione e nella società, che in Italia hanno però trovato ancora pochissimo spazio.

Nel campo dei media, per esempio, in Italia manca un'autorità che monitori e sanzioni i contenuti sessisti: come strumento di controllo esiste l'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria che sanziona quei contenuti ritenuti sessisti o discriminatori, ma la sanzione è valida solo se l'agenzia è iscritta allo IAP e per questo non ha valore vincolante, nonostante il protocollo d'intesa firmato nel 2011 tra l'Istituto e il Dipartimento per le pari opportunità.

A livello internazionale, l'educazione di genere è stata indicata come strumento fondamentale per raggiungere l'obiettivo di colmare il divario tra i generi. Uno dei nodi fondamentali rispetto a questo ambito riguarda l'utilizzo di un *lessico di genere* che utilizzi la *grammatica di genere* per includere e non discriminare. In Italia, come si vedrà più avanti,

è però molto complicato raggiungere un'intesa dal punto di vista lessicale, anche perché in molti lo ritengono come una forzatura della lingua italiana. D'altra parte, però, in molti sostengono che questa ritrosia nei confronti della declinazione femminile di alcuni termini sia da attribuire a un retaggio estremamente patriarcale della società italiana. Nel 2015 la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha emanato una circolare in cui raccomandava l'uso della grammatica e del lessico di genere nelle cariche e nelle comunicazioni istituzionali e ha poi ulteriormente fatto pressione sull'utilizzo del gender correctly nella dicitura delle cariche e della comunicazione amministrativa con una lettera al Parlamento¹⁷.

Le normative le raccomandazioni comunitarie sono state recepite a livello nazionale solo in parte: per la prima volta nel 2011 il Dipartimento per le pari opportunità e il Ministero dell'istruzione hanno promosso progetti di educazione di genere e di rispetto delle pari opportunità, con particolare riferimento al mondo dei media e alla prevenzione degli stereotipi di cui essi sono spesso portatori.

In generale, le politiche di genere nascono con l'obiettivo di ridurre il divario che si è creato negli anni tra i sessi in campo sociale e lavorativo, ovvero tutte le “*azioni e strategie che ambiscono a discutere l'ordine di genere vigente, affrontando anzitutto i presupposti culturali e istituzionali*”¹⁸ e si articolano in tre direzioni: quella della parità formale, quella delle cosiddette “azioni positive” per la parità sostanziale e l'ultima è definita quella del *gender mainstreaming*. Appartengono alla seconda categoria, per esempio, le cosiddette quote rosa, che hanno reso obbligatoria la presenza di un numero di donne da introdurre in un ambito ben preciso della società, per assimilare la condizione femminile a quella maschile, senza smantellare e ripensare l'attuale sistema sociale.

Il *gender mainstreaming* è stato presentato durante il Consiglio d'Europa del 1998 e consiste nella “*(ri)organizzazione, il miglioramento, lo sviluppo e la valutazione dei processi politici per fare sì che gli attori abitualmente coinvolti nelle attività di formulazione delle politiche includano la prospettiva della parità di genere in tutte le politiche, a tutti i livelli ed in ogni fase*”. In pratica, è un processo che consente di comprendere meglio le cause delle disparità tra donne e uomini nelle società e di identificare le strategie più adatte a combatterle. In questa prospettiva, le iniziative specificatamente rivolte alle donne sono necessarie, ma non sufficienti in quanto non riescono tuttavia ad avere un impatto sufficiente sulla distribuzione dei servizi o delle risorse previste dalle politiche: la disparità di trattamento tra

¹⁷ 8 marzo: *lettera Boldrini a parlamentari*, Adnkronos, 5 marzo 2015.

¹⁸ Riva E. (2011), *Il genere*, in, *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanfrini L. (a cura di), Bologna, Zanichelli, pp. 79-92.

uomini e donne ha delle radici ben più antiche ed è necessario ripensare sia le strutture e le prassi della società, che i rapporti tra donne e uomini, con l'obiettivo di eliminare le cause profonde e spesso nascoste della disparità.

Il mainstreaming di genere mette in discussione tali politiche ed il modo in cui vengono assegnate le risorse. Riconosce la forte correlazione tra lo svantaggio relativo delle donne ed il vantaggio relativo di cui godono gli uomini. Si concentra sulle differenze sociali tra uomini e donne, differenze apprese, modificabili nel tempo, e variabili da cultura a cultura ed è uno strumento da utilizzare per ripensare tutte le politiche di genere, in modo da raggiungere l'obiettivo formalizzato dall'articolo 3 della Costituzione, secondo cui, come detto, la Repubblica si impegna a rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere una parità sostanziale e non solo formale.

Capitolo II

GENDER GAP IN POLITICA: UN DIBATTITO NON SOLO ITALIANO

Premessa

La scarsa partecipazione alla vita pubblica, come si è visto, è un fenomeno riscontrabile a tutte le latitudini e in tutti gli ambiti. In particolare, la politica è uno dei campi in cui le donne faticano di più a ottenere il giusto riconoscimento. Nonostante diversi studi dimostrino che le donne non hanno meno interesse o meno capacità rispetto alla politica, la parità di genere nella rappresentazione politica – sia a livello nazionale che locale – è ben lontana dall’essere raggiunta, in alcuni Paesi più che in altri.

Dunque, perché le donne, in tutto il mondo, non sembrano interessate a percorrere carriere politiche? Quelle che vengono elette, hanno delle caratteristiche specifiche che le accomunano e le rendono più appetibili per l’elettorato? Cosa impedisce alle donne di partecipare alla vita e alla discussione politica dei propri Paesi?

Un aspetto che sicuramente influisce sulla legittimazione della presenza femminile nelle arene politiche è legato alla disinformazione di genere che nella maggior parte dei casi avviene sui social. Sul palcoscenico pubblico e sui social più in generale, le donne vengono spesso aggredite verbalmente, per allontanarle dall’arena in cui si svolge il dibattito politico. Il *mansplainig*¹ e la disinformazione di genere sono due facce della stessa medaglia in questo caso e, soprattutto negli ultimi anni, quando la presenza delle donne all’interno della vita politica dei diversi Paesi è cresciuta notevolmente, si è cercato di adottare delle misure che potessero limitare il fenomeno, ma la soluzione è ancora di là da venire.

Altro tema molto dibattuto, soprattutto negli ultimi tempi è quello del linguaggio di genere: la tendenza a usare il maschile come genere neutro che include gli altri due è fortemente messa in discussione da linguisti e semiologi che richiedono un uso più attento della lingua italiana per renderla maggiormente inclusiva.

¹ il termine deriva dall'unione di 'man' (uomo) e 'explaining' (spiegare), e indica la pratica perpetrata solitamente da uomini che, dissimulando il loro agire con toni bonari e paternalistici volti a mantenere un atteggiamento politicamente corretto, presumono di essere qualificati a spiegare (solitamente ad una donna) un concetto sul quale non necessariamente siano più ferrati del loro interlocutore

1. Dati sul fenomeno in altri Paesi

Guardando i dati del World Economic Forum, è impossibile non notare che il *gender gap* è un fenomeno che interessa numerosi Paesi in tutto il globo. Naturalmente, la situazione cambia ed è influenzata da numerosi fattori – culturali, economici, ecc. – ma di base quello che il report del 2021 evidenzia è che la pandemia ha rallentato ulteriormente il processo di riallineamento: la crisi economica dovuta all'emergenza sanitaria ha avuto un impatto più grave sulle donne che sugli uomini, creando nuove barriere nella costruzione di società inclusive.

A livello globale il tasso di gender gap è al 68%, un passo indietro rispetto al 2020, il che implica che saranno necessari quasi 136 anni per colmare il divario in tutto il mondo. Se da un lato, la pandemia COVID-19 ha portato ad una accelerazione della digitalizzazione, dall'altro lato, si registra ancora una sottorappresentazione delle donne nell'industria tech.

Per quanto riguarda la classifica del 2021, si conferma per la dodicesima volta prima in classifica l'Islanda, mentre l'Europa occidentale risulta essere la regione che nell'ultimo anno ha progredito maggiormente. Nonostante questo, la Commissione Europea ha rilevato che le disparità di genere risultano ancora rilevanti all'interno dell'unione e che nessuno degli Stati membri ha ancora raggiunto l'uguaglianza di genere, nonostante i paesi del nord Europa – Lituania, Norvegia, Svezia e Irlanda – siano quelli più avanzati da questo punto di vista.

I punteggi dei singoli Paesi, che vanno dall'83,8 della Svezia al 52,2 della Grecia, attestano come gli Stati prestino una diversa attenzione al raggiungimento degli obiettivi della parità e, al contempo, dimostrano come vi siano ancora ampi margini di miglioramento.

L'Ungheria è il Paese con il punteggio più basso (17,8) per quanto riguarda la partecipazione politica dei 28 Stati dell'Unione², mentre si confermano primi della classifica all'interno dell'UE i Paesi del Nord Europa – Svezia (94,9), Finlandia (83,9), Estonia (82,5) e Danimarca (76) – insieme alla Francia (83,1) (Fig. 1). L'Italia non va oltre i 49,3 punti, al di sotto della media europea (56,9) e si conferma l'ultimo Paese dell'Unione per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile nella fascia 25-34.

² I dati si riferiscono all'Unione che include ancora la Gran Bretagna

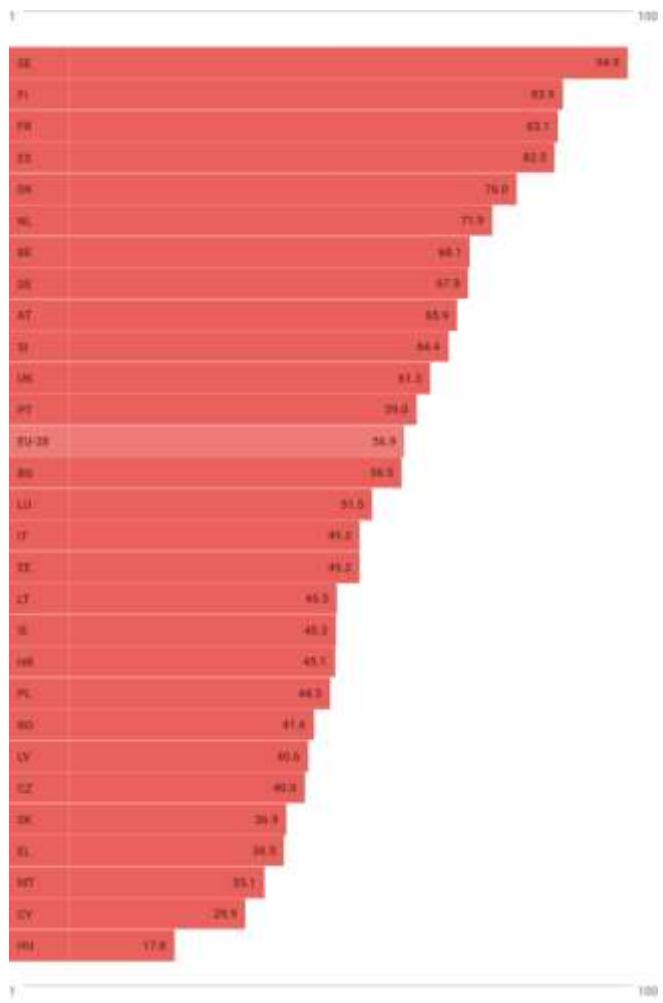


Figura 1. Gender Equality Index in Europa (Fonte: EIGE)

Paesi. Al di là di ciò che viene misurato, ci sono elementi di cui i risultati non tengono conto: il doppio turno a casa, le molestie nei trasporti pubblici, la discriminazione nei luoghi di lavoro e i molteplici vincoli nascosti che le donne devono affrontare.

Le barriere legali all'uguaglianza di genere sono state rimosse nella maggior parte dei Paesi: le donne possono votare ed essere elette, hanno accesso all'istruzione e possono partecipare sempre più all'economia senza restrizioni formali. Ma i progressi non sono stati uniformi poiché le donne si sono spostate dalle aree di base a quelle potenziate, dove i divari tendono ad essere più ampi. Questo può anche letto dalla prospettiva opposta: le donne fanno progressi maggiori laddove il loro empowerment è inferiore, trovandosi di fronte a un “soffitto di vetro” che assegna loro maggiori responsabilità, leadership politica e guadagni sociali nei mercati, nella vita sociale e nella politica.

Come già detto, i dati del World Economic Forum prendono in considerazione diversi aspetti e, sulla parità dei risultati del monitoraggio del 2021, si nota come il gender gap nella partecipazione e opportunità economica sia il secondo più ampio dopo quello

La parità di genere è saldamente radicata nell'agenda della politica di sviluppo dell'Unione europea. Tuttavia, una serie di crisi interconnesse, tra cui migrazione, sicurezza e cambiamento climatico, stanno diventando sempre più importanti nella politica di sviluppo dell'Unione europea, distogliendo l'attenzione sul problema (Allwood, 2020).

In realtà il fenomeno è molto diversificato nei diversi Stati membri: Paesi come la Svezia e la Finlandia – dove, per altro non esistono le quote – il tasso di partecipazione femminile è molto alto e si aggira intorno al 56%. In generale, però, si rileva che nel mondo il numero di capi di governo donne è inferiore oggi rispetto a cinque anni fa, con solo 10 donne in tali posizioni tra 193

dell'*empowerment* politico. Il principale aspetto sul quale è necessario ancora lavorare è quello della disparità a livello economico: i dati evidenziano che il salario delle donne è circa il 37% inferiore di quello degli uomini a livello globale.

I dati del WEF confermano che anche in Asia la pandemia ha provocato un aumento del divario di genere: le donne hanno registrato tassi di disoccupazione più elevati – solo il 22,3% delle donne è attivo nel mercato del lavoro – e un più lento rientro nel mondo del lavoro durante la pandemia, anche perché sono le donne a sopportare il peso delle faccende domestiche e della cura dei bambini.

L'India è scesa in classifica più di qualsiasi altra nazione asiatica, perdendo 28 posti al 140° posto su 156 paesi. I punteggi della nazione dell'Asia meridionale sono diminuiti in tre criteri su quattro, ma sono peggiorati maggiormente nell'*empowerment* politico poiché la quota di donne ministro è scesa dal 23% al 9%. Di contro si nota che le posizioni di Giappone e Corea del Sud sono aumentate: in Giappone è migliorata l'emancipazione politica e la partecipazione alle opportunità economiche, ma persiste una scarsa rappresentanza femminile in politica e ruoli di gestione.

In Africa la situazione è quasi drammatica: il 70% delle donne risulta escluso a livello economico, vale a dire che non dispone di beni propri. Il continente ha un divario finanziario di 42 miliardi di dollari tra uomini e donne. Le donne sono responsabili del 60% del lavoro svolto a livello globale, ma guadagnano solo il 10% del reddito e l'1% della proprietà totale. Perché il continente raggiunga la piena parità potrebbero volerci 140 anni senza un'azione drastica. C'è anche da considerare il fattore scolastico: secondo i dati di UNICEF, in Africa milioni di bambine non hanno accesso all'istruzione e negli ultimi anni questo dato è andato sempre peggiorando, incidendo negativamente sulla valutazione del WEF per quanto riguarda il *gender gap*. Nonostante questo, però, in Africa circa il 25% dei rappresentanti politici sono donne, ma è questa una condizione limitata a un piccolo numero di Paesi.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, in molti, dopo l'elezione di Kamala Harris a vicepresidente e la nomina di numerose donne in posizioni di prestigio – oltre alle altre funzionarie elette – hanno pensato che il problema del *gender gap* fosse stato risolto e che le donne avessero raggiunto una certa legittimazione politica.

La realtà è ben diversa da quella che questa – storica – elezione mostra: secondo i dati del Bureau of Labor Statistics, nel 2020, i guadagni annuali delle donne erano l'82,3% di quelli degli uomini³ e il divario è ancora più ampio per molte donne di colore: sebbene le donne guadagnassero solo 57 centesimi per dollaro guadagnato dagli uomini nel 1973, quando il Dipartimento del Lavoro ha iniziato a monitorare i salari, i progressi si sono fermati e siamo ancora lontani dal colmare il divario retributivo. Questo perché oltre alla questione di genere, le donne si trovano spesso a dover fronteggiare anche la questione raziale, che ancora, nel XXI secolo, non è stata superata.

La cosa da non sottovalutare è anche il tasso di istruzione: sempre secondo i dati del Dipartimento del Lavoro, rispetto agli uomini bianchi con la stessa istruzione, le donne nere e latine con solo una laurea hanno il divario più grande (circa il 65%), mentre le donne nere con titoli avanzati guadagnano il 70% di quello che guadagnano gli uomini bianchi con titoli avanzati. Questo dimostra che negli Stati Uniti, il livello di istruzione non è sufficiente per colmare i divari retributivi di genere e che la maggior parte delle donne con titoli di studio avanzati guadagna in media meno degli uomini bianchi, con solo una laurea.

Attualmente, negli Stati Uniti il divario di genere si è ampliato ulteriormente, allontanando 2,5 milioni di donne dal lavoro in quella che la vicepresidente Kamala Harris ha definito una "emergenza nazionale" per le donne. Anche negli Stati Uniti la pandemia ha inciso negativamente sui progressi relativi al *gender pay gap*, ha anzi aumentato i licenziamenti e la mancanza di assistenza all'infanzia ha costretto molte donne a lasciare il proprio lavoro. Nel febbraio 2021, il tasso di partecipazione alla forza lavoro femminile era del 55,8%, lo stesso tasso dell'aprile 1987. I dati confermano anche che le donne di colore e coloro che lavorano in occupazioni a bassi salari sono state le più colpite.

2. Le donne nella discussione politica

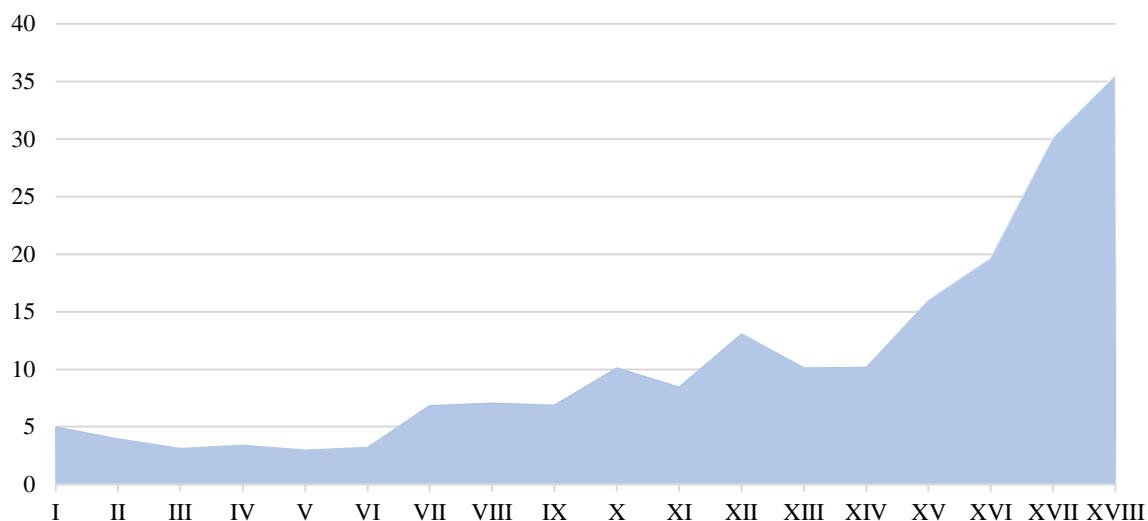
In base ai risultati dell'ultima consultazione elettorale nazionale – dove le candidate erano quasi metà dei 9.529 aspiranti che si sono presentati – le donne che siedono nel Parlamento italiano sono 227 su 630 alla Camera dei deputati (36,06%) e 112 su 319 al Senato (35,11%)⁴: un record per la storia della Repubblica italiana, ma i dati dicono che si è ancora molto lontani dalla parità.

³ questo significa che le donne guadagnano 82 centesimi per ogni dollaro guadagnato da un uomo.

⁴ Fonte: *Parità va cercando. 1948-2018. Le donne italiane in settanta anni di elezioni*, Senato della Repubblica, 8 marzo 2018.

Se si pensa da dove si è partiti – 49 donne su 982 Parlamentari elette nel 1948 (5%) – la rappresentanza femminile nella XVIII legislatura è dunque sette volte superiore alla prima (Fig. 2), sicuramente anche grazie alla legge elettorale in vigore che prevede delle disposizioni chiare in materia di parità di genere⁵ e questo potrebbe essere sintomo di un’ulteriore carenza, oltre a quella normativa su cui si è lavorato col sistema delle quote.

Figura 2. Percentuale delle donne nel Parlamento italiano dalla I alla XVIII legislatura



Solo undici capoluoghi di provincia sono amministrati da donne (a fronte dei 107 con a capo un sindaco uomo), mentre sono solo tre (Torino, Carbonia e Verbania) i comuni con un sindaco donna e una giunta a maggioranza femminile. È interessante anche il dato rilevato a proposito degli assessorati alle Pari Opportunità (o altrimenti denominati): 9 sono affidati a uomini, 74 a donne, in 2 casi l’assessorato è delegato a consiglieri, in 3 a consigliere, in 5 la delega è tenuta dal Sindaco, sono 17 i casi in cui non esiste l’assessorato alle Pari Opportunità (15 volte con un Sindaco uomo, 2 con un Sindaco donna)⁶.

La riflessione di Lorenza Perini, sulla base dei dati sopra riportati, è piuttosto critica anche a proposito dell’incremento della rappresentanza femminile, nonostante ammetta che ci troviamo di fronte ad un incremento importante: la parità è ben lontana dall’essere raggiunta e la presenza femminile nelle istituzioni nazionali è ancora meno di un terzo. Questo potrebbe suggerire che le donne non nutrano alcun interesse né verso la politica né verso la discussione relativa ai temi che la riguardano, ma i dati smentiscono questa ricostruzione.

⁵ Legge n. 165/2017 che prevede alternanza di genere nella sequenza della lista, quota di genere nelle candidature uninominali e quota di genere nella posizione di capolista per i collegi plurinominali.

⁶ Dati aggiornati al 28 marzo 2020.

Secondo il sondaggio commissionato da PiùEuropa nel 2020, il 54% delle donne intervistate ha espresso un interesse verso la politica, con una leggera maggioranza delle donne del sud Italia (55%) rispetto a quelle del nord (53%).

Il sondaggio prosegue indagando quali siano i canali informativi preferiti delle persone che hanno espresso un interesse verso la politica, distinguendo sia in base al sesso che alla fascia d'età e alla collocazione geografica. Si evidenzia inoltre che le donne, in particolare quelle attive in politica, sono quelle che prediligono strumenti di informazione più tradizionali, come i quotidiani cartacei e i telegiornali. Differenziando per fascia d'età, il dato che emerge è che il telegiornale è il medium preferito delle “donne senior” (88% delle preferenze), Internet⁷ quello delle più giovani (65%), mentre le donne “mature” hanno espresso una netta preferenza verso talk show e dibattiti politici (44%).

Questi dati mettono in luce un aspetto non indifferente: negli ultimi anni, con l'avvento di Internet e dei social network, la capacità dei media tradizionali di creare opinione pubblica⁸ si è abbassata notevolmente. È per questo che, ormai, il dibattito politico sembra essersi spostato nelle arene politiche virtuali dove però le donne risultano essere maggiormente esposte agli attacchi di disinformazione.

Il report redatto da sei ricercatrici del Wilson Center, uno dei più importanti *think tank*⁹ al mondo, permette di quantificare e valutare l'uso dei contenuti di genere e sessualizzati online attraverso l'analisi delle conversazioni online su tredici donne politiche su sei piattaforme di social media, per un totale di oltre 336.000 contenuti offensivi condivisi da oltre 190.000 utenti in un periodo di due mesi.

Una delle principali conclusioni a cui l'indagine giunge è proprio la definizione del fenomeno, che deve essere distinto dall'abuso di genere. Il team definisce la disinformazione di genere come

«un sottoinsieme di abusi di genere online che utilizza narrazioni di genere false o fuorvianti e basate sul sesso contro le donne, spesso con un certo grado di coordinamento, volte a dissuadere le donne dal partecipare alla sfera pubblica. Combina tre caratteristiche distintive della disinformazione online: falsità, intento maligno e coordinamento» (Jankowicz et al., 2021).

⁷ Con particolare riferimento ai quotidiani online (48%) e Facebook (39%).

⁸ L'opinione pubblica rappresenta la principale via informale alla legittimità democratica, attraverso processi di formazione del consenso e l'esercizio di una funzione critica di controllo, contropotere o potere informale politicamente influente. (Barisone, 2011).

⁹ gruppo di esperti impegnato nell'analisi e nella soluzione di problemi complessi.

L'osservazione ha considerato anche alcuni commenti pubblicati sui social dagli utenti nel periodo tra il 1° settembre e il 9 novembre 2019, giorno delle elezioni presidenziali statunitensi: il 78% del numero totale di istanze registrate era diretta all'allora senatrice, ora vicepresidente Kamala Harris, ma anche a Gretchen Whitmer, governatrice del Michigan, e Alexandria Ocasio-Cortez, membro più giovane eletto alla Camera dei rappresentanti statunitense, che hanno appoggiato la candidatura della coppia Biden-Harris. I dati raccolti a proposito dei commenti sul loro conto riguardano principalmente una narrativa transfobica¹⁰. Non può certamente essere un caso che questo tipo di commenti arrivassero da parte di sostenitori del candidato repubblicano: è la retorica dello stesso Trump ad essere pesantemente misogina – basti pensare al comportamento tenuto durante la campagna elettorale del 2016 contro Hillary Clinton, in particolare sui social (Romagnuolo, 2017) – ma in generale si caratterizza per l'uso di epiteti e commenti derisivi sull'aspetto fisico o sul carattere degli avversari, o, quando questi non sono attaccabili, minandone la credibilità anche attraverso strumenti di disinformazione.

Il numero di funzionarie elette e le nomine politiche nell'amministrazione Biden-Harris potrebbe rappresentare un segno che l'abuso e la disinformazione di genere non rappresentano un impedimento significativo alla partecipazione delle donne alla vita politica e pubblica, ma la realtà è ben diversa da quella che questi dati possono lasciar intendere, come si è visto in precedenza.

Un aspetto da non sottovalutare, anche in prospettiva della discussione sui social, è relativo al differente atteggiamento che assumono uomini e donne nella conversazione in generale. Diversi studi di sociologia hanno evidenziato che le donne sono spesso portate ad assumere un ruolo subordinato agli uomini nella conversazione, che è più probabile che le donne utilizzino un linguaggio incerto e che vengano interrotte più spesso rispetto agli uomini, nonostante emerga che generalmente le donne ascoltano più attentamente e fanno più domande degli uomini.

Gran parte della letteratura che si occupa delle differenze tra uomini e donne nella discussione politica online si concentra innanzitutto sulle differenze nella rappresentazione tra i due gruppi e dell'impatto di questa rappresentazione sulla partecipazione discorsiva politica delle donne. Un dato rilevante è quello della partecipazione alla discussione onli-

¹⁰ Questo tipo di narrazione ha riguardato anche la first lady Michelle Obama sia durante che oltre le due amministrazioni Obama.

ne: gli uomini sono significativamente più numerosi nei dibattiti, anche se ci sono delle variazioni da Paese a Paese man mano che ci si avvicina all'evento elettorale.

Il *mansplaning* è un fenomeno che trova le sue radici in questa tendenza all'interno delle comunicazioni e assume un peso maggiore se inserito nel contesto del *gender gap* nella discussione politica, soprattutto online: partendo dal presupposto che le donne abbiano meno conoscenze o siano meno competenti, allora la voce politica delle donne è potenzialmente danneggiata in modi che potrebbero non verificarsi in privato, nelle conversazioni faccia a faccia (Koc-Michalska et al., 2021).

Un'altra variabile da tenere in conto in questo tipo di analisi è quella riferita alla piattaforma sulla quale la discussione avviene: Twitter non richiede agli utenti di connettersi reciprocamente per comunicare, mentre Facebook è un ambiente più “protetto” in quanto la comunicazione avviene (o dovrebbe avvenire) solo tra conoscenti e/o familiari. A partire da questa distinzione, Facebook dovrebbe permettere alle donne di impegnarsi in discussioni politiche attraverso post o commenti più agevolmente.

In generale, comunque, la tendenza che si evidenzia è che le donne tendono ad essere più interessate alle questioni locali e alle politiche orientate alla comunità, mentre gli uomini si rivolgono maggiormente a questioni nazionali e internazionali. Questo divario esiste sia all'interno di una piattaforma orientata alla rete e alla comunità come Facebook che all'interno di una piattaforma più orientata a livello globale come Twitter (Van Duyn et al., 2021; Koc-Michalska et al., 2021).

Una motivazione di questa tendenza – positiva ma non troppo – della politica può essere legata al concetto di leadership. Nel saggio *Women Political Leaders and the Media*, Donatella Campus parte dall'assunto che la leadership sia stata storicamente associata ai maschi e che le caratteristiche considerate desiderabili per esercitare il potere continuino ad essere stereotipicamente maschili. Analizzando più specificatamente il campo mediatico, Campus sottolinea che le donne non possono sfruttare a pieno media come la televisione, per esempio, perché, a differenza dei colleghi uomini, vengono sottoposte ad un'analisi minuziosa del loro aspetto e, allo stesso tempo, il vincolo che si viene a creare tra femminilità e leadership – per cui una leader troppo forte non sarebbe una vera donna e una donna troppo femminile non potrebbe essere una buona leader – rende difficile per loro essere percepite come un leader valido. Per tutte queste ragioni, prosegue, Internet dovrebbe esse-

re il luogo più “sicuro” per le donne, in quanto meno visivo, ma, come si è visto, questo non è sempre vero.

A sostegno di quanto appena detto, ci sono i risultati dell’osservazione di Van Duyn, Peacock e Stroud, secondo i quali il divario di genere nella discussione politica online è il prodotto della socializzazione politica delle donne più che della piattaforma sulla quale la discussione avviene. Gli schemi della comunicazione offline, come il *mansplaining*, sembrano persistere anche nella comunicazione online, dove le donne hanno meno probabilità di impegnarsi in discussioni online sulle notizie di politica – in particolare quella nazionale e internazionale –, ma, evidenziano le tre ricercatrici, una possibile soluzione a questo problema potrebbe essere trovata producendo notizie che generano un maggiore coinvolgimento da parte delle donne (Van Duyn et al., 2021).

Questo significa, dunque, che esiste interesse delle donne rispetto alle questioni di politica, ma che spesso tendono a non mostrarlo in pubblico. L’analisi di alcune ricercatrici spagnole ha provato a chiarire fino a che punto si riesce a catturare l’interesse politico di uomini e donne nell’attuale discussione politica. Il primo aspetto rilevante rispetto a questo è che uomini e donne non sono interessati agli stessi argomenti politici e che l’indicatore standard dell’interesse politico generale è fortemente correlato con quelle questioni politiche a cui sono maggiormente interessati gli uomini (Ferrín et al., 2020).

In primo luogo, sulla base delle risposte ottenute nel sondaggio – svolto in Spagna –, il gruppo di ricerca ha operato una distinzione tra ciò che le persone intendono come politico in astratto e le questioni politiche specifiche di cui si preoccupano e che sperimentano nella loro vita quotidiana, indicando che l’esperienza personale costituisce un elemento vitale e spesso trascurato fattore che i cittadini impiegano per informarsi e sviluppare un impegno con la politica. La strategia di scomporre l’indicatore standard di interesse politico generale si è dimostrata utile per comprendere che le donne non si limitano a stare lontane dalla politica, ma tendono a conoscere i fatti, utilizzare canali partecipativi e interessarsi a questioni diverse da quelle associate agli uomini. Questo fa emergere le diverse posizioni di uomini e donne: non esiste un deficit di coinvolgimento nell’impegno politico, quanto piuttosto che uomini e donne si interessano diversamente alla politica (Ferrín et al., 2020).

I dati raccolti suggeriscono dunque che esistono altre barriere, di matrice perlopiù culturale e sociale, che impediscono alle donne di partecipare più attivamente alla vita e alla discussione politica del proprio Paese. Se si pensa, per esempio, alla divisione del lavoro

domestico, è difficile immaginare che questo sia distribuito in egual misura tra uomini e donne: secondo il rapporto europeo sulla parità di genere, è più probabile che sia un uomo ad allungare le proprie ore di lavoro in ufficio e che sia una donna a prendere un part-time per potersi dedicare di più alle attività domestiche e di cura (Gruber, 2019).

La pandemia da Covid-19 ha solo peggiorato questo quadro, già abbastanza critico. Gli ultimi dati ISTAT¹¹ a questo proposito parlano chiaro: dei 441 mila lavoratori che hanno perso il lavoro a causa della pandemia, il 71% sono donne.

Questo potrebbe essere correlato ad una carenza di servizi – per esempio di supporto alla maternità, ma vale lo stesso anche per la cura degli anziani o per qualsiasi altro ambito – e sarebbe troppo facile e riduttivo attribuire questa carenza al fatto che per troppo tempo la donna è stata “l’angelo del focolare” o che per troppo tempo negli scranni del Parlamento hanno seduto degli uomini, che non hanno mai pensato alle politiche di genere.

Questa affermazione è infatti smentita dai numeri: Lorenza Perini sottolinea che non ci sono grosse differenze né tra Nord e Sud del Paese, né rispetto al colore politico delle municipalità per quanto riguarda il discorso delle pari opportunità, anche lì dove l’assessorato è assegnato a donne. Questo vuol dire che non è sufficiente che ci siano più donne in politica per avere più politiche di genere e che è necessario rovesciare la prospettiva per individuare i problemi e rendere queste politiche – che non riguardano esclusivamente le donne – più efficaci (Perini, 2020).

La Commissione ha sottolineato che nessuno dei 27 Stati membri a ad oggi realizzato la parità tra uomini e donne, i progressi, lì dove ci sono, sono ancora molto limitati e il divario fra i generi persiste su più livelli¹². Gli obiettivi che la Commissione richiede di perseguire sono legati, da una parte, all’abbattimento degli stereotipi sessisti e dall’altra alla necessità di implementare il mercato del lavoro – con *policies* che favoriscano l’ingresso delle donne e garantiscano loro una retribuzione equa – e conseguire l’equilibrio di genere nel processo decisionale e nella politica.

Su questo punto, il presidente del Consiglio dei ministri Mario Draghi sembra essere particolarmente d'accordo con la Commissione: secondo il *premier* è necessario cambiare il modello economico del Paese e il piano del governo Draghi per farlo è investire i

¹¹ *Occupati e disoccupati*, 1 febbraio 2021, ISTAT

¹² *Verso un’Unione dell’uguaglianza: La strategia per la parità di genere 2020-2025*, 5 marzo 2020. Commissione Europea

finanziamenti europei del Recovery Fund¹³. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, infatti, individua la parità di genere come una delle tre priorità trasversali perseguiti in tutte le missioni che compongono il Piano che poi dovrà essere valutato in un'ottica di *gender mainstreaming* (cfr. capitolo I). I dati confermano anche che più donne sul mercato del lavoro significa anche invertire la curva demografica: per convincere una donna a mettere al mondo uno o più figli ci vuole una certa stabilità – non solo economica – e secondo la professoressa Veronica De Romanis, intervenuta durante il Festival della politica di Mestre, i bonus e i sussidi distribuiti oggi non sono sufficienti a incentivare la maternità.

La necessità di incentivare l'occupazione femminile è poi confermata dai dati del Fondo Monetario Internazionale: l'aumento dell'occupazione femminile fino a raggiungere il livello di quella maschile comporterebbe per il nostro Paese un aumento di PIL dell'11%, ragion per cui investire nell'occupazione femminile porterebbe solo vantaggio all'economia del Paese, anche perché aumenterebbe la domanda di servizi e si creerebbe ulteriore lavoro in un circolo virtuoso che porterebbe alla crescita dei consumi (Ferrario & Profeta, 2020).

In Italia, soprattutto negli ultimi anni, l'azione legislativa si è concentrata sul riconoscimento dei diritti e una maggiore tutela delle donne lavoratrici: in questa cornice si possono inserire le disposizioni che riguardano principalmente la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro e il sostegno alla genitorialità (per esempio il bonus per i servizi di baby-sitting previsto da cosiddetto Decreto Ristori¹⁴), ma anche tutta la normativa inerente alla violenza di genere approvata dal Parlamento italiano a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul¹⁵.

Da segnalare, inoltre, che esistono politiche per la cura e l'assistenza dei soggetti non autosufficienti e disabili (la cosiddetta *long term care*) erogate dallo Stato e possono essere suddivise in trasferimenti monetari – il più importante dei quali è l'indennità di accompagnamento – e servizi reali – per esempio gli assistenti domiciliari –.

Per quanto riguarda la promozione delle donne nella vita politica e istituzionale, sono stati approvati diversi interventi destinati all'attuazione dell'articolo 51 della Costitu-

¹³ Cottone, N. *Parità di genere: il piano punta su riduzione del gap salariale, aumento dell'occupazione e quote rosa*, Il Sole 24 ore, 8 agosto 2021

¹⁴ Decreto legge del 28 ottobre 2020, n. 137, coordinato con la legge di conversione n.176 del 18 dicembre 2020

¹⁵ *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, entrata in vigore il 1° agosto 2014

zione in materia di parità di accesso alle cariche elettive, incidendo sui sistemi elettorali presenti a tutti i livelli (la l.n. 215/2012 per le elezioni comunali; la l.n. 56/2014 per le elezioni - di secondo grado - dei consigli metropolitani e provinciali; la l.n. 20/2016 per le elezioni dei consigli regionali; la già citata l.n. 165/2017 per le elezioni del Parlamento).

In particolare, per quanto riguarda le elezioni dei membri del Parlamento Europeo, nel maggio 2019 hanno trovato per la prima volta attuazione le norme previste dalla legge n. 65/2014 che prevede la composizione paritaria delle liste dei candidati e la tripla preferenza di genere.

A partire dalla modifica costituzionale dell'articolo 51, sono state formulate anche le norme inserite nella legge finanziaria del 2008 con riferimento all'organizzazione del Governo nazionale, che nella sua composizione deve essere coerente con il principio delle pari opportunità (l. 244/2007, art. 1, commi 376-377).

Nonostante più di 50 anni di politiche per l'uguaglianza di genere a livello europeo, le disparità di genere risultano ancora rilevanti e i miglioramenti, come detto, sono raggiunti lentamente: nel periodo compreso tra il 2005 e il 2020, l'indice sull'uguaglianza di genere dell'UE è migliorato di 5,9 punti, mentre è cresciuto di soli 0,5 punti dal 2017 e di 4,1 punti dal 2010 a oggi, questo significa che le politiche messe in campo hanno ottenuto degli effetti positivi, ma che ancora i risultati previsti non sono stati raggiunti.

3. L'influenza del linguaggio sulla descrizione del problema

Come si è visto, le *policies* per favorire la presenza femminile in politica – e in altri ambiti – esistono, ma i dati confermano che questo non è sufficiente a incentivare la partecipazione femminile. Il problema risulta quindi essere più culturale e sociale che normativo in senso stretto e in questo senso, l'uso di un certo linguaggio di genere è uno degli aspetti più rilevanti per comprendere il fenomeno. Se il linguaggio, come dimostrano gli studi di psicologia sociale, è la diretta espressione del pensiero ed è lo strumento utilizzato per creare relazioni attraverso la comunicazione, è fondamentale che esso si adegui al contesto nel quale viene utilizzato. In un mondo che sta finalmente prestando la giusta attenzione alle pari opportunità, anche il linguaggio deve cambiare per risultare maggiormente efficace ed inclusivo.

La riflessione sulla relazione fra lingua e pari opportunità risale agli anni Ottanta con lo scopo di liberarsi «dai residui pregiudizi nei confronti delle donne [...] non sempre

riconoscibili perché spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati e avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo»¹⁶.

Nel declinare al femminile alcuni termini professionali, si incontra spesso la dura opposizione dei parlanti: la sensazione è che il linguaggio utilizzato tutti i giorni tenda a “rendere invisibile” il genere femminile e veicolare stereotipi quasi senza rendersene conto. Alle volte, sono le stesse donne a utilizzare questi stereotipi: un caso è quello del 24 giugno 2019, quando l'onorevole Montaruli ha chiesto al presidente della Camera Fico di essere chiamata “deputato” e non “deputata”, «almeno fino a quando la Camera dei deputati resterà tale e non si chiamerà Camera “dei deputati e delle deputate” o ancora la “Camera dei deputat*”, con l’asterisco». Questa posizione lascia quasi intendere che la declinazione al femminile per il ruolo che ricopre sia una diminuzione del prestigio (Azalini & Giusti, 2019). Allo stesso modo, l’attuale presidente del Senato, onorevole Maria Elisabetta Alberti Casellati, dal suo insediamento nel marzo 2018 si autodefinisce “il presidente” e “non la presidente”.

La principale motivazione che è stata addotta per giustificare questa tendenza è che alcune forme linguistiche appaiono cacofoniche – “ingegnera” piuttosto che “ingegnere”, “sindaca” piuttosto che “sindaco” –, ma, considerato che il linguaggio è un veicolo fondamentale per definire i rapporti di forza all’interno di un contesto, iniziare ad utilizzare questi termini potrebbe renderli meno ostili all’orecchio umano e ristabilire una certa parità all’interno del discorso.

Sui social in particolare, ma in generale negli ultimi tempi, il dibattito sul linguaggio di genere è piuttosto acceso: da una parte ci sono le istanze della comunità LGBTQ+, sempre molto attenta all’uso della lingua in relazione al sesso e al genere, dall’altra quelle dello “zoccolo duro” conservatore e di stampo maschilista, che mantiene un atteggiamento che la professoressa Cecilia Robustelli¹⁷ definisce “benaltrista”.

La lingua italiana, differenza per esempio del latino o dell’inglese, non ha il genere neutro¹⁸: per riferirsi ad un gruppo misto o a un soggetto indefinito di cui non si conosce il genere si è soliti utilizzare il maschile. Questo costituisce un problema nella rappresentazione delle donne anche all’interno del discorso che può essere attribuito a una resistenza

¹⁶ Sabatini, A., *Il sessismo nella lingua italiana*, 1987.

¹⁷ Robustelli, C., *Donne, uomini e linguaggio di genere*, 2020

¹⁸ Si noti che né il latino né in inglese il neutro è mai usato come genere inclusivo degli altri due

culturale a riconoscere la presenza delle donne nei luoghi di potere o tradizionalmente appannaggio maschile. In italiano, utilizzare il maschile genera un’ambiguità tra riferimento inclusivo di individui di entrambi i generi e riferimento – esclusivo – di una pluralità di solo genere maschile. Nei due casi sopracitati, non si può non notare che l’onorevole Montaruli e l’onorevole Casellati hanno costruito la propria identità sul riferimento esclusivo del maschile (Azalini & Giusti, 2019).

La tendenza a non declinare al femminile i ruoli di prestigio non è un atteggiamento conservativo dal punto di vista linguistico come si potrebbe pensare: in questo modo si vengono a creare nuove classi nominali sulla base del tratto semantico “ruolo di prestigio” (Azalini & Giusti, 2019).

La struttura della lingua italiana offre gli strumenti utili a nominare le donne in modo paritario rispetto agli uomini, anche nel caso di professioni e ruoli storicamente maschili, e magari non attestati nei dizionari, attraverso la regolare declinazione secondo le classi nominali. Nella grammatica italiana il genere viene espresso sia a livello morfologico che a livello sintattico. Tutti i nomi hanno un genere – maschile o femminile – e, a seconda della classe di appartenenza, i nomi presentano segnali morfologici di genere più o meno trasparenti.

Quando si parla di metacompetenza linguistica si fa riferimento alla conoscenza della natura sociale e biologica del linguaggio, del suo ruolo nella costruzione dell’identità, inclusa quella di genere, e del funzionamento delle strutture grammaticali. L’uso di sostanziali maschili per professioni o ruoli di prestigio ricoperti da donne è frutto di un atteggiamento culturale che va contro la tendenza naturale dell’italiano di attribuire un genere semantico a tutti i nomi che fanno riferimento a esseri umani. Questo uso improprio contribuisce a conferire al maschile un “ruolo di prestigio” e contemporaneamente a diminuire il prestigio sociale dell’identità femminile.

È ormai diventata una consuetudine della lingua scritta quella di abbreviare numerose formule utilizzando segni di punteggiatura – per esempio “prof.” o “sig.” – che non causano alcuna difficoltà di lettura. Allo stesso modo, l’asterisco in un testo scritto ha lo scopo di risparmiare spazio mantenendo chiara l’intenzione comunicativa di usare la coordinazione senza essere ridondante. Per quanto riguarda l’utilizzo di questo simbolo, però, si riscontra una violenta opposizione, giustificata ancora una volta dall’atteggiamento conservativo rispetto alla norma che vorrebbe l’utilizzo del maschile come genere neutro, che

in realtà conserva solo la disparità tra i generi e rafforza lo stereotipo culturale del femminile come genere che diminuisce il prestigio del ruolo (Azzalini & Giusti, 2019).

Essendo una pratica sociale, il linguaggio è in continuo mutamento e reagisce a fattori cognitivi e socioculturali. Per questa ragione, sono necessarie politiche linguistiche che giochino un ruolo promotore del mutamento dell'uso della lingua stessa. Com'è naturale che sia, questo mutamento incontrerà una forte resistenza, anche considerato il valore identitario che la lingua ha per un gruppo, ma questo non impedisce il processo.

Nel Nord America anglofono e francofono e nel Sud America ispanofono, così come per il tedesco di Austria e Germania, le politiche linguistiche hanno portato al consolidamento dell'uso di una lingua che include e rappresenta i generi come paritari. Al contrario, in Italia, le politiche linguistiche sono rimaste limitate a raccomandazioni o a petizioni di principio: un esempio è la già citata lettera dell'allora presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini del 2015 (cfr. capitolo I) o il *Piano Nazionale per l'educazione al rispetto* del 2017, voluto dall'allora ministra Valeria Fedeli, che inquadra l'uso paritario della lingua come cardine dell'azione educativa e formativa.

Numerose ricerche di psicolinguistica affermano che i nomi con riferimento umano attivano gli stereotipi di genere, ed è quindi per questo che le forme femminili spesso vengono percepite come di minor prestigio. Per spezzare questa associazione inconscia è quindi necessario rafforzare la connotazione positiva del femminile attraverso un uso adeguato della lingua.

In un monologo¹⁹ televisivo in occasione della cerimonia di premiazione dei David di Donatello del 2018, l'attrice Paola Cortellesi ha infatti sottolineato che semplici aggettivi e parole di uso comune, se associati a una donna, vanno ad assumere una valenza negativa – spesso afferente alla sfera sessuale –, mentre associati ad un uomo hanno una connotazione diametralmente opposta, portando alcuni esempi reali sui quali spesso non ci si ferma a riflettere. Il monologo ha quindi evidenziato che questo uso della lingua così violento nei confronti delle donne può tradursi in altrettanta violenza psicologica e fisica. Il monologo ha fotografato nettamente la condizione non solo della lingua italiana, ma anche del contesto sociale in cui la lingua viene utilizzata: la violenza di genere, il catcalling, i femminicidi, la discriminazione sul posto di lavoro sono fenomeni che in Italia sono ormai

¹⁹ tratto da una lezione del semiologo Stefano Bartezzaghi sull'uso sessista della lingua

all’ordine del giorno e che, quasi senza che ce ne accorgessimo, sono una diretta conseguenza dell’uso della lingua italiana.

D’altra parte, è anche importante contestualizzare il linguaggio: parole e frasi, ricorda il linguista Tullio De Mauro²⁰, possono apparire neutre in sé ma inserite in un contesto specifico possono diventare discriminatorie o comunque offensive. A maggior ragione, prosegue De Mauro, se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione (gli eterosessuali lo esercitano sugli omosessuali, i bianchi sulle minoranze razziali, gli uomini sulle donne, i cristiani sui fedeli di altre religioni, le persone cosiddette normali sulle persone con disabilità, e così via).

In un’analisi svolta tra il 2018 e il 2019 da Monia Azzalini sull’uso delle forme femminili da parte di istituzioni e testate giornalistiche il dato che emerge è innanzitutto un sostanziale androcentrismo del linguaggio, con una frequenza d’uso delle forme maschili rispetto alle femminili – anche per nominare le donne – piuttosto elevata (95,3% vs 4,7%). Un altro aspetto da evidenziare è che la tendenza ad utilizzare il termine “ministra” è maggiore nel gennaio 2018 rispetto allo stesso mese del 2019, a fronte di un minor numero di ministre citato.

Al netto di questo però, l’indagine dimostra che l’impegno profuso da istituzioni e media per le pari opportunità anche in campo linguistico produce risultati positivi: stando alle evidenze rilevate da Azzalini, sembrerebbe che se i media e i politici utilizzano maggiormente la lingua italiana con le forme femminili correttamente declinate, anche in generale si riscontra un uso della lingua più paritario e inclusivo.

Il fatto che dagli anni Ottanta, quando Sabatini ha pubblicato il volume sul corretto uso della lingua su sollecitazione del Presidente del Consiglio dei ministri, ad oggi, la presenza delle donne nelle aule del Parlamento sia cresciuta notevolmente può suggerire che le cosiddette lingue *gender-fair* abbiano un effetto positivo sull’avanzamento delle pari opportunità e promuovono il superamento degli stereotipi.

Considerata la condizione dell’Italia dal punto di vista della *gender equality*, è necessario ripensare anche la politica linguistica, sfruttando di più la lingua come strumento che promuova la parità di genere piuttosto che come una rivendicazione di un’ideologia desueta.

²⁰ De Mauro, T., *Le parole per ferire*, 2016

Capitolo III

SUPERARE IL *GENDER GAP*: LE QUOTE ROSA

Premessa

Data la lentezza con cui sta crescendo il numero delle donne in politica, sono aumentate con gli anni le richieste di metodi più efficienti per raggiungere un equilibrio di genere nelle istituzioni politiche: le quote di genere sono uno di questi meccanismi. Sono diversi i Paesi nel mondo che hanno già adottato una forma di quote di genere all'interno delle normative elettorali, ma la strada che ha condotto i governi a formulare queste leggi è piuttosto variegata.

Il dibattito a proposito di questo strumento è però molto ampio: se da una parte esso rappresenta un meccanismo inclusivo – che potrebbe anche aumentare il livello di istruzione dei politici eletti – dall'altra è anche visto come un'ulteriore discriminazione nei confronti dei gruppi di minoranza.

Le argomentazioni a sostegno e contrarie all'uso di questo strumento sono molteplici: le stesse donne che si occupano di politica non hanno una posizione condivisa, ma – almeno nel caso delle intervistate – ritengono che raggiungere dei livelli di rappresentanza femminile come in linea con la media europea sarebbe auspicabile, anche per migliorare la qualità e aumentare la quantità di tematiche trattate all'interno del Parlamento.

1. Le quote rosa: nascita ed evoluzione della norma

Le quote di genere sono uno strumento normativo inserito in numerosi Stati nella legislazione ordinaria che stabilisce una percentuale obbligatoria di presenza dei generi nelle attività e nelle istituzioni, al fine di garantire una rappresentazione paritaria degli stessi. L'aggettivo utilizzato nel lessico comune non è ovviamente stato scelto a caso: considerata la posizione spesso minoritaria delle donne rispetto agli uomini nella maggior parte delle professioni e degli incarichi, si è ormai soliti definirle “rosa”, ma in nessuno dei casi che si analizzeranno le quote fanno un preciso riferimento alla presenza delle donne.

L'*International institute for democracy and electoral assistance* registra che l'uso delle quote elettorali di genere è molto più diffuso di quanto si pensi comunemente: circa la metà dei

Paesi del mondo ha introdotto ad oggi un qualche sistema di quote per l'elezione del proprio Parlamento.

È intanto necessario operare una distinzione tra quelle che sono definite quote legislative e le quote volontarie. Le prime sono previste dalla legge elettorale con l'obiettivo di garantire una quota minima di presenza di entrambi i generi nelle liste dei partiti dei candidati. Nel secondo caso si fa riferimento a provvedimenti interni ai partiti, quindi non sono soggette ad obblighi e variano da partito a partito. In alcuni casi sono delle raccomandazioni, in altri casi fungono da prescrizioni.

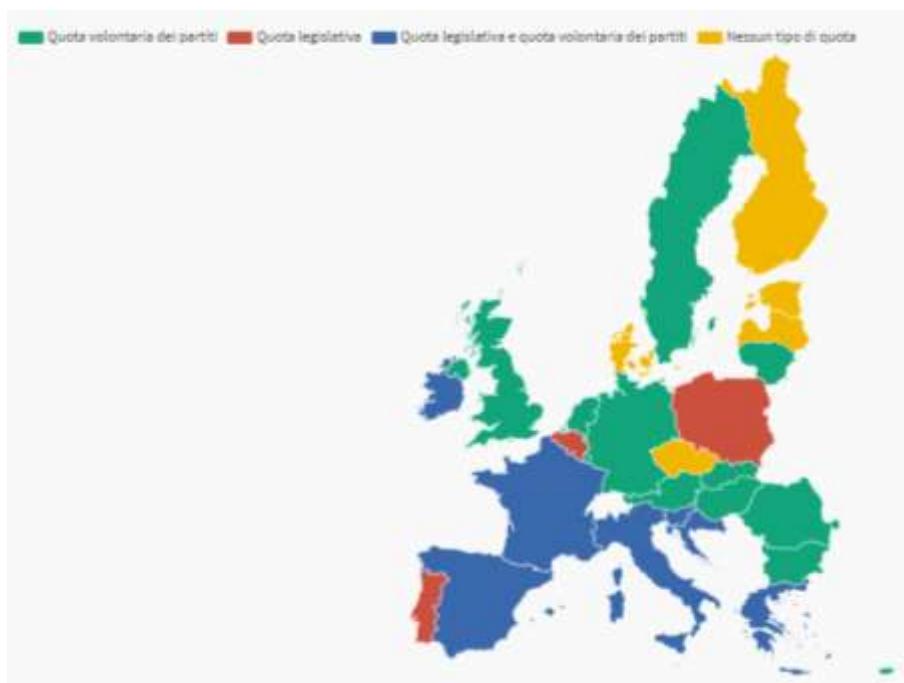


Figura 1. Le quote di genere in Europa. Fonte: elaborazione openpolis dati Idea (ultimo aggiornamento: 20 gennaio 2021)

Dei 27 Paesi dell'Unione Europea (28 includendo anche il Regno Unito) sono sette gli stati dove sono previste sia quote legislative che volontarie, tra cui l'Italia, tre quelli dove sono in vigore solo quote legislative, tredici con solo quote volontarie e cinque dove finora

non è stato attuato alcun sistema di quote (Fig. 1). Il dato che certamente si può rilevare, a prescindere da quelle che siano le norme previste dai singoli Stati, è che laddove ci sono, le quote funzionano: le donne all'interno dei parlamenti europei sono passate da una media del 20,9% nel 2004 al 31,7% nel 2019.

Nonostante nel diritto europeo il principio di uguaglianza di genere faccia la sua prima apparizione nel Trattato di Roma del 1957, il percorso che ciascuno Stato ha seguito per approvare le leggi sulle quote di genere relative alle elezioni degli organi legislativi nazionali è diverso, come si vede in figura, non sono state adottate in tutti i Paesi e in ciascuno funzionano in modo diverso.

In Italia, la prima normativa che introduce il sistema delle quote è la Legge n. 81 del 25 marzo 1993, secondo la quale nessun genere avrebbe dovuto rappresentare più dei 2/3 del numero totale dei candidati nelle liste elettorali per i consigli comunali. Considerato che solitamente i candidati sono in maggioranza uomini, la legge stabiliva che almeno 1/3 dei posti nelle liste dei candidati dovesse essere riservato alle donne. Nel caso in cui la lista non fosse stata conforme al requisito della quota, sarebbe stata rifiutata. Questa disposizione è rimasta in vigore per il breve periodo compreso tra il 25 marzo 1993 e il 12 settembre 1995, durante il quale poco più di 7.000 comuni italiani hanno rinnovato i rispettivi consigli comunali.

Successivamente, con la sentenza n. 442/1995 la Corte costituzionale ha stabilito che la legge venisse modificata, in quanto ha ritenuto questa normativa in contrasto col principio della rappresentanza politica e, in generale, col principio di pari chance che devono avere uomini e donne, la tutela del diritto di voto e libertà di scelta da parte dei cittadini di individuare quello che ritengono essere il miglior candidato.

Le leggi elettorali in Italia si sono succedute in maniera quasi confusionaria tra censure di legittimità e riforme costituzionali per convergere nella Legge del 6 maggio 2015, n. 52 (cd. *Italicum*) che fissa il limite del 60% di candidati dello stesso sesso all'interno di una lista, oltre a stabilire l'alternanza dei nomi di uomini e donne nelle liste e l'obbligo da parte degli elettori di esprimere fino a due preferenze per candidati di sesso diverso (cfr. capitolo II). Se questo criterio non viene rispettato, le liste in questione non vengono ammesse (art. 1 comma 10e). L'*Italicum* era valevole solo per la Camera ed è stato dichiarato incostituzionale nel 2017, sostituito con la l.n. 165/2017 che prevede alternanza di genere nella sequenza della lista, una quota di genere nelle candidature uninominali e una quota di genere nella posizione di capolista per i collegi plurinominali. Tra i partiti rappresentati in Parlamento, l'unico che ha istituito al suo interno quote volontarie è il Partito Democratico, che prevede il 50% di presenza femminile nelle proprie liste elettorali.

Molto simile è il percorso seguito in Francia: anche in questo caso si è passati per la revisione del testo costituzionale¹ per varare una legge elettorale che fissa una differenza massima del 2% tra numero di uomini e di donne candidati all'interno di una lista per la camera bassa – con una sanzione pecuniaria per chi infrange la regola –. Nelle liste per la camera alta,

¹ con la legge del 1999 all'art. 3 della Costituzione Gollista fu aggiunto l'inciso secondo cui “*la loi favorise l'égal accès des femmes et des hommes aux mandat électoraux et fonctions électives*”, mentre all'art. 4 venne inserita la previsione secondo cui i partiti e i gruppi politici debbono contribuire alla realizzazione del medesimo principio di parità secondo le condizioni stabilite dalla legge, su cui, tra gli altri, con particolare attenzione all'iter di riforma costituzionale

invece, la differenza tra il numero di candidati di ciascun sesso non deve essere superiore ad uno. Anche in Francia esistono le quote volontarie e sono state introdotte dal solo partito socialista, che prevede una quota del 50% di entrambi i generi nelle proprie liste.

La Spagna risulta essere il Paese che in Europa ha raggiunto le percentuali di presenza femminile nelle istituzioni rappresentative più alte – addirittura superiori ad alcuni Paesi del Nord Europa –, agendo non solo sul versante della rappresentanza politica, ma approvando riforme strutturali volte a implementare il principio di parità di genere nel campo lavorativo e familiare².

Il primo governo ad occuparsi di questo tema è stato il governo Zapatero nel 2004, che è stato anche il primo nella storia spagnola con un'uguale presenza di uomini e donne a capo dei ministeri. In particolare, la legge elettorale prevede sia una presenza minima (40%) che una massima (60%) di candidati di ciascun sesso nelle liste ogni cinque posti, pena l'inammissibilità. La legge si inseriva in un contesto dove gli stessi partiti dalla fine degli anni Novanta avevano iniziato a introdurre quote volontarie: il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), per esempio, aveva imposto il 40% di presenza di entrambi i generi già nel 1997.

Oltre gli Stati appena citati, gli altri che hanno messo in atto entrambe le quote sono Croazia, Grecia, Irlanda e Slovenia. Ma, come si è detto, il quadro in Europa è molto composito.

Tra gli Stati che prevedono quote di genere per legge, il Belgio ha registrato un innalzamento progressivo delle quote: introdotte per la prima volta nel 1994 – nella misura massima di 2/3 di candidati dello stesso sesso – per le elezioni comunali, dal 1999 la norma fu estesa alle elezioni di qualsiasi livello. Nel 2002, a seguito della riforma costituzionale, venne modificata anche la normativa elettorale, introducendo la regola secondo cui la differenza tra i candidati dei due sessi presenti nelle liste non può essere superiore ad uno e che i due posti di vertice di ciascuna lista non possono essere occupati da persone dello stesso sesso. Per quanto riguarda il Senato federale, la riforma ha fissato sia per le donne che per gli uomini delle vere e proprie riserve di seggi: è l'unico caso in cui ad entrambi i sessi è stata riconosciuta una vera e propria “quota di genere” in senso stretto.

Diverso il percorso di Portogallo e Polonia, trattandosi di stati aderenti all'Unione dopo la fine di un regime totalitario. In Portogallo i diritti di elettorato attivo e passivo erano stati

² legge organica del 22 marzo 2007, n. 3, “*para la igualdad efectiva de mujeres y hombres*”

attribuiti alle donne sin dal 1931, con forti limiti al loro esercizio³, ma la svolta è arrivata diversi anni dopo la caduta del regime di Salazar, quando il Governo si incaricò di mettere il riequilibrio dei sessi al centro dell'agenda politica sin dalla revisione costituzionale del 20 settembre 1997 con cui furono introdotte prescrizioni volte a garantire le pari opportunità dei generi in tutti i settori della vita sociale. Attualmente la legge stabilisce che le liste di candidati per tutte le elezioni (locali, nazionali, europee) devono includere almeno il 33% di esponenti del sesso sottorappresentato e che nell'ordine di presentazione della candidatura una ogni tre deve essere di sesso diverso, pena la riduzione dei rimborsi per le spese elettorali.

Allo stesso modo, in Polonia, con la riforma del codice elettorale del 2011 è stato introdotto l'obbligo per i partiti di inserire in lista almeno il 35% dei candidati di per ciascun sesso, con un termine di appena tre giorni entro cui il partito inadempiente può rimediare, su ingiunzione della commissione elettorale. La misura si indirizza tutti i tipi di elezione con eccezione di quelle per il Senato.

La maggior parte degli Stati europei non prevede quote legislative, lasciando ai singoli partiti la libertà di decidere se e in che modo applicare questa norma: in Germania, per esempio il Partito socialdemocratico tedesco (Spd), La sinistra (Die Linke), I verdi (Die Grünen) e l'Unione cristiano-democratica (Cdu) hanno introdotto un sistema di quote volontarie per le elezioni del Bundestag e la percentuale di donne all'interno del Parlamento è di poco superiore al 30%.

Anche in Svezia, il Paese dell'UE con il più alto tasso di partecipazione femminile (47%), il sistema delle quote è su base volontaria: i socialdemocratici svedesi utilizzano dal 1993 lo *zipper system* nella composizione delle liste facendo ricorso alle quote paritarie che prevedono che la metà dei candidati siano donne e l'altra metà uomini.

In Danimarca, invece, i principali partiti avevano adottato il sistema delle quote già dalla fine degli anni Settanta – prevedendo una quota del 40% dei posti riservati alle donne – per poi abbandonarle già nella metà degli anni Novanta, considerato che il sistema sembrava essersi stabilizzato intorno alla percentuale di presenza femminile nelle sedi rappresentative superiore al 30%. Allo stesso modo, non esistono quote di genere per le elezioni in Finlandia, Estonia, Lettonia e Repubblica Ceca.

³ era richiesta un'istruzione almeno superiore, mentre per gli uomini era sufficiente che sapessero leggere e scrivere

Al di là dei singoli ordinamenti, non esistono degli studi specifici sull'attuazione delle quote nei differenti Paesi, di conseguenza non è possibile trarre conclusioni sulla connessione tra le disposizioni in materia di quote e la rappresentanza delle donne.

Il database di IDEA fornisce dei dati quantitativi che confermano che in determinate condizioni le quote elettorali di genere possono portare a salti storici nella rappresentanza politica delle donne, ma allo stesso tempo, secondo il professor Drude Dahlerup, docente di Scienze Politiche all'Università di Stoccolma le quote non rimuovono tutte le altre barriere alla piena cittadinanza delle donne, per cui, sebbene raccomandate da istituzioni internazionali, è necessario, per una piena riuscita del progetto di parità, che le donne in primis si mobilitassero e partecipassero alla vita politica del proprio Paese.

2. Perché le italiane non partecipano alla politica: le risposte delle donne

Il *gender gap* nell'ambizione politica è un tema molto dibattuto a tutti i livelli, perché se esistono le *policies* per incentivare la partecipazione femminile, questa è ancora molto bassa e resta quindi aperto l'interrogativo a proposito delle motivazioni di questo fenomeno. Durante le elezioni statunitensi del 2016, quando Hillary Clinton è diventata la prima donna candidata alla presidenza di un grande partito, il *New York Times* ha sottolineato che "Il problema per le donne non è vincere, è decidere di candidarsi"⁴.

Gli studiosi hanno evidenziato come le problematiche possano esserci su più livelli: da una parte si parla di problemi di offerta, in riferimento a chi riempie il canale per la carica elettiva, dall'altra invece il problema sta nella domanda dei partiti, che in un certo senso discriminano chi accede alle cariche elettive (Piscopo & Kenny, 2020).

In generale, la domanda da porsi riguarda il modo in cui i candidati emergono nelle competizioni elettorali. I politici sono, secondo Gulzar, i principali agenti di cambiamento nelle democrazie moderne, in quanto aggregano le preferenze dei cittadini nelle legislature, lavorano per lo sviluppo dei loro collegi elettorali e sovrintendono al braccio esecutivo dello Stato. L'indagine che ha realizzato sulle persone che decidono di entrare in politica e perché tiene conto del fatto che a livello concettuale gli elettori sono in grado di controllare coloro che vengono

⁴ Cain Miller, C., *The problem for women is not winning, it is deciding to run*, The New York Times, 25 ottobre 2016.

eletti, ma in realtà esercitano solo un controllo imperfetto, quindi l'identità di coloro che entrano in politica dovrebbe avere un impatto sui risultati delle democrazie.

Intanto, il dato che emerge dalla sua indagine è che chi si candida è una minuscola frazione dell'insieme totale di persone che possono entrare in politica. Dopodiché lo studio evidenzia modelli comuni di rappresentatività che riguardano genere, razza ed etnia, ricchezza e classe, ed età. Infine, sulla base dei dati raccolti, sostiene che i parametri del dibattito sul rapporto tra competenza e rappresentanza rimangono confusi, e le prove sulla questione rimangono scarse (Gulzar, 2021).

Ciò che è possibile dedurre da questi dati è che non esistono delle qualità specifiche per accedere al mondo della politica. Infatti, guardando il percorso educativo e politico delle donne che hanno partecipato alle interviste realizzate per la stesura di questa tesi, sono tutti molto diversi, un aspetto che sicuramente accomuna e che probabilmente risulta fondamentale per essere prese in considerazione riguarda requisiti più informali come la militanza nelle sezioni locali dei partiti e la partecipazione ad altri tipi di azioni “non istituzionalizzate”.

Dopo il primo turno delle elezioni amministrative in diversi comuni italiani nell'ottobre 2021 è impossibile non notare che i candidati che si sfideranno al ballottaggio sono esclusivamente uomini. Questo anche perché pochissime donne hanno deciso di correre, specialmente nelle grandi città. La difficoltà per le donne nell'emergere nella competizione politica non può semplicemente dipendere da questioni legate alla discriminazione né al *gender gap* nell'interesse verso la politica. È quindi necessario comprendere dove origini il *gender gap* nell'ambizione politica.

Fox e Lawless, sulla base delle risposte al sondaggio di un campione casuale di quasi quattro mila studenti delle scuole superiori e universitari statunitensi, hanno evidenziato come il divario di genere nell'ambizione politica è già piuttosto marcato tra i giovani, ovvero prima che uomini e donne possano entrare nelle professioni da cui emergono la maggior parte dei candidati. Altro aspetto interessante che emerge da quest'analisi è relativa all'incoraggiamento dei genitori, le esperienze educative, la partecipazione ad attività competitive e un senso di fiducia in sé stessi spingono l'interesse dei giovani a candidarsi. Ma su ciascuna di queste dimensioni, le donne, soprattutto una volta che sono all'università, sono in svantaggio.

L'ambizione dei giovani cittadini a candidarsi in futuro è fortemente condizionata dalla socializzazione politica, ragion per cui i principali agenti di questo processo – famiglia, scuola,

gruppo di pari, media – svolgono un ruolo fondamentale nel promuovere e rafforzare l’interesse futuro a candidarsi per una carica.

Le intervistate sono quasi tutte concordi nel sostenere che il fatto che alle donne non interessi meno la politica rispetto agli uomini e che questo sia uno dei fattori all’origine della scarsa partecipazione femminile alla politica sia una ricostruzione sbagliata. Sostengono piuttosto che la partecipazione femminile sia disincentivata perché il mondo della politica, almeno in Italia sia ancora appannaggio totalmente maschile e che alle donne manchino dei modelli di riferimento che facciano da apripista.

È questa, per esempio, la posizione della senatrice Isabella Rauti, fortemente convinta del fatto che sia la politica stessa ad allontanare le donne:

«Io non direi che alle donne in Italia non interessa la politica, direi che più spesso è a una cattiva politica che non interessa il consenso delle donne, riprendendo il discorso che facevo prima di una mancanza di appeal da parte di alcuni partiti nei programmi elettorali. C’è bisogno di una politica che sia più inclusiva nei confronti delle donne».

Nonostante esempi di leadership femminile piuttosto forti – Ursula von der Leyen, Alexandria Ocasio-Cortez, Nancy Pelosi, per citarne solo alcune – stiano emergendo negli ultimi anni, i dati, soprattutto in Italia sembrano non essere sufficientemente incoraggianti.

A sostegno di questa posizione c’è il rapporto “Dibattiti pubblici senza equilibrio di genere: la percezione delle giovani donne in Italia” commissionata dall’*European women’s management development* che ha coinvolto mille cittadine italiane tra i 18 e i 40 anni che si concentra proprio sulla mancanza di donne sulla scena pubblica e di come questo influenzi negativamente le nuove generazioni⁵. Delle donne, prosegue il rapporto, non si sottolineano mai il percorso formativo o le competenze, quanto piuttosto la sfera privata (cfr. capitolo I) e questo incide negativamente anche sulla visibilità che una donna ha in tutti i campi. La mancanza di visibilità e rappresentazione, quindi, scoraggia le più giovani a partecipare alla vita politica.

Questo dato potrebbe dunque spiegare la bassa partecipazione femminile alla vita politica in Italia: le intervistate, infatti, sono tutte concorde nel ritenere che alle donne italiane la politica interessa solo che, spesso, sono scoraggiate dal farla come mestiere e se ne occupino in

⁵ Nardinocchi, M.C., *Gender gap, donne assenti (o quasi) nei dibattiti pubblici: ecco l’effetto sul futuro delle più giovani*, La Repubblica, 2 ottobre 2021

sedi diverse. A proposito di questo tema, l'analisi sui dati di Piscopo e Kenny offre una prospettiva importante: lo studio evidenzia che il percorso per diventare candidati è strettamente legato al genere e a quanto questo influisca sulla decisione individuale di candidarsi, le regole istituzionali che modellano la selezione dei candidati e la politica elettorale e il contesto politico – vale a dire i cambiamenti ideologici a livello nazionale, le regole elettorali vigenti o le riforme costituzionali –. Le due studiose, infatti, sottolineano che se il problema fosse legato alla poca volontà delle donne di candidarsi, la soluzione non richiederebbe “obblighi di legge” come le quote di genere, ma misure più leggere, come il reclutamento e la formazione delle candidate.

La mancanza dei partiti – intesi anche come “scuola di politica” – ha provocato un allontanamento generale dei cittadini dalla politica, che secondo Anita Maurodinoia, assessora della regione Puglia, non dipende dal sesso:

«La disaffezione dei cittadini nei confronti della politica è un problema che va al di là del sesso, in quanto, così come confermano i dati sull'affluenza alle recenti elezioni amministrative dell'ottobre 2021, milioni di cittadini hanno scelto di non partecipare alla principale forma di esercizio democratico. Ritengo che la politica dei like, degli insulti reciproci sulle pagine di Facebook o di Instagram abbia reso fragile la democrazia, allontanando i cittadini dalla partecipazione vera che trae la sua linfa vitale dai valori e dai grandi progetti per la comunità».

La convinzione diffusa, senza distinzione di organo governativo né di colore politico, è che le donne comprendano la politica, abbiano le capacità di leggerla e di confrontarsi con questo mondo, ma che non siano sufficientemente valorizzate in un mondo quasi totalmente maschile e che questo disincentivi la partecipazione. Oltre a questo, una tematica ricorrente nelle risposte raccolte riguarda le tempistiche: l'impegno politico richiede un certo impiego di tempo, che naturalmente viene tolto ad altre cose. L'onorevole Renata Polverini, per esempio, dice:

«La politica sembra sia possibile farla soltanto sacrificando tempo e presenza alla famiglia ed ai propri affetti, tematiche alle quali le donne sono sicuramente più sensibili».

Negli anni, come si è visto, sono state approvate numerose policies per favorire l'ingresso del mondo del lavoro in generale, ma i risultati sono ancora molto scarsi. Interessante da questo punto di vista, la riflessione della ex sindaca di Torino, Chiara Appendino:

«È indubbio che siano stati fatti dei passi avanti importanti, però secondo me bisognerebbe partire dal domandarsi perché le donne non partecipino abbastanza alla vita sociale, economica e politica del nostro Paese. Il nostro sistema è ancora fin troppo incentrato sulla donna. Ed è il sistema che deve mettere la donna nelle condizioni di poter scegliere. Oggi molto spesso non è così, e questo parte dalle questioni legati ai nidi, al welfare, alla sanità e tutti quelli che sono i capisaldi della nostra società».

La mancanza di servizi di supporto alla maternità è un dato che accomuna le posizioni delle politiche del Sud Italia, ma in generale, senza distinzione di colore politico o organo di appartenenza, la necessità di alleggerire il carico di lavoro delle madri per incentivare a lavorare e partecipare alla vita politica sembra essere una priorità per tutte.

Stando a quanto sostenuto dall'onorevole Valentina Palmisano, però, dei primi risultati sembrano star emergendo:

«La stessa Camera dei deputati è carente dal punto di vista dei servizi: se non andiamo a monte come pretendiamo che si possa ottenere qualcosa diversamente? Adesso infatti alla Camera si sta allestendo una sala allattamento, per esempio, che è già un grande passo avanti».

Spesso, la scarsa partecipazione femminile viene giustificata come mancato interesse delle donne nei confronti della tematica o anche come mancata comprensione della materia. L'analisi di Marta Fraile sugli European Election Studies, Voter Study (EES) prova a ricostruire il gender gap nella conoscenza politica.

I dati mostrano che gli uomini forniscono risposte più corrette e meno risposte “non so” rispetto alle donne, mentre le differenze di genere nel fornire risposte errate non è rilevante. Inoltre, questi risultati mostrano che anche dopo aver controllato il diverso accesso di uomini e donne alle risorse e alle opportunità, rimangono significative differenze di genere nella conoscenza. I fattori che influenzano la conoscenza di uomini e donne sono principalmente l'età e l'istruzione: il divario di genere, infatti, aumenta con l'età. Inoltre, i dati evidenziano che il divario di genere tra i cittadini con un basso livello di istruzione è circa il doppio di quello tra i loro omologhi con un livello di istruzione elevato. Le differenze, in ogni caso, sembrano dipendere dagli specifici argomenti trattati dai saperi politici oggetto dell'indagine: come anticipato, le donne sembrano più propense a discutere e interessarsi ad argomenti di politica locale, mentre gli uomini a un ambito più largo (cfr. capitolo II).

Fraile sottolinea anche che le donne partecipano in misura maggiore degli uomini ad azioni politiche meno visibili e meno formali come la firma di petizioni, il consumismo politico e la raccolta di fondi per un'attività sociale o politica. Quello che lo studio però non chiarisce è se il divario diminuisce o addirittura svanisce quando si allarga la concettualizzazione della conoscenza politica dei cittadini. Ciò che emerge chiaramente è invece che la competenza politica ha molteplici dimensioni.

Il fatto che il divario di genere nella conoscenza politica sia molto più elevato (circa due terzi) tra le generazioni più anziane rispetto a quelle più giovani suggerisce che il *gender gap* nell'interesse e nella conoscenza politica scomparirà nel tempo a causa dei cambiamenti nella socializzazione e del conseguente ricambio generazionale.

Nelle risposte raccolte, inoltre, sono tre le motivazioni che principalmente emergono a sostegno della necessità di aumentare il numero di donne nel mondo della politica, ma in generale nel mondo del lavoro. Un primo aspetto che a più riprese viene sottolineato è quello demografico: considerato che le donne costituiscono la metà della popolazione italiana, non è chiaro perché dovrebbero essere rappresentate da poco più di un terzo dei membri del Parlamento. Questa poca rappresentazione si traduce spesso, come sottolineato da diverse intervistate in mancanza di attenzione per le tematiche percepite come "femminili". L'assessora Roberta Rigante, del comune di Bisceglie (BT) per esempio, sottolinea:

«Ci sono questioni che proprio perché sono più vicine alle sensibilità o comunque di conoscenza più approfondita di un genere, se non c'è la partecipazione femminile, questi temi non vengono nemmeno all'attenzione del dibattito politico. Un esempio concreto è la "tampon tax" che può sembrare una banalità ma è un problema serio: aspetti come questo se non sono portati all'attenzione del dibattito da chi li conosce restano questioni irrisolte. La partecipazione femminile serve proprio a questo: rendere plurale il dibattito politico».

Infine, un elemento che in molte portano all'attenzione è legato alle competenze: le donne, secondo la maggior parte delle intervistate, hanno delle competenze diverse da quelle degli uomini, sia nelle relazioni, ma anche nella gestione economica, ragion per cui sarebbe importante che potessero metterle a disposizione della collettività per portare beneficio all'intero sistema.

3. Il sistema delle quote come soluzione al fenomeno del gender gap

L'Unione Europea ha indicato il 30% come soglia minima di presenza del genere meno rappresentato nei Parlamenti degli Stati membri, sebbene sia chiaro che questa cifra non sia sufficiente a garantire una parità di rappresentanza – che si raggiungerebbe solo con la metà dei seggi occupati da uomini e l'altra metà occupata da donne –. Nell'Unione, sono diversi i Paesi che hanno superato abbondantemente questa soglia, ma nessuno ancora ha raggiunto la parità numerica, dimostrando quanto sia complesso garantire un'eguale rappresentanza ai sessi nelle aule politiche.

Le ultime elezioni in Islanda hanno fatto registrare un dato storico per il vecchio continente: per la prima volta in Europa il Parlamento di uno Stato sarebbe stato composto da maggioranza femminile (52,4%). Il riconteggio dei voti ha però infranto questa speranza, confermando però che il tasso di presenza femminile nel Parlamento islandese sia quello più alto in Europa (47,6%), spingendo al secondo posto la Svezia.

In Islanda non viene attualmente applicato alcun sistema di quote di genere di tipo legislativo, anche se i principali partiti politici hanno inserito nei rispettivi statuti delle norme che riguardano questa tematica, e nonostante questo i risultati politici raggiunti sono stati notevoli: l'Islanda è stato anche il primo Paese al mondo ad eleggere una donna presidente – Vigdís Finnbogadóttir – nel 1980, rimasta in carica per circa 16 anni.

Dal punto di vista delle politiche di genere, inoltre, l'Islanda ha una normativa molto più inclusiva: il congedo parentale è uguale per uomini e donne, la prima legge sulla parità retributiva risale al 1961 e nel 2018 è stata approvata una legge che obbliga le aziende con più di 25 dipendenti a produrre una certificazione che attesti la parità retributiva⁶.

L'Islanda, come la Svezia e altri Paesi europei con un tasso di partecipazione superiore a quello italiano – e alla media europea – hanno certamente un sistema di welfare che consente alle donne di portare avanti un impegno politico o lavorativo in genere e, allo stesso tempo, di mettere al mondo dei figli.

Il dato che si evidenzia, specialmente tra le intervistate in carica in organi del sud Italia, della Puglia in particolare, è la mancanza di strutture che permettano alle donne di fare altrettanto. La deputata Anna Macina, infatti sottolinea che la differenza sostanziale tra l'Italia e i Paesi sopracitati sta proprio nella cultura:

⁶ Basti pensare che in Italia il *gender pay gap* nel 2021 è ancora intorno al 20% e solo a giugno 2021 la Camera ha approvato un primo disegno di legge per raggiungere la parità salariale

«In Italia scontiamo l'assenza di alcuni servizi a sostegno della maternità, ma anche di una cultura che consenta alle donne di portare avanti la loro carriera professionale. Una madre che lavora incontra una serie di assenze nei servizi che possono sostenerla nel contesto lavorativo, come gli asili nido. L'impegno politico amplifica queste difficoltà perché l'impegno politico non ha orari fissi, per esempio».

Non ci sono dati che confermino o smentiscano il fatto che il sistema di welfare sia molto diverso in relazione alla presenza di donne nei Parlamenti dei Paesi del Nord Europa, però il percorso che ha seguito la l.n. 81/1993 permette una riflessione.

Considerato che dopo la sentenza del 1995 la legge è stata riformata⁷ e alcuni comuni hanno votato con le quote di genere, altri no, come se la legge non fosse mai stata emanata è stato possibile evidenziare un aspetto piuttosto interessante: l'introduzione delle quote di genere nelle liste dei candidati ha aumentato il livello di istruzione medio dei politici eletti, principalmente aumentando il numero di donne elette e riducendo il numero di uomini eletti con un basso livello di istruzione. Considerato che le donne hanno raggiunto e spesso superato gli uomini in alcune aree della partecipazione e delle prestazioni educative (cfr. capitolo I), l'esistenza di divari di genere in politica può comportare una perdita considerevole per la società, derivante da un potenziale femminile non sfruttato (Baltrunaite et al., 2014). Questa analisi dimostra che le quote di genere possono rappresentare un meccanismo efficace per far eleggere individui più istruiti.

Sul tema della presenza femminile in politica le intervistate sono fondamentalmente quasi tutte d'accordo. Il tema ricorrente è spesso quello della pluralità, che la presenza femminile garantirebbe. Francesca Torsello, sindaca del comune di Alessano (LE), infatti, sostiene che:

«Una democrazia che ancora esclude e non riconosce pari dignità salariale, sociale e politica alle donne ha bisogno di essere curata con misure ordinarie e straordinarie pensate dalle donne e dagli uomini insieme. La politica si nutre della pluralità, della complementarietà, della capacità di guardare il mondo con gli occhi degli altri: è assurdo che nel 2021 ci siano

⁷ sono state rimosse le sole quote di genere, mentre sono rimaste in vigore le altre disposizioni introdotte dalla Legge 81/1993, per cui si può affermare che le quote di genere sono l'unica caratteristica istituzionale diversa tra i comuni presi in esame e che per questa ragione sono paragonabili.

ancora così tanti ostacoli, soprattutto di ordine culturale, alla piena partecipazione delle donne alla vita democratica».

Molto più netta, invece la posizione della presidente del consiglio regionale della Puglia, Loredana Capone, prima donna a ricoprire questo ruolo. Secondo la presidente le donne sono assolutamente necessarie nelle amministrazioni, in quanto portatrici di beneficio:

«Non è un caso che dove c'è un numero maggiore di donne coinvolte in posizioni apicali, nelle Istituzioni come nelle imprese, c'è maggiore beneficio. Quindi non è che servono più donne, semplicemente servono le donne, le loro competenze, la loro capacità di gestire contemporaneamente più problematiche trovando sempre una via d'uscita».

La deputata Augusta Montaruli, invece, propone una riflessione diversa:

«Io credo nel merito, indipendentemente dal genere. Non so se ci vogliono più donne ma so che le donne fanno più fatica ad affermarsi in politica».

L'interrogativo che dunque ci si pone è, se i dati confermano che le donne hanno un livello di istruzione spesso maggiore degli uomini, perché non riescono ad emergere nella competizione elettorale?

Sia la questione del merito e delle competenze che quella della pluralità sono temi comuni nelle risposte di tutte le intervistate che mettono dunque in luce la necessità di costituire organi governativi che siano composti da membri competenti e preparati, in grado di trattare argomenti che interessino l'intera popolazione. La sensazione delle intervistate, invece, è che al giorno d'oggi nelle aule dei consigli comunali, regionali o del Parlamento, la discussione sia monopolizzata dagli uomini, che etichettano come questioni di secondo piano le istanze portate avanti dalle donne.

I dati, in ogni caso, confermano che il sistema delle quote non è ancora sufficiente a colmare il divario di genere che esiste in politica, nonostante la normativa italiana le abbia introdotte per provare a risolvere in qualche modo la questione di genere. Sul tema le intervistate hanno un'opinione ben precisa, che non dipende dall'organo o dal colore politico, ma piuttosto dal percorso politico che hanno seguito.

La maggior parte riconosce l'utilità delle quote per permettere alle donne di entrare nel mondo della politica, ma allo stesso tempo immagina che siano una misura temporanea che

servano a portare la società alla consapevolezza tale da risultare inutile. Ma c'è anche chi è totalmente contraria a questa misura, come l'avvocato Antonia Spina, commissario cittadino di Fratelli d'Italia:

«Io ho sempre dichiarato la mia avversione alle quote. Perché sono un'arma a doppio taglio. E quindi secondo me quello che noi dobbiamo fare non è guardare alle quote ma cambiare la mentalità, cioè cercare di favorire un cambio di mentalità che sia inclusivo e che non escluda le donne dalla vita politica, dalle carriere e da tutto quello a cui loro possono ambire».

Secondo Petra Meier l'adozione delle quote deve essere vista come una rinegoziazione della sfera pubblica, che comporta un elemento di redistribuzione, in quanto è necessario che aumentino le posizioni di potere, e di riconoscimento del genere femminile, che va tenuto in considerazione nelle questioni di rappresentazione. La differenza, dunque, risulta essere più culturale che normativa.

Su questo aspetto insistono molte delle risposte delle intervistate: l'onorevole Valentina Palmisano, infatti, riconduce anche i bassi tassi di interesse nei confronti della politica e la scarsa rappresentanza in Parlamento a una questione di retaggio:

«Storicamente, alle donne non doveva interessare la politica. E quindi, col fatto che loro non erano incluse in quell'ambito, fino a pochi anni fa, storicamente e culturalmente le persone si portano dietro questa convinzione e ancora oggi si ha la stessa tendenza. Però poco a poco la questione si sta sgretolando e la presenza delle donne in politica ad oggi è molto apprezzata e valorizzata, non soltanto per una questione di quote ma proprio perché si è compreso che le donne hanno delle capacità diverse da quelle degli uomini che possono mettere al servizio della comunità».

Una posizione piuttosto ricorrente tra le intervistate, in particolare tra quelle che si sono dichiarate favorevoli all'uso delle quote di genere come strumento normativo per garantire un'eguale rappresentazione tra uomini e donne nelle aule politiche, riguarda la transitorietà della misura. Per esempio, la dott.ssa Loredana Bianco, assessore comunale del comune di Bisciaglie (BT), ritiene siano la risposta ad un bisogno momentaneo della società:

«Sono uno strumento utile adesso, ma che nel momento in cui si raggiungerà la parità avrà esaurito la sua funzione. Può anche essere uno strumento che crea discriminazione, ma per il momento è utile, perché legato al bisogno del momento. Io mi auguro di non ritenerlo più uno strumento utile quando avremo raggiunto una situazione di pari opportunità, che è

quello che non dovrebbe mai mancare. Ora, le quote rosa ci aiutano ad avere queste pari opportunità».

La dott.ssa Marianna Legista, assessore del comune di Bitonto (BA), ha analizzato la questione delle quote di genere cambiando la prospettiva. Per garantire un'equa rappresentanza dei sessi, non andrebbero riservati alle donne un terzo dei posti disponibili, ma la metà:

«Dovrebbe essere previsto lo stesso numero di seggi per uomini e per donne. Le donne partono già svantaggiate e fanno fatica ad essere elette: quelle che si candidano sono tantissime, ma non riescono ad essere elette».

Dati alla mano, i Paesi in cui le donne rappresentano almeno la metà degli eletti in Parlamento sono pochissimi, nessuno dei quali in Europa: a detenere il primato mondiale da questo punto di vista è il Ruanda con il 61,3% di donne elette nella Camera bassa, seguito da Cuba (53,4%) e Nicaragua (50,6%). L'Italia, con una presenza femminile che si attesta di poco sopra il 35% è lievemente sotto la media europea, ma in linea con le disposizioni europee.

Quello che emerge dall'analisi delle risposte è che se fino a questo momento le posizioni delle intervistate erano più o meno compatte, riconoscendo il *gender gap* come un problema a prescindere dall'incarico o dal colore politico, sul tema delle quote rosa il dibattito è più polarizzato e legato maggiormente a questioni più marcatamente politiche.

Capitolo IV

SUPERARE IL *GENDER GAP*: IL LINGUAGGIO DI GENERE

Premessa

Il percorso della parità di genere sembra anche passare attraverso altri strumenti, uno dei quali è il linguaggio. La questione della lingua “*gender fair*” divide anche, o forse soprattutto, le donne che si occupano di politica: per alcune sembra un tema di secondaria importanza, per altre invece declinare al femminile i titoli professionali è fondamentale per creare anche nell’immaginario l’idea che determinate professioni sono accessibili anche alle donne.

La cosa certa è che ad oggi non c’è una regola comune sull’uso della lingua italiana, anche sui media, e questo contribuisce a rendere meno chiari i margini del dibattito. Con l’accesso delle donne a nuove cariche e professioni, storicamente appannaggio degli uomini, è necessario ripensare dunque i termini con i quali ci si riferisce, ma non è chiaro fino a che punto l’utilizzo di questo tipo di linguaggio potrebbe essere utile a raggiungere una parità che sia sostanziale e non solo formale.

1. Le “nuove” forme al femminile

Stefania Cavagnoli, docente di linguistica all’Università di Roma Tor Vergata, parte dal presupposto che la lingua sia un prodotto dell’interazione umana e del pensiero e che, per tanto, possa e debba essere modificata sulla base delle relazioni e degli avvenimenti sociali, soprattutto considerando che nella linguistica le norme si adeguano alla realtà, variando nel tempo, al variare dei costumi e della sensibilità.

Il linguaggio di genere è diventato oggetto di discussione politica, semiotica e giornalistica, solo a partire dagli anni Ottanta. Questo perché, fino a quel momento, le donne che ricoprivano determinati ruoli e assumevano alcune cariche istituzionali erano talmente poche da non richiedere una riflessione *ad hoc* sull’utilizzo della lingua. Col tempo, però, le donne si sono ritagliate sempre maggior spazio sulla scena pubblica, non solo svolgendo mestieri tipicamente maschili fino alla metà del secolo scorso, ma anche raggiungendo cariche istituzionali per la prima volta nella storia dell’Italia repubblicana. Per questa ragione, il dibattito sull’uso della lingua italiana e sulla declinazione dei titoli professionali è diventato un nodo centrale

nella discussione sulla parità di genere che si è allargato ancora di più includendo altre categorie nella discussione sull'uso di forme inclusive.

L'etichetta di “maschile neutro” nella lingua italiana – che come già detto, non prevede un genere neutro – nasce verso la fine degli anni Settanta: la legge n. 903 del 9 dicembre 1977 sulla *Parità tra uomini e donne in materia di lavoro* fornisce, infatti, indicazioni precise sull'uso della lingua per garantire parità tra i sessi, favorendo l'uso del maschile indifferentemente per uomini e donne.

Alma Sabatini, nel 1987, apre il saggio commissionato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri sull'uso del femminile, scrivendo: “La lingua non è il riflesso diretto dei fatti reali ma esprime la nostra visione dei fatti, inoltre, fissandosi in certe forme, in notevole misura condizione guida tale visione”. La riflessione di Sabatini si rese necessaria nel momento in cui venne ribaltato il punto di vista sulla questione femminile: fino a quel momento, l'idea di parità prevedeva che le donne si adeguassero al modello maschile o, più precisamente, una “omologazione” al paradigma maschile.

Nel saggio, la studiosa ha individuato poche regole che possono essere utili per la creazione di una normalità linguistica: Sabatini suggerisce di evitare il maschile non marcato, evitare l'articolo al femminile davanti al nome proprio, accordare il genere degli aggettivi ai nomi in maggioranza e usare titoli professionali al femminile. Quando fu pubblicato il suo lavoro, le proposte di Sabatini non hanno incontrato il favore dei parlanti, ma il fatto stesso che ancora oggi esista un dibattito sul linguaggio di genere suggerisce che le cose non siano cambiate poi tanto.

La professoressa Cecilia Robustelli, anche sulla base del lavoro di Sabatini, ha dato una definizione di “linguaggio di genere”, spiegando che si tratta di un'espressione ellittica, e che la forma estesa sarebbe “linguaggio rispettoso dell'identità di genere”.

Il concetto di parità ha subito una netta rilettura a partire dalla riflessione di Robustelli, che ha introdotto nella discussione anche il concetto di “*gender*” elaborato negli Stati Uniti¹ chiarendo che per ottenere la parità di diritti tra uomini e donne era necessario riconoscere le

¹ per *gender* si intende l'insieme delle caratteristiche socioculturali che si accompagnano alla appartenenza all'uno o all'altro sesso.

differenze di genere, piuttosto che omologare la donna al modello maschile quando ricopriva incarichi storicamente appannaggio degli uomini.

Robustelli, in un saggio realizzato per l'associazione “GiULiA giornaliste”, spiega che la discriminazione di genere passa anche attraverso il modo in cui le donne vengono descritte attraverso il linguaggio: «*il “non nominare” significa “non riconoscere l'esistenza di qualcosa”*» secondo la linguista. I media sono ancora colpevoli di trasmettere un'immagine della società costruita al maschile attraverso l'utilizzo di stereotipi: essere “una donna con gli attributi”, per esempio, è secondo molti ancora un obiettivo da perseguitare, nonostante sembrino tutti concordi nel ritenere che «*non vi sono dubbi sull'importanza della lingua nella “costruzione sociale della realtà”*»².

Robustelli ritiene che tra gli usi discriminanti della lingua il più diffuso è l'uso delle forme maschili per indicare ruoli istituzionali o titoli professionali il riferimento alle donne, sottolineando anche che questa tendenza è in netto contrasto con le regole della grammatica italiana, che di norma richiede il genere grammaticale femminile per ciò che ha un referente umano femminile. La professoressa ha anche precisato che in italiano il genere grammaticale non può essere scelto, ma viene assegnato sulla base di precise rispondenze tra sesso e genere grammaticale, in assenza delle quali verrebbe meno la comunicazione che si regge sulla base di sei fattori – emittente, ricevente, messaggio, contesto, canale e codice –, sui quali non si può agire senza concludere o danneggiare la comunicazione stessa.

Questa norma vale per tutte le lingue romanze (italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno), le lingue germaniche (tedesco) e le lingue germaniche settentrionali (danese, norvegese), ma solo in italiano sembra esserci una problematica di tipo “grammaticale”, come precisa la presidente del consiglio regionale pugliese, Loredana Capone:

«*In francese, per esempio, si dice “la ministre”, così come “la secrétaire générale”, “la présidente”; in tedesco la donna ministro è “Ministerin” ovvero ministra; in spagnolo è “ministra” e se presidente è una donna, al posto di “presidente”, si usa “presidenta”. In Italia siamo poco abituati a declinare al femminile soprattutto perché finora in alcuni ruoli le donne non c'erano».*

Una delle posizioni più nette, in questo senso è quella dell'ex presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, che già nel settembre 2013, dopo la ratifica della Convenzione di

² Sabatini, A., *Il sessismo nella lingua italiana*, 1987, p.23

Istanbul, parlò della questione del linguaggio di genere chiedendo alla stampa di riconoscere il genere delle donne che ricoprono dei ruoli istituzionali:

«Se una giudice chiede di essere chiamata la giudice, se una ministra chiede di essere chiamata la ministra, se una presidente della Camera chiede che sulla carta intestata sia scritto “la presidente”, è per affermare che la vita ha più di un genere, che non c’è più un’esclusiva maschile per certi lavori, non c’è più una “normalità” maschile della quale tutte noi saremmo provvisorie eccezioni. Anche il semplice articolo, dunque, ha un’importanza che ai giornalisti chiediamo di considerare. E non vorremmo sentirci rispondere che si usa il maschile perché il genere largamente prevalente in certe professioni. Nella scuola le maestre e le professoresse sono la quasi totalità del corpo insegnante, eppure nessuno chiamerebbe “la maestra” o “la professoressa” qualcuno dei pochi docenti uomini. E voi direttore di giornale, voi direttori uomini – che pure siete la maggioranza – giudichereste di certo bizzarra l’idea che vi si possa chiamare “direttrici”»

(Laura Boldrini, *Convegno Convenzione di Istanbul e Media, 24 settembre 2013*)

Il caso della presidente Boldrini è stato però quasi un *unicum* nei media e nei siti istituzionali, almeno fino a qualche anno fa. La ricostruzione della professoresca Robustelli mostra infatti che per quanto riguarda le altre donne che ricoprono ruoli istituzionali questa norma non è chiara, anche perché le dirette interessate non sembrano preoccuparsi di questa questione.

Eppure, la Direttiva 8 maggio 2002 ha aperto le porte a una comunicazione istituzionale non discriminante. Nella direttiva, infatti, si invitano le pubbliche amministrazioni a «curare che la formazione e l’aggiornamento del personale, ivi compreso quello con qualifica dirigenziale, contribuiscano allo sviluppo della *cultura di genere*». La professoresca Robustelli, però, pone l’accento su alcune problematiche legate alla modifica di testi amministrativi e giuridici per intervenire sul linguaggio “discriminante”. Secondo la professoresca, infatti, non è sufficiente inserire le forme femminili accanto ai corrispettivi maschili, ma è soprattutto necessario sapere quando, come e dove intervenire, anche perché in alcune occasioni non sono sufficienti singoli ritocchi formali ma è necessaria una riformulazione integrale del testo.

L’eurodeputata italiana Maria Chiara Gemma, riconosce questo ostacolo del linguaggio giuridico, ma sottolinea che il Parlamento Europeo ha fornito agli Stati membri delle linee guida che permettano di utilizzare un linguaggio neutro ed equo anche nel caso di documenti politici ed amministrativi.

«*Il linguaggio influenza fortemente i comportamenti, le percezioni e gli atteggiamenti. Al fine di trattare tutti i generi allo stesso modo, negli ultimi anni sono stati compiuti numerosi sforzi per proporre un uso del linguaggio neutro/equo, in modo che nessun genere venisse privilegiato e discriminato. Tra questi sforzi, numerose linee guida sono state sviluppate e*

implementate a livello nazionale e internazionali. Le linee guida aggiornate sul linguaggio neutro del Parlamento Europeo, riconoscono le difficoltà nel formulare forme neutre dal punto di vista del genere per le lingue caratterizzate dal genere grammaticale e supportano approcci alternativi nel linguaggio amministrativo e politico».

La comune giustificazione dei parlanti portata davanti alle nuove forme linguistiche al femminile riguarda il “suono” delle nuove parole. Generalmente, per i parlanti suona male la lingua che si allontana da quanto è ritenuto normalità, intendendo per “normale” ciò che non si discosta dalla norma. Come anticipato, la lingua italiana offre la possibilità di declinare al femminile gli aggettivi (cfr. capitolo II) di conseguenza non è chiaro quale sia la norma che i parlanti seguono per definire cacofoniche parole come “sindaca” o “ministra” che semplicemente seguono la norma grammaticale secondo cui i lemmi che terminano in *-o/-i* al maschile, abbiano il femminile in *-a/-e*.

Questa tendenza risulta ancor meno credibile se si pensa che la resistenza alle “nuove” forme femminili riguarda solo pochi titoli professionali e ruoli istituzionali, come per esempio architetto, assessore, cancelliere, chirurgo, consigliere, direttore, funzionario, ingegnere, magistrato, medico, notaio, procuratore, rettore, revisore dei conti, ecc., mentre non incontrano nessuna obiezione termini come commesso, impiegato, maestro, operaio, parrucchiere ecc.

La linguista sottolinea anche che esistono numerosi neologismi che ogni anno entrano a far parte del vocabolario della lingua italiana – un esempio sono termini come omogenitoriale o cyberbullista – e che in questi casi nessuno si preoccupa della “bruttezza” o della “cacofonia” dei lemmi.

Secondo la professoressa Robustelli esistono dei fattori che influenzano la scelta del genere per i titoli professionali. Si tratta di fattori di tipo diamesico, vale a dire la capacità di una lingua di variare a seconda del mezzo o canale adottato – per esempio, il femminile è più usato nella forma parlata –, diafasico, cioè si usa preferibilmente a un livello di linguaggio alto, astrattico, quando si ritiene il maschile più prestigioso (cfr capitolo II), e diacronico.

Riguardo il fattore età, Robustelli specifica che le donne che sono state formate negli anni in cui l’uguaglianza dei diritti era intesa come parità, continuano ad avere nella loro testa il fatto che la professione si declini al maschile e che indichi per le donne un punto di arrivo e di parità. Nell’analisi delle risposte delle intervistate si trova evidenza di questo dato. È per

esempio il caso di Paola Povero, assessore comunale di Lecce, che a proposito della declinazione al femminile dei titoli dice:

«Io ho difficoltà a dire “assessora”, “ingegnera”, “avvocata”. Mi chiedo che necessità c’è di differenziare? “Ingegnere” non è una definizione maschile. Lo stesso vale per “assessore”. Per raggiungere la parità dobbiamo eliminare gli steccati, siamo dei soggetti che hanno dei ruoli nella società, e vengono riconosciuti con un titolo. Perché devo differenziare l’uomo dalla donna? Per me, questo linguaggio non produce assolutamente parità, anzi è il contrario».

Di diverso avviso altre intervistate, anagraficamente più giovani, che reputano sia fondamentale utilizzare correttamente la lingua italiana. Per esempio, per la deputata Veronica Giannone, l’utilizzo del femminile è utile ad accettare che determinati incarichi possano essere ricoperti da donne e questo, come si è visto, potrebbe risultare utile per incoraggiare altre giovani a fare lo stesso:

«Innanzitutto, è una sorta di riconoscimento: declinare al femminile determinati ruoli è come se insegnasse a riconoscere che quel ruolo non è soltanto maschile. Però non penso sia abbastanza. È un inizio, abitua in qualche modo le persone a riconoscere che esistano anche le donne che possono ricoprire determinati ruoli».

Ci sono, anche in questo caso, delle eccezioni che si possono rilevare nelle risposte delle intervistate: la senatrice Teresa Bellanova, per esempio, sostiene fermamente che quella del linguaggio sia una rivoluzione necessaria perché si tratta di uno dei tanti fattori che contribuiscono allo sviluppo sostenibile delle città, a promuovere e rafforzare *empowerment* femminile e contrasto al *gender gap*.

Robustelli prosegue la sua analisi adducendo come parziale giustificazione di questa tendenza, il fatto che l’ingresso delle forme femminili in linguaggi, come quello istituzionale, che hanno sempre avuto protagonisti maschili ha provocato anche nei media un “terremoto morfosintattico”. In casi come questo, si preferisce appoggiarsi ad abitudini linguistiche consolidate anziché azzardarsi a introdurre usi che sembrano ancora non condivisi.

Non sembra dello stesso avviso la giornalista Michela Murgia, che in un articolo di politica su *L'Espresso* del 6 giugno 2021 ha preferito inserire lo schwa (/ə/)³ per utilizzare un linguaggio neutro e inclusivo. Un vero e proprio azzardo, se si considera che l'Accademia della Crusca ha ritenuto questo segno grafico “inaccettabile”⁴: «Non esistendo lo schwa nel repertorio dell’italiano standard, non vediamo alcun motivo per introdurlo. [...] L’italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, ma non il neutro. Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale».

In realtà, sono ormai molti i giornalisti e i linguisti che hanno serenamente accettato questa evoluzione della lingua, nel tentativo di renderla più inclusiva. La stessa Vera Gheno, sociolinguista e social media manager dell’account Twitter dell’Accademia della Crusca, ha stilato a giugno 2020 una lista delle soluzioni adottate per rendere più flessibile l’italiano nei confronti dei gruppi misti. Anche in questo caso le resistenze sono numerosissime e non è semplice venire a capo, trovando una norma che sia valida per tutti. In molti, sulla scia del parere della Crusca, criticano la “modifica forzata” della lingua italiana attraverso l’utilizzo di qualcosa che non ha nulla a che fare con la parità di genere.

La domanda che sorge spontanea è, anche sulla base di quanto sostenuto dalla Crusca e di quanto appena descritto, se sia possibile “forzare” l’evoluzione di una lingua o se questa emerga piuttosto nell’interazione tra i parlanti in modo naturale. Riflettendoci, anche durante il Trecento i poeti che utilizzavano il volgare per rendere le opere più accessibili erano fortemente osteggiati dall’intellighenzia contemporanea, eppure col tempo il volgare ha rimpiazzato il latino, trasformandosi lentamente nella lingua italiana che oggi è di uso comune.

La professoressa Robustelli, nel suo intervento, suggerisce, quantomeno nel linguaggio giornalistico, di evitare l’uso dell’asterisco al posto della desinenza in quanto non fa parte del sistema grafemático della lingua italiana – né delle altre lingue – e di preferire formulazioni e termini neutri come alternativa all’uso del maschile inclusivo. Si tratta di termini che non hanno riferimenti all’identità maschile e femminile e permettono di riferirsi a donne e a uomini senza specificare il genere: “le persone” o “gli individui”, i pronomi “chi” o “coloro”, la forma impersonale, la forma passiva.

³ il vocabolario Treccani definisce lo schwa come “un suono vocalico neutro, non arrotondato, senza accento o tono, di scarsa sonorità; spesso, ma non necessariamente, una vocale media-centrale”. Nell’alfabeto fonetico internazionale, viene posizionato al centro dello schema vocalico.

⁴ D’Achille, P., *Un asterisco sul genere*, 24 settembre 2021

2. Il linguaggio di genere: uno strumento per produrre parità

Il linguaggio è considerato l’insieme dei codici simbolici – di natura verbale o non verbale – che permettono di trasmettere, conservare, elaborare informazioni. Secondo la psicologia, emerge attraverso l’interazione tra gli individui e di conseguenza è definito una pratica sociale, dunque è un elemento che contribuisce in modo decisivo a edificare la realtà nella quale viviamo. Questo implica due cose: che il linguaggio si evolve con l’evolversi della società, per adattarsi alle esigenze dei parlanti, ma soprattutto che esiste uno stretto legame tra l’uso di un certo linguaggio e la disparità sociale di potere (Fairclough, 2001).

Secondo il linguista Norman Fairclough, nell’esercizio del potere attraverso il consenso, i discorsi e il linguaggio sono determinanti. Infatti, il discorso ha la capacità di imporre una certa visione del mondo piuttosto che altre, e attraverso ciò che viene detto o fatto, nelle relazioni esistenti tra coloro che sono impegnati nel discorso e attraverso le posizioni che le persone occupano nel discorso viene esercitato un certo tipo di potere che viene definito potere “nel discorso”. Esiste un potere “oltre il discorso” che è, per esempio, quello esercitato dai media dove le relazioni di potere non sono esplicite.

All’interno di una società le relazioni di potere sono legate alla produzione economica e tutte le strutture sociali – scuola, legge, religione, famiglia – vengono utilizzate per assicurare la continuità della classe dominante in quel momento. Il senso comune – inteso come l’insieme delle supposizioni e delle aspettative che portano ad una concezione del mondo assorbita senza criticità, che controlla le azioni dei membri di una società e le interpretazioni che questi hanno delle azioni degli altri –, contribuisce a sostenere le relazioni di potere, aiutando a deviare l’attenzione da idee che potrebbero mettere in discussione questo tipo di relazioni, riconoscendo che alla base dei problemi sociali ci sono cause sociali e rimedi sociali.

In questa cornice teorica si inserisce il dibattito sul linguaggio di genere, che, soprattutto di recente, è tornato a dividere la comunità dei parlanti e degli addetti ai lavori. Anche tra le intervistate, non c’è una posizione comune sul tema, né in un senso né nell’altro, e l’opinione di ciascuna non sembra dipendere né da questioni politiche né da questioni di formazione.

Ci sono posizioni nette, come quella dell’onorevole Augusta Montaruli, che nel 2019 aveva protestato con il presidente della Camera, onorevole Roberto Fico, per essere stata chiamata “deputata”, la quale sostiene che i ruoli siano neutri e che, in ogni caso, esistano delle problematiche più urgenti da discutere della finale di un termine.

Allo stesso modo, molte altre intervistate sostengono quanto sia utile il linguaggio, anche per produrre una parità che sia sostanziale e non solo formale, in un contesto come quello italiano, dove, numeri alla mano, la rappresentanza femminile è cresciuta negli anni, ma è ancora al di sotto della media europea.

Per esempio, Ines Pietrucci, assessore alla cultura del comune di Bari sottolinea l'importanza del femminile per aprire alle donne uno spazio che fino a questo momento è stato negato:

«Declinare al femminile i titoli professionali per me è fondamentale perché significa creare quello spazio inesistente per le donne. Dare la giusta importanza al genere significa anche declinarlo correttamente con il linguaggio con cui ci si esprime».

L'esasperazione delle posizioni, però, non porta mai a risultati concreti. La senatrice Assuntela Messina non sottovaluta l'importanza del dibattito circa questo tema, ma allo stesso tempo sostiene che insistere su questa tematica senza pensare alle altre questioni che afferiscono allo stesso problema potrebbe essere deleterio, infatti specifica:

«Il linguaggio è un chiaro esempio di come la forma si faccia sostanza. Ritengo positivo il fatto che si sia sviluppato un dibattito pubblico intorno a questo tema ma credo, al contempo, che la ricerca esasperata di forme alternative e differenziate possa minare e depotenziare il valore delle battaglie culturali che stiamo portando avanti».

Cristina Leone, consigliera comunale di Carosino (TA) sottolinea come la questione del linguaggio sia importante, ma che vada inserita in un contesto più ampio del mero dibattito sul genere:

«Io credo che la declinazione al maschile sia anch'essa un retaggio culturale ma, più che insistere sul pretendere un linguaggio di genere, io mi impegnerei per una educazione di genere, nel senso che bisogna essere consapevoli del ruolo della donna, differente (non diverso) da quello dell'uomo, indispensabile anch'essa. Soprattutto, bisogna educare gli esseri umani sin da bambini al riconoscimento delle differenze, non solo di genere, ed al rispetto della unicità di ogni persona. Io valgo in quanto persona, non in quanto donna».

Giovanna Bruno, sindaco del comune di Andria (BT), evidenzia invece quanto sia importante che alle parole sia dato un seguito:

«Sul campo mi rendo conto che anche la nomenclatura ha una valenza pregnante per molti ed è giusto darne il corretto rilievo. La parità è nei comportamenti, più ancora che nel linguaggio. È nel rispetto che si deve ad una donna come ad un uomo per il ruolo che ricoprono, per le potenzialità che hanno e per le capacità che sprigionano. Usare un termine declinato al femminile svuotandolo di reale attenzione, è praticamente un danno doppio. Offende e sminuisce le donne. Quindi, si deve pretendere un salto culturale di atteggiamento. Questa è la prima vera sfida verso la parità».

La senatrice Isabella Rauti, inoltre, mette in guardia dalla strumentalizzazione che un dibattito come questo può avere:

«Il linguaggio di genere può essere talvolta anche strumentalizzato ed usato come specchietto per le allodole, perché la reale criticità è che dobbiamo distinguere tra una parità formale, normativa e descrittiva pienamente raggiunta da una parità sostanziale e sociale ancora da raggiungere».

Questo punto di vista è interessante, in quanto sposta il focus della discussione su un'altra questione: a prescindere dal valore del linguaggio nel dare visibilità a determinate categorie, il dibattito sulla lingua *gender fair* potrebbe distogliere l'attenzione da quelle che sono le reali problematiche che le tematiche di genere portano con sé. Anche se è opportuno sottolineare che la normativa italiana, come si è visto, prevede in ogni ambito la parità in attuazione dell'articolo 3 della Costituzione, di conseguenza è chiaro che il passo avanti da compiere non è di tipo normativo ma culturale e dunque lo strumento più adatto per compierlo dovrebbe essere il linguaggio.

La posizione di Silvia Miglietta, assessora del comune di Lecce, è forse quella che potrebbe accontentare tutte le voci di questa discussione:

«Mi piace essere chiamata assessora ma non mi offendono se qualcuno mi chiama assessore. Il linguaggio di genere è importante, è un segnale di attenzione ma non va caricato, a mio parere, di eccessiva responsabilità. È un riconoscimento che deve sorgere spontaneo più che essere imposto perché, alla fine dei conti, la lingua racconta solo la realtà».

Il dibattito sulla questione linguistica è molto denso di opinioni e pareri autorevoli, ma ancora non è stata formulata una norma univoca che tutti possano seguire. Il risultato, come sottolinea la professoressa Robustelli è un continuo “ondeggiare” dei siti ufficiali e della stampa

giornalistica tra forme femminili e forme maschili, con il risultato di apparire ancor più grottesca.

L'interrogativo che resta dunque irrisolto è un altro: se, come si è visto, la lingua si evolve, e i neologismi nascono quando la comunità dei parlanti decide di assecondare il cambiamento della lingua e della cultura, ha davvero senso il dibattito sulla declinazione al femminile dei titoli professionali? Al contempo, se le stesse donne che si occupano quotidianamente di politica non percepiscono discriminazione nell'utilizzo del maschile per riferirsi alle proprie cariche, è così necessario forzare l'utilizzo di forme grammaticali "nuove"?

La presidente onoraria dell'Accademia della Crusca sottolinea che il nuovo ruolo sociale, culturale e politico della donna implica trasformazioni linguistiche profonde che richiedono tempo. Perché si compiano, è necessario che soggetti diversi – linguisti e linguiste, politici e politiche, giornalisti e giornaliste – favoriscano l'utilizzo delle nuove forme grammaticali, in modo tale che anche l'italiano si adegui alla realtà presente, scrollandosi di dosso la visione del mondo superata, densa di pregiudizi verso le donne e fonte di ambiguità e insicurezze grammaticali e semantiche. Ma se, come la stessa Accademia precisa, "non esiste regola imposta dall'alto che i parlanti abbiano acquisito", sembra inutile obbligare i parlanti all'uso di forme che non sono ritenute necessarie.

Per quanto riguarda il dibattito sul linguaggio di genere, è possibile evidenziare una spaccatura meno netta tra le intervistate rispetto al tema delle quote: se, come si è visto, per le quote il dibattito era più marcatamente politico, non solo nel linguaggio la distinzione dipende da fattori culturali e anagrafici, ma in molti casi le stesse intervistate sottolineano che imporre una grammatica piuttosto che un'altra sia controproducente. Per quanto in molte ammettano il peso del linguaggio nell'evoluzione culturale e sociale, infatti, esasperare il dibattito fa correre il rischio di distogliere l'attenzione dal nocciolo della questione di genere.

CONCLUSIONI

Fin dall'elezione di Ursula von der Leyen a presidente della Commissione, l'Unione Europea ha messo il tema della parità di genere al centro dell'agenda politica. Un'occasione per colmare questo divario è risultata essere la pandemia, che mettendo in luce ancor di più le difficoltà delle donne nell'accedere e nel sostenere i ritmi del mondo del lavoro, ha richiesto uno sforzo per migliorarne le condizioni. Infatti, uno dei punti sulla base dei quali la Commissione ha valutato i piani di spesa nazionali, riguarda proprio la coesione sociale e territoriale, con particolare attenzione per la riduzione del divario di genere, anche perché, come dimostrato dai dati, la presenza femminile nelle imprese e nei governi è favorevole sia dal punto di vista politico che dal punto di vista più strettamente economico.

Nonostante i notevoli passi avanti che sono stati fatti dal punto di vista culturale, sociale e, conseguentemente, dal punto di vista normativo, il tema del *gender gap* non è mai stato attuale come lo è in questo momento. La consapevolezza, sempre più diffusa, della necessità di garantire alle donne parità di trattamento, parità salariale, ma soprattutto parità di occasioni nel mondo del lavoro, ha portato il dibattito su questo tema su un piano ancor più critico.

Le donne, in ogni ambito lavorativo e sociale, hanno iniziato, soprattutto negli ultimi anni, a difendere i loro diritti in maniera sempre più chiara, reclamando un riconoscimento che, purtroppo, ancora manca. Le principali battaglie femministe al giorno d'oggi riguardano la parità salariale a parità di lavoro svolto, le tutele riguardo i congedi parentali, la possibilità di conciliare vita pubblica e vita politica.

Questo tentativo delle donne di reclamare un posto che, storicamente, è appartenuto agli uomini, ha provocato e provoca ancora una risposta piuttosto violenta da parte di molti uomini che, nei fatti, non intendono condividere il potere, specialmente quello politico, nonostante sia ampiamente dimostrato che le competenze delle donne – diverse da quelle maschili – portino beneficio nelle amministrazioni. Il divario di genere viene dunque acuito dalla discriminazione che mette le donne nella posizione di dover scegliere tra la vita pubblica e quella privata, in un chiaro tentativo di allontanarle dalla vita pubblica attraverso fenomeni come il *mansplaining* e la disinformazione di genere, che colpiscono indistintamente le donne di qualsiasi organo amministrativo. Inoltre, la mancanza di figure

considerate “apripista” per le giovani donne sembra scoraggiare la partecipazione attiva alla politica, che, anche per un retaggio culturale fortemente maschilista, disincentiva le donne in generale, e le più giovani in particolare, a partecipare in maniera attiva alla vita politica.

Sulla base dell’analisi delle interviste realizzate per inquadrare e analizzare il fenomeno nella politica italiana, nonostante si possa evidenziare che il *gender gap* sia riconosciuto come un problema dalla totalità delle intervistate, il dibattito sul tema e sulle possibili soluzioni è fortemente polarizzato. Infatti, le principali differenze tra le argomentazioni e le posizioni delle intervistate sono legate non solo a fattori come la differenza anagrafica e l’appartenenza geografica, ma anche per quanto riguarda il colore politico.

Se dal punto di vista normativo è evidente che il quadro italiano sia completo e dettagliato, un aspetto su cui le intervistate concordano pienamente riguarda la mancata applicazione delle normative. Le differenze di colore politico emergono in maniera invece un po’ più netta sia per quanto riguarda le possibilità di migliorare il sistema, sebbene ci siano delle tematiche ricorrenti a prescindere dall’appartenenza.

Inoltre, ciò che emerge dalle risposte delle politiche intervistate è che le quote rosa non sono la soluzione al problema del *gender gap* nella partecipazione politica perché, sebbene il numero di elette nell’ultima legislatura risulti essere di sette volte superiore a quello della prima, tra il 1948 e il 2018 il dato della presenza femminile nei seggi del Parlamento è di poco superiore al 30%, in linea con la media europea, ma piuttosto bassa se si pensa all’aspetto demografico, dove le donne italiane sono circa il 52% della popolazione. Uno dei problemi più impellenti da risolvere secondo le intervistate, per invertire questa tendenza che si traduce in sottorappresentanza e, di conseguenza, in poca attenzione per le istanze percepite maggiormente come “femminili”.

Oltre a questo, c’è da segnalare che una normativa come quella delle quote rosa risulta a sua volta discriminante per molte delle intervistate, che ritengono offensivo includere una donna solo in quanto tale senza valorizzarne il talento. Per cui, un provvedimento come quello delle quote non garantisce che le candidate siano effettivamente le migliori rappresentanti dei cittadini perché, fino a quando esiste un obbligo di rappresentanza di genere, per essere elette sarà sufficiente essere donne, a prescindere dal proprio percorso e delle proprie competenze.

Le risposte delle intervistate mettono in luce due aspetti: innanzitutto che le quote sono necessarie in un momento storico come questo, visto che dove non esiste una normativa a tutela della parità di genere questa è inesistente, ma anche che è necessario, per superare il meccanismo delle quote, un cambiamento strutturale dal punto di vista sociale e culturale. Infatti, come si è visto, in Paesi come Finlandia ed Estonia il meccanismo delle quote non si è reso necessario e naturalmente le donne presenti nei Parlamenti e nei governi è molto più alto della media europea.

Le quote sono dunque un provvedimento utile, ma non sufficiente per risolvere un problema tanto ampio com'è quello del *gender gap*. Sostanzialmente, è necessario livellare le possibilità di accesso per riallineare la presenza delle donne all'interno della politica. Solo una volta raggiunte le pari opportunità si potrà ripartire veramente e i vecchi strumenti non sono sufficienti per ottenere risultati. Fino a quando si parlerà di quote e non di democrazia paritaria, la questione resterà aperta.

Allo stesso modo, resta aperto il dibattito circa la questione linguistica: come sottolineato dalle intervistate, il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella definizione dei rapporti di forza all'interno della società. Se da una parte, l'utilizzo di una lingua *gender fair* realizza una parità formale che può condurre ad una parità di tipo sostanziale, è evidente come non sia una priorità per le donne discutere della declinazione dei titoli, con le dovute eccezioni. In questo caso, il discriminante più netto risulta essere il fattore anagrafico: probabilmente per questioni legate alla formazione o all'influenza culturale, le donne più giovani sembrano essere più convinte dell'importanza dell'uso del femminile come strumento per raggiungere la parità.

Nonostante le conquiste di diritti civili e la possibilità di ricoprire ruoli e incarichi a cui fino a pochi decenni fa non si poteva ambire, il divario di genere risulta ancora troppo ampio, sotto diversi punti di vista: la Costituzione garantisce a tutti i cittadini la possibilità di realizzarsi e partecipare alla vita economica, sociale e politica del Paese, eppure sono ancora necessari dei correttivi e delle norme *ad hoc* che permettano alle donne di cogliere le stesse occasioni degli uomini.

Se il tema del *gender gap* è ancora così attuale, però, è evidente che tali correttivi non sono sufficienti e che, molto spesso, siano un tentativo di nascondere gli ostacoli che ci sono alla piena realizzazione delle donne. È dunque necessario un cambiamento culturale –

che passa anche attraverso il linguaggio, senza cadere in extremismi e forzature – per colmare questo divario, senza però esasperare i toni del dibattito, perché risulterebbe controproducente.

Piuttosto, sarebbe utile puntare più sulla formazione politica di uomini e donne, per eleggere cittadini competenti a prescindere dal sesso e lasciare a ciascuna la possibilità di definirsi come preferisce senza trasformare la finale di un titolo in una questione di principio, perché, come detto, la diversa sensibilità al tema dipende dal percorso politico di ciascuna e, di conseguenza, col ricambio generazionale anche la lingua subirà nuovi mutamenti che attualmente sono imprevedibili.

Per tanto, considerato che questa tesi ha semplicemente rilevato le problematiche legate al divario di genere e due delle possibili soluzioni proposte, tutte le questioni discusse restano aperte e saranno necessari ulteriori studi sul tema per chiarire la direzione che il dibattito politico intraprenderà, anche influenzato da fattori sociali e culturali.

APPENDICE: INTERVISTE

Sono state contattate quaranta donne che ricoprono (o hanno ricoperto) un incarico politico in Italia a cui sono state sottoposte le stesse domande sulla questione della discriminazione di genere in ambito politico per chiarire meglio quali siano gli aspetti cruciali del tema. Cinque sindache, tredici assorettore comunali, quattro consigliere comunali, la presidente del consiglio regionale della Puglia, un'assessora regionale, due consigliere regionali, sette deputate, cinque senatrici, una ministra e un'eurodeputata di diversa appartenenza politica e con diversi percorsi politici. Nella declinazione del titolo dell'incarico ricoperto da ciascuna è stata rispettata la volontà delle intervistate, ragion per cui in alcuni casi si troveranno i titoli declinati al femminile ed altri al maschile. Le risposte sono state trascritte in maniera integrale, in ordine alfabetico.

1. Chiara Appendino, ex sindaca di Torino

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Assolutamente sì, per una questione di rappresentanza demografica in primis, e poi per una questione di opportunità. Io l'ho vissuto anche nella mia esperienza da sindaca, la politica più è in grado di rappresentare oggettivamente la connotazione demografica del nostro Paese più è in grado di proporre soluzioni che sono in grado di intercettare i bisogni. Io penso che la leadership femminile sia diversa da quella maschile, non per forza migliore, e così è per tanti altri aspetti. In questo momento c'è una sottorappresentanza rispetto alla questione demografica, quindi abbiamo bisogno di donne, in particolar modo giovani, che sono un'altra categoria sottorappresentata, che si mettano in prima linea.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? È indubbio che siano stati fatti dei passi avanti importanti, però secondo me bisognerebbe partire dal domandarsi perché le donne non partecipino abbastanza alla vita sociale, economica e politica del nostro Paese. Nel mio caso, io sono fortunata perché ho tutta una serie di certezze che mi hanno permesso di scegliere liberamente, ma quante donne hanno la stessa possibilità? Il nostro sistema è ancora fin troppo incentrato sulla donna. È tutto il sistema che deve mettere la donna nelle condizioni di poter scegliere. Oggi molto spesso non è così, e questo parte dalle questioni legati ai nidi, al welfare, alla sanità e tutti quelli che sono i capisaldi della nostra società. Il Covid ha fatto emergere una volta in più quante siano le responsabilità che gravano sulle spalle delle donne.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Io penso che, in generale, ci siano persone a cui interessa e persone a cui non interessa la politica, a prescindere dal genere: c'è un sentimento di disaffezione generale e ce ne accorgiamo già dai risultati delle ultime elezioni. Il tema per cui le donne sono poche in politica è quello che dicevo prima, quante possono davvero impegnarsi in politica senza dover ricorrere a situazioni complesse? Oggettivamente poche. Fare politica è molto impegnativo. Secondo me è tutta una questione legata alle pari opportunità che oggi purtroppo non ci sono.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Questo è un dibattito molto acceso e anche molto divisivo. Io sono tra coloro che ritengono che le quote siano uno strumento utile, transitorio, ovviamente. Il mio sogno è una società in cui non servano perché ci sono pari opportunità e c'è pari

rappresentanza a prescindere dalla forzatura. Però la vedo un po' come quando hai un paziente malato e devi dargli un antibiotico. Quindi sono necessarie perché a parità di competenze e a parità di numeri dal punto di vista demografico, com'è possibile che ci siano sempre più uomini? Certamente non è una questione legata alla capacità, e lo vediamo dai dati sull'istruzione. Ci sono tante donne capaci che non hanno il giusto spazio. Partendo da questo presupposto, le quote rosa sono necessarie, sperando che presto non lo siano più.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Io già durante la campagna elettorale ho deciso di utilizzare il femminile, questo perché secondo me è fondamentale declinare i titoli professionali al femminile. Il linguaggio contribuisce a formare l'immaginario collettivo: se io mi abituo al fatto che esiste la sindaca, mi abituo al fatto che una donna può fare la sindaca. Se si utilizza solo il maschile, è innegabile che verrà abbinato quel ruolo al genere e quindi ad un uomo. Io penso che sia uno dei tasselli, forse il più importante. Il linguaggio incide, come incide la rappresentanza: c'è bisogno di abituarsi a sentire un certo linguaggio e a vedere le donne in certi ruoli.

2. Teresa Bellanova, viceministra alle infrastrutture e mobilità sostenibili

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sì, le donne sono necessarie in politica come dovunque perché la qualità della nostra democrazia si misura anche su questo come su questo si misura la capacità del governo della cosa pubblica e di determinare quei cambiamenti e quelle trasformazioni necessarie alle comunità. Vede, quando si parla di politica si corre il rischio di pensare che sia una dimensione e una pratica slegata dal reale, una sorta di luogo a parte, peraltro abitato e determinato soprattutto dagli uomini che non a caso hanno sempre ritenuto che la parola uomo significasse automaticamente anche le donne. Non è così. Perché il mondo è abitato da uomini e donne. Perché guardare al mondo da una prospettiva di genere significa avere un punto di vista ulteriore e molta più conoscenza a disposizione. E perché la mia esperienza di vita mi dice che se la politica, come io credo, è la lente attraverso cui leggiamo il reale per modificarlo modificando lo stato di cose esistente, allora è esattamente l'arte in cui le nostre madri sono state maestre. Spesso o non so nemmeno io fino a che punto inconsapevoli, ma comunque maestre.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Pensare solo in termini di norme è importante ma insufficiente e credo che non si possa ragionare in astratto. Il primo punto è: favorire la partecipazione delle donne dove? In quale campo? e con il contributo di quante donne quelle policies sono state determinate? Non è una domanda capziosa né inutile, perché le donne non hanno bisogno di qualcuno che pensi per loro o parli a loro nome o in loro vece: possono farlo benissimo in prima persona, con la loro voce e la loro forza. Il ché modifica radicalmente anche l'assetto della sua domanda e mette in moto un altro modo di pensare e agire politicamente. Non si tratta solo di misurare se è stato fatto abbastanza o se si può fare ancora qualcosa. Si può e si deve sempre fare ancora qualcosa. Il punto è scandagliare quello che c'è e quello che manca dalla prospettiva di genere, per capire cosa e come è necessario mettere in campo di nuovo e innovativo e cosa va radicalmente trasformato. Questo lo possono dire solo le donne. Faccio alcuni esempi. Noi sappiamo che le donne, e le nuove generazioni, sono la più straordinaria leva per l'innovazione su cui il nostro Paese può contare. Che le aziende abitate soprattutto da donne dimostrano una maggiore capacità di resilienza e una maggiore orizzontalità nelle relazioni interne; che nelle imprese dove la presenza di donne nei board o nelle posizioni apicali è più elevata, la performance complessiva aumenta; che il crescere della partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha un forte impatto positivo sull'economia, soprattutto a fronte di una riduzione della forza lavoro e di una forte e significativa carenza di competenze; che più donne nel mercato del lavoro significa più libertà e autodeterminazione e anche più donne sottratte alla violenza domestica o al ricatto economico. E sappiamo che se il divario di genere si sta colmando nel campo dell'istruzione, è ancora presente nel mondo del lavoro e a livello di retribuzioni, assistenza, poteri e pensioni. Dunque, non sono le consapevolezze che mancano né tanto meno l'elaborazione teorica sugli strumenti necessari. Mancano spesso le azioni conseguenti. Da questo punto di vista direi che il deficit non è nelle norme ma nelle policies, ovvero nel complesso

degli strumenti e delle azioni necessarie a incoraggiare, sostenere, rafforzare la presenza delle donne nel lavoro e dovunque. Un nuovo welfare significa questo. È la direzione entro cui si muove la Strategia nazionale per la parità di genere, per rimuovere rimuovono gap e ostacoli alla parità e invertire la rotta nel mondo del lavoro. Ed è anche la direzione entro cui si impegna ad agire il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Non credo proprio. Si può fare politica anche al di fuori dei cosiddetti luoghi istituzionali, in quel territorio sconfinato che è la politica delle relazioni. Anzi, direi che la politica delle donne ha spesso preferito o privilegiato misurarsi nei campi delle relazioni incidendo concretamente sul cambiamento piuttosto che praticare i luoghi del potere e dell'autorità costruiti a misura maschile. È questa dinamica, questa irruzione di un modo altro di fare e concepire la politica grazie anche a movimenti organizzati di donne, penso ad esempio alla storia dell'Udi che io ho vissuto in prima persona, che ha messo profondamente in crisi l'ordine patriarcale.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Sono uno strumento utile perché rafforzano la presenza delle donne nelle istituzioni, il che di per sé è una buona notizia, ma non sono sufficienti e tanto meno esaustive. Anche se non affrontano né risolvono in radice il problema, sarei però molto attenta a considerarle uno strumento discriminatorio, proprio perché - intanto - si aprono varchi e si insediano possibilità. Dopo di che il ragionamento ci porta dentro la questione cardine: come sostenere l'emergere di nuove classi dirigenti e soprattutto di nuova soggettività femminile nei luoghi della politica e del governo e se i partiti siano ancora il luogo privilegiato in cui si formano nuove classi dirigenti con ottiche nuove e differenti da quelle che hanno caratterizzato la politica in tutti questi decenni, a evidente prevalenza maschile.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Il linguaggio è fondamentale perché attraverso il linguaggio si può affermare la pluralità e la complessità del mondo e del vivente oppure la semplificazione e la banalizzazione. La riduzione dell'umano ad uno solo dei due sessi e l'abrasione dell'altro passa in maniera evidente dal linguaggio: dove sono le donne in un mondo che parla solo al maschile? Non è una domanda da poco. E quindi sì, quella del linguaggio è una rivoluzione necessaria. Ad esempio, dire, in tutti gli ambiti urbani, *progettare a misura di donna*, significa voler capire come evitare nello sviluppo delle città e nel ripensarle di ripercorrere e reiterare gli stereotipi della diseguaglianza e della differenza. Dunque mettere al centro la vita delle donne, costruendo politiche e strumenti per garantire uguaglianza e equità, servizi sanitari e sociali di base accessibili, azioni per ridurre l'emarginazione e rafforzare il sostegno sociale attraverso l'istruzione, la formazione professionale, l'occupazione, le iniziative sportive, che sono diverse per gli uomini e le donne e per i ragazzi e le ragazze, gli spazi verdi, la protezione e la promozione del patrimonio culturale, la sicurezza pubblica, la mobilità: tutti fattori che contribuiscono allo sviluppo sostenibile delle città, a promuovere e rafforzare empowerment femminile e contrasto al gender gap. Questo ci impone di ascoltare i fabbisogni che cambiano, e di ascoltare le donne. Non basterà pensare ad asili nido, sicurezza e servizi per gli anziani per consentire alle donne di trovare maggiori occasioni di occupazione avendole relegate nella categoria delle svantaggiate e vulnerabili, pur se questa è una realtà incontrovertibile ed anche se è sicuramente necessario adottare misure per sanare questi gap, ma bisogna muoversi in avanti, includere una prospettiva di genere in tutti i processi di urbanizzazione, in tutti i segmenti della vita.

3. Loredana Bianco, assessora comune di Bisceglie (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Devo dire che siamo ancora poche. Non solo da un punto di vista numerico, ma per l'apporto che potremmo dare all'interno di un'organizzazione politica, della vita politica. Siamo poche rispetto a un modo di vivere la politica e attivarla completamente diverso da quello che io metto in atto. Ritengo quindi che ci dovrebbe essere un numero più congruo. Premetto che le "quote rosa" sono per me un momento di transizione, che debba offrire a

tutti le stesse opportunità e le stesse occasioni. La situazione ideale sarebbe un consiglio comunale o un parlamento dove non è necessario ricorrere alle quote rosa, ma si fa riferimento alle competenze.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Io normalmente guardo il mio lavoro e cerco di comprendere in che modo posso cambiarlo. Per cui ritengo che bisogna ancora lavorare molto, nonostante molto si è fatto è molto si sta facendo, da tutti i punti di vista. Però la quotidianità ci spinge a fare di più perché ci sono ancora oggi situazioni che hanno bisogno di essere risolte, perché le occasioni che ci devono essere per tutti e tutte non vengono create e spesso non vengono colte. Quindi bisogna crescere ancora tanto per sviluppare la capacità di cogliere le occasioni laddove ci sono.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Dobbiamo lavorare ancora molto per coinvolgerci nella politica. Non è che non ci interessa la politica, non ci interessa questo modo di fare politica. Io penso che noi donne dovremmo avere più consapevolezza di quello che possiamo fare e del fatto che possiamo farlo in maniera diversa. Penso che se lavorassimo in questa direzione, diventeremmo più consapevoli delle nostre capacità e delle nostre competenze e aumenterebbe anche la passione, perché si tratta anche di mettersi in gioco quando si parla di politica.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Intanto sono uno strumento. Le quote non devono essere né l'obiettivo, né la norma. Sono uno strumento utile adesso, ma che nel momento in cui si raggiungerà la parità avrà esaurito la sua funzione. Può anche essere uno strumento che crea discriminazione, ma per il momento è utile, perché legato al bisogno del momento. Io mi auguro di non ritenerlo più uno strumento utile quando avremo raggiunto una situazione di pari opportunità, che è quello che non dovrebbe mai mancare. Ora, le quote rosa ci aiutano ad avere queste pari opportunità.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È vero che il linguaggio crea uguaglianza, è un veicolo e un'espressione di civiltà. Col passare del tempo mi sono resa conto che nella caratterizzazione di genere dei titoli è un aspetto importante declinarli al femminile, ma non prioritario in questo momento. Sicuramente, la lingua aiuta a riconoscere il ruolo delle donne all'interno delle professioni. Per cui, è un aspetto importante che va promosso, ma senza accanimento.

4. Francesca Bottalico, assessora comune di Bari

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? La scarsa presenza femminile nelle istituzioni politiche di ogni paese e di ogni livello di governo si traduce inevitabilmente in una sottorappresentanza di quelli che sono i bisogni percepiti come femminili. Spesso le politiche vengono costruite senza una visione di genere con forti ripercussioni non solo sulle donne, ma sulla famiglia e sulla comunità in generale. Come ricordava anche di recente Linda Laura Sabbadini c'è una "sotto-valutazione" delle donne nel mondo del lavoro che si riproduce anche nei ruoli di governo, nazionale, regionale, amministrativo, questo comporta una "qualità a metà".

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Per la parità non basta una legge ma non può esserci neanche senza: la normativa esistente è stata certo un passo verso l'attuazione dell'articolo 51 della Costituzione, ma per la piena attuazione e attivazione della parità serve una riscossa di genere e di generazione da tradurre in legge, serve che le donne, e gli uomini, non rispettino la legge implicita della marginalizzazione. Speriamo che il Presidente Draghi dia seguito alle parole pronunciate durante il suo insediamento ("Una vera parità di genere non significa un farisaico rispetto di quote rosa richieste dalla legge: richiede che siano garantite parità di condizioni competitive tra generi") e che si possa lavorare insieme perché l'idea della parità vada oltre il recinto dei fatti dove

ancora è rinchiusa. Le idee, specie quelle sane e belle e giuste, come le donne, non possono stare chiuse in un recinto.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Il problema è sociale e culturale, oltre che politico: le donne devono rivendicare il loro proprio modo di fare e vivere la cittadinanza, e quindi la politica: un modo tipico, e anzi unico, delle donne di “generare futuro”. Spesso le donne a causa del ruolo sociale imposto e storico, che le costringe a dover sostenere quasi da sola il peso della famiglia, o per una bassa autostima o per un pregiudizio diffuso, fanno più fatica a ritagliarsi un ruolo di potere politico.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? La disparità di genere è evidente e quotidiana e siccome resiste allora bisogna scardinarla: la norma è necessaria ma non sufficiente. Raggiungere le pari opportunità – per uomini e donne – necessita combinare specifiche misure di welfare con interventi mirati alla sostenibilità del lavoro, affinché non sia mai un ostacolo al pieno sviluppo della persona umana, uomo o donna che sia, ma, al contrario, lo promuova attivamente.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Sì, ritengo sia all'interno di un percorso culturale necessario, un'opportunità di riflessione sulle visioni di genere a partire dal Linguaggio. Le parole sono cose, sono la struttura stessa che diamo al mondo e lo strumento con il quale lo traduciamo nella nostra vita: se una parola non esiste, o sparisce, allora non esiste e sparisce anche ciò che è nominato. Coltivare un linguaggio di genere, quindi, significa dare più opportunità alle nostre vite di abitare un mondo plurale.

5. Giovanna Bruno, sindaco del comune di Andria (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sono assolutamente necessarie per iniziare a parlare il linguaggio della reale parità di genere. In un consesso solo maschile o prettamente maschile, si ha difficoltà a comprendere appieno le sensibilità e le impellenze del mondo rosa. E se non si comprendono, conseguentemente si fa fatica ad integrarle con le esigenze diffuse della società che, per definizione, è il frutto della perfetta interazione tra uomini e donne. E poi la determinazione, la caparbietà e la capacità di mediare le situazioni (e non di "accomodare"), che sono caratteristiche delle donne, servono a dare un temperamento differente alla Politica.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Indubbiamente il quadro normativo si è evoluto ma l'attuazione di tutto quanto in esso previsto fa fatica ad emergere in concreto. Bisognerebbe ancora incidere sui diritti delle donne che appaiono ancora compresi, dal lavoro all'esercizio della maternità, passando per la salvaguardia delle libertà sociali. Insomma, un percorso ancora in salita.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Le donne sono fortemente attratte dall'impegno in politica, ma altrettanto spaventate dalla difficoltà di conciliare tanti aspetti della loro esistenza. Sono più le donne che purtroppo si lasciano inibire da questo contesto limitante, rispetto a quelle che con slancio e coraggio si lanciano in una battaglia di testimonianza e di duro lavoro.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Rispondo partendo dalla mia personalissima esperienza. Mi sono misurata con la politica da quando non esistevano quote rosa e imposizioni di genere. Mi sono misurata con l'esercizio del consenso che passa dalla scelta che un elettore fa scrivendo il tuo nome sulla scheda. Non perché donna ma perché sul campo hai dimostrato credibilità, tenacia e serietà. Ma l'ostinazione di poche nel fare questo percorso, è sempre stato troppo poco. Quindi

l'imposizione normativa un po' ha aiutato. Al netto di chi, però, si è lasciata strumentalizzare solo perché donna. Il percorso è ancora in salita.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Non sono molto legata alle declinazioni al femminile dei titoli. Forse proprio perché ho iniziato il mio percorso in un altro contesto politico. Ma, sul campo, adesso che sono primo cittadino, mi rendo conto che anche la nomenclatura ha una valenza pregnante per molti ed è giusto darne il corretto rilievo. La parità è nei comportamenti, più ancora che nel linguaggio. È nel rispetto che si deve ad una donna come ad un uomo per il ruolo che ricoprono, per le potenzialità che hanno e per le capacità che sprigionano. Però attualmente pure la suggestione legata al corretto uso del linguaggio è un tassello importante nella lotta all'affermazione della parità di genere. Sia bene inteso: usare un termine declinato al femminile svuotandolo di reale attenzione, è praticamente un danno doppio. Offende e sminuisce le donne. Quindi, si deve pretendere un salto culturale di atteggiamento. Questa è la prima vera sfida verso la parità.

6. Loredana Capone, presidente del consiglio regionale regione Puglia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Non ne faccio una questione di quantità ma di merito. Detto questo è evidente, anche alla luce delle ultime elezioni amministrative, che le donne ai vertici scarseggiano. Una incultura che agisce a danno delle qualità della vita e dell'economia del nostro Paese. Perché non è un caso che dove c'è un numero maggiore di donne coinvolte in posizioni apicali, nelle Istituzioni come nelle imprese, c'è maggiore beneficio. Quindi non è che servono più donne, semplicemente servono le donne, le loro competenze, la loro capacità di gestire contemporaneamente più problematiche trovando sempre una via d'uscita.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si può sempre fare qualcosa, per esempio la Puglia ha approvato la Legge sulla parità retributiva. È stata una delle prime cose che avevo annunciato quando sono stata eletta Presidente del Consiglio regionale e lo scorso settembre l'abbiamo approvata, all'unanimità, maggioranza e opposizione. Francamente mi piacerebbe ripartire da qui, dalla promessa concreta di una regione, di un Paese, che seppure abbiano ancora moltissimo da recuperare, cominciano a muovere i primi passi per prendere la forma di tutte e tutti. Nel caso della legge pugliese siamo ancora più orgogliosi, e non per una questione di campanile, ma perché siamo la prima regione del Sud Italia ad averla adottata e siamo fiduciosi che possa fungere da incoraggiamento anche per le altre.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Ho in parte già risposto a questa domanda. Le donne scarseggiano a causa di un patriarcato che purtroppo esiste e insiste tutt'oggi, nonostante le tante battaglie, nonostante le parole e le ostentazioni.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? È certamente un'azione positiva, perché di fatto sopperisce a un deficit culturale che fino a pochissimo tempo fa ha impedito di garantire la rappresentanza di genere sia nelle Istituzioni che nelle imprese. Se è discriminatoria? Credo sia più discriminatorio quanto avvenuto finora. Basta guardare il numero di donne a capo delle commissioni consiliari italiane: in 70 anni di Repubblica quelle permanenti presiedute da una donna sono state 30 su 450. E diseguaglianze ancora maggiori le vediamo nelle amministrazioni comunali e regionali: anche se la rappresentanza locale è sempre maggiore, meno del 15 per cento dei sindaci sono donne. La questione, dunque, è chiara: per le donne, il problema non sta tanto nell'inclusione politica, ma nell'ottenere ruoli di potere e di leadership. Ecco perché le quote di genere erano un passo necessario.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È corretto e giusto. Insomma, io mi faccio chiamare "la" presidente e credo sia normale, come lo sarebbe chiamarmi "il" presidente se fossi uomo. È un problema di mentalità e di cultura che si spinge e si deve spingere fino all'utilizzo

linguistico. Peraltro, la fatica a declinare al femminile determinati ruoli e professioni sembra essere squisitamente italiana. In francese, per esempio, si dice “la ministre”, così come “la secrétaire générale”, “la présidente”; in tedesco la donna ministro è “Ministerin” ovvero ministra; in spagnolo è “ministra” e se presidente è una donna, al posto di “presidente”, si usa “presidenta”. In Italia siamo poco abituati a declinare al femminile soprattutto perché finora in alcuni ruoli le donne non c’erano. È ora di ribaltare questa abitudine e adeguarci alla realtà che vedono presenti anche le donne e non può considerarle invisibile. Quindi innovare il linguaggio serve e può fare da volano a conquiste prima di tutto di civiltà e poi anche di parità.

7. **Fabiana Dadone, ministra per le politiche giovanili**

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? La domanda contiene in sé la segnalazione di un limite: il monopolio della Politica e della rappresentanza da parte degli uomini almeno fino al secolo scorso, momento nel quale è stato riconosciuto, con l’avvento del suffragio femminile, dapprima il diritto di voto e successivamente l’eleggibilità delle donne in seno al Parlamento della Repubblica. La partecipazione femminile in politica ha consentito di investigare tematiche sociali di grande rilevanza e complessità che riguardano l’intero assetto organizzativo della nostra società. Le pari opportunità formative, lavorative e salariali, ad esempio, sono conquiste di civiltà che oggi più che mai richiedono una forte, coesa partecipazione di genere in politica ed un eguale coinvolgimento delle donne nei ruoli decisionali.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Le policies che incentivano la partecipazione femminile, tra cui le cosiddette “quote di genere”, costituiscono uno strumento di riequilibrio a favore delle pari opportunità tra uomini e donne che, lo ricordo, sono un principio e uno specifico dettato della nostra Carta costituzionale, i cui benefici, in termini di migliore impatto sociale ed economico, sono evidenti.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Attenendosi ai dati, l’indice di partecipazione nazionale rispetto al settore specifico della politica non può dirsi insoddisfacente - il nostro Paese è passato dal 76° posto del 2006 al 44° del 2020 nella graduatoria stilata dal Global Gender Gap Report - se mai può dirsi non omogeneo – la presenza di donne nelle amministrazioni locali è del tutto in linea con la media europea, mentre scende nelle amministrazioni regionali - e non penso assolutamente che ciò abbia a che fare con lo scarso interesse delle donne verso la politica. Penso che vi siano ancora forti deterrenti di carattere socioeconomico, come la condizione reddituale, o condizionamenti culturali e antichi retaggi che dovranno evolvere, come i doveri familiari, che ostacolano l’impegno e la partecipazione politica delle donne. Partecipazione che risulta disincentivata anche a causa del trattamento mediatico che, spesso, viene riservato alle donne.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Siamo tutti concordi nel constatare che, grazie alle misure previste dalla legge elettorale n. 165 del 2017 per promuovere la parità di genere nella rappresentanza politica, sono state elette in Parlamento 334 donne, pari a circa il 35% degli eletti, oltre la media dei Paesi UE, che risulta pari al 32,8 per cento. Tuttavia, mi preme ricordare, in proposito, che già i risultati delle elezioni politiche del 2013 - ben prima, dunque, dell’intervento legislativo maturato nel 2017 - avevano segnato una spiccata inversione di tendenza: la media complessiva della presenza di donne nel Parlamento italiano è salita dal 19,5 della XVI legislatura al 30,1 per cento dei parlamentari eletti nella XVII legislatura avviata nel 2013. Questo ci dice che la partecipazione delle donne alla politica non è ancorata esclusivamente alle “quote”, ma, ovviamente, tali e simili misure possono rivelarsi quali passaggi obbligati, soprattutto in sistemi sociali in cui le condizioni culturali, lo stato dei sistemi di welfare a sostegno della famiglia e le dinamiche del mercato del lavoro riducono le opportunità di partecipazione delle donne alla vita pubblica. Resta della convinzione che il salto culturale sarà compiuto con l’assenza di “quote”, in quanto superate dalla realtà e dalla storia.

È corretto secondo lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È un tema nel quale vedo la forma che rischia di prevalere sulla sostanza e che mi piacerebbe veder superato, pur essendo conscia del fatto che il linguaggio sia un patto culturale e sociale e che la parola certifichi l'esistenza, definisca e trasmetta concetti, azioni e idee.

8. Grazia Di Bari, consigliera regione Puglia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sì, credo sia assolutamente necessario. Il motivo è molto semplice e pratico, le donne conoscono le difficoltà che devono affrontare per la gestione della vita familiare e professionale e quindi hanno la piena consapevolezza di come intervenire e quali strumenti adottare per superarle.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Credo che oltre a prevedere le cosiddette quote rosa, bisogna eliminare gli ostacoli che impediscono alle donne di potersi impegnare in politica e allo stesso tempo poter avere una famiglia. Quindi potenzierei i servizi e il welfare.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, non credo ci sia disinteresse, ma piuttosto le donne si ritrovano loro malgrado di fronte alla scelta se avere una famiglia o impegnarsi in politica, che posso assicurare richiede molta dedizione e tempo.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Non credo sia discriminatorio ma una falsa soluzione, perché di fatto le donne ancora oggi, non sono totalmente libere di poter scegliere.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Sì, perché le parole e il linguaggio hanno un ruolo fondamentale nella crescita e cambio culturale.

9. Laura Di Bella, assessora comunale di Trepuzzi (LE)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? A mio parere, qualsiasi tipo di esperienza (sia essa politica, amministrativa, lavorativa) e qualsiasi ambito deve avere un libero accesso al fine di consentire a chiunque abbia volontà, passione e propensione per quel tipo di attività un libero ingresso. Anche in politica, come in qualsiasi altro settore, è necessario fornire a tutti i medesimi strumenti e dare le medesime opportunità affinché sia consentito l'apporto di esperienze e competenze da parte di uomini e donne in egual misura.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Il tema della parità di genere è fortunatamente molto attuale e molto discusso nel nostro paese e riguarda soprattutto la partecipazione delle donne negli ambienti professionali, sociali e della politica. Molti passi avanti sono stati fatti a livello normativo sin dalla promulgazione della nostra Costituzione ma sicuramente tanto si può ancora fare per avvicinare sempre più l'uguaglianza sul piano formale all'uguaglianza in senso sostanziale e garantire, in tal senso, una pari opportunità tra i generi. Tanto si può ottenere mediante l'adozione di azioni positive e concrete, misure tese a rimuovere gli ostacoli che, di fatto, impediscono la realizzazione di una vera e propria parità di genere. Tra gli interventi più importanti si possono annoverare la Legge 66/63 sull'ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni (che ha allargato la possibilità di accesso della donna a tutte le cariche, professioni e funzioni pubbliche), la Legge 125/91 sulle c.d. "azioni positive" per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro (con la sanzione delle discriminazioni sia dirette che indirette), tutti i recenti interventi normativi che focalizzano l'attenzione sul mondo del lavoro e su una maggiore tutela della donna lavoratrice (ad es. tutela dalle dimissioni in bianco, supporto alla genitorialità, normativa anti violenza). Di recente

anche la Regione Puglia, prima regione in Italia, si è fatta promotrice di un intervento, ora divenuto Legge Regionale, sulla parità retributiva di genere; un intervento che è un segno tangibile della volontà di superare le disparità di trattamento tra i generi e garantire una effettiva partecipazione delle donne nel mondo del lavoro. Non si può tralasciare, inoltre, la centralità che il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ha riconosciuto agli strumenti da mettere in campo per il superamento della disparità di genere ed il raggiungimento di una maggiore parità. Tutti interventi di massima centralità ed importanza dettati e resi necessari dall'evoluzione sociale ed economica che, evidentemente, ha richiesto una contestuale evoluzione normativa; per questo nulla è mai abbastanza. L'aggiornamento e l'introduzione di sempre nuovi e più incisivi interventi normativi sono strumenti necessari per adeguarsi allo sviluppo socioeconomico e ridurre le disuguaglianze.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Non credo assolutamente che il tasso di partecipazione alla vita politica sia dovuto ad una mancanza di interesse. Bisogna invece, riconoscere che la donna incontra maggiori ostacoli alla crescita professionale; ostacoli che, ad esempio, richiederebbero maggiori strumenti volti a semplificare ed agevolare la conciliazione dei tempi di vita e lavoro.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Credo che la normativa sulle quote di genere sia un utile strumento che, insieme ad altri ed insieme ad una maggiore coscienza civica, possa riportare un bilanciamento nell'accesso delle donne nel mondo del lavoro, delle professioni e degli incarichi in genere, garantendo una presenza equilibrata di genere. Le donne non devono essere considerate "fasce deboli" ma, in assenza di un effettivo equilibrio, si rendono necessari interventi volti a ripristinare la normalità ovvero la parità di accesso nel mondo del lavoro in base a competenze, qualità e meriti.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Un linguaggio che rispetti la parità di genere può, insieme ad altri, contribuire al superamento delle disuguaglianze laddove detto linguaggio sia veicolo di un vero e proprio significato, al fine di riconoscere a ciascuno un proprio ruolo.

10. Viviana Di Leo, assessora comune di Andria (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Nel corso della mia esperienza di militanza attiva prima e di amministratrice poi ho sempre percepito una certa differenza nel fare politica tra uomo e donna. Non amo le generalizzazioni, non mi piace pensare che le donne siano migliori degli uomini o viceversa, non c'è un migliore o un necessario, ci sono approccio diversi. Le donne hanno un approccio alla *Res Publica* più pragmatico. Gli uomini, invece, spesso vengono deviati da una primordiale esigenza dell'affermazione del sé. Il punto di vista femminile è necessario, perché è diverso e in politica la sintesi di vedute diverse è un valore aggiunto. Le donne sono necessarie come lo sono tutti quei soggetti identificati da una categoria. Tutti sono necessari, nessuno è indispensabile, ma la qualità della politica deriva anche dalla partecipazione di tutte le sensibilità possibili.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si può sempre fare di più. In realtà credo che ci sia ancora tantissimo da fare e non lo dico per posizione presa o per un femminismo intrinseco. Lo sostengo su base statistica. I dati ci dicono che donne e giovani sono coloro che hanno subito maggiormente le conseguenze dell'emergenza sanitaria del nostro Paese. Non si può pensare ad una ripresa sociale, culturale ed economica, se non si decide di puntare e di scommettere proprio su chi ha subito maggiormente gli effetti della pandemia. D'altro canto, sono proprio le donne e i giovani a dover cogliere l'opportunità di impegnarsi e partecipare. In questo particolare momento storico di post pandemia si stanno costruendo gli strumenti per farlo, ma tocca a noi giovani donne e donne farlo. Lì dove l'ordinamento giuridico non arriva, è la comunità a doverci arrivare, innescando un cambiamento culturale davanti al quale la politica non può rimanere sorda e muta.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, io credo che ci siano tantissime donne che si interessano alla politica. La scarsa partecipazione delle donne alla vita politica dipende da almeno due aspetti. Il primo è che la politica non è un hobby. Richiede impegno, passione, risorse, tempo ed energie. Ed in una scala di priorità, le donne sono costrette a dover scegliere su cosa concentrarsi. Tutte possono fare tutto, ma ognuna sceglie in base alle proprie priorità. Fare politica richiede necessariamente dei sacrifici, di rinunciare a qualcosa. Perdita che non sempre viene compensata e gratificata dal mondo della politica.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Il vulnus della questione spesso non risiede nello strumento normativo in sé, ma nell'utilizzo che si fa di quello strumento. Ad ogni elezione, a tutti i livelli, ho visto donne fungere da stampella al consenso elettorale degli uomini. Questo è un meccanismo patologico dovuto al machismo e maschilismo diffuso della nostra società. È una dinamica consolidata, purtroppo. Essere “utilizzate” come catalizzatore per il consenso altrui non è mai bello, ma finché ci si presta.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? In questi mesi mi è stato chiesto spesso se preferissi essere definita “assessore” o “assessora”. Ho sempre risposto che le parole sono importanti, ma la sostanza di più. Essere definita “assessora” non mi rende più donna, così come essere chiamata “assessore” non mi disturba. Credo che spetti alla sensibilità di ciascuno scegliere quale declinazione usare. Ho la delega alle pari opportunità e il termine “assessora” non mi qualifica, sono le azioni che metto in campo a qualificarmi. Il linguaggio inclusivo è uno dei temi centrali del dibattito pubblico sulle politiche di genere. Se ne parla, si spiega, si esprimono punti di vista diversi. Seguo con attenzione il dibattito, un confronto appena nato e che è tutto in divenire. Ma non credo che perdersi in questioni linguistiche sia proficuo per chi si ritiene in qualche modo “escluso”. Preferisco tutelare le minoranze con le azioni, creando opportunità ed azioni tese all’inclusione nei fatti.

11. Maria Chiara Gemma, eurodeputata

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Per definirsi veramente democratiche le istituzioni dovrebbero riflettere la diversità della popolazione e affrontare i bisogni di ognuno. Infatti, la partecipazione equilibrata di donne e uomini al processo decisionale politico e pubblico è un indicatore chiave dell’uguaglianza di genere e della piena garanzia dei diritti delle donne. La parità di genere costituisce un valore chiave, nonché un diritto fondamentale dell’Unione Europea, che in quanto tale deve essere tradotto in parità di genere a livello decisionale e politico. Le pari opportunità nella partecipazione sono di fatti fondamentali per la democrazia rappresentativa ad ogni livello: locale, regionale, nazionale ed europea. Questo riflette una questione di rispetto dei diritti umani, di democrazia, giustizia, uguaglianza e buon governo. L’uguaglianza tra donne e uomini è fondamentale per rafforzare la democrazia, garantirne il corretto funzionamento e riflettere efficacemente la composizione della società, nonché favorire la competitività dell’UE e la sua crescita economica. Tuttavia, sebbene le donne rappresentino il 51% della popolazione europea, esse continuano ad essere notevolmente sottorappresentate nella sfera politica e decisionale. I numeri parlano chiaro: 100 anni dopo l’istituzione del suffragio femminile e l’elezione di donne a cariche politiche in diversi Paesi europei, solo in 5 su 27 le donne guidano gli attuali esecutivi dei Membri EU. Secondo il Sole24ore, in 75 anni di storia della Repubblica Italiana invece, su 4.864 ministri, presidenti e sottosegretari che hanno guidato il nostro paese, le donne hanno costituito solo il 6,56% del totale. Considerato questo dato sconcertante, realtà da sottolineare è stata quella rappresentata dal governo Conte, che si è distinto come il governo con più donne in assoluto (34,8%) nella storia italiana. Nonostante tale disparità, nel corso degli anni sono stati registrati numerosi progressi a livello europeo. Nel 1979, la percentuale di donne elette al Parlamento europeo sfiorava appena il 16,6% ed è incrementata consistentemente (41%) alle elezioni del 2019. Oggi (38,9%) è lievemente diminuita, ma supera comunque la media mondiale (30,5%) dei Parlamenti nazionali. I progressi ottenuti negli ultimi vent’anni, i recenti successi raggiunti nel Parlamento Europeo, nonché le nuove guide, tutte al femminile, della

Commissione Europea e della Banca Centrale Europea, suggeriscono che la parità di genere si stia facendo sempre di più strada all'interno delle Istituzioni; tuttavia, è presto per cantare vittoria, vi è ancora tanta strada da fare affinché la parità di genere a livello decisionale e politico sia pienamente garantita. Colmare queste lacune e aumentare le figure femminili in politica è essenziale per ampliare le prospettive, aumentare la creatività e l'innovazione, diversificare il pool di talenti e competenze, costruire un processo decisionale che possa rappresentare al meglio gli interessi di tutti i cittadini e cittadine. Personalmente sono convinta che avere un maggior numero di figure femminili in politica possa incoraggiare a inseguire queste carriere, fornendo dei modelli positivi da seguire. Pertanto, sono fiera di far parte di questo 38,9% di membri di sesso femminile all'interno del Parlamento, perché ci permette di assolvere un ruolo strategico nel dar voce ai milioni di cittadine e cittadini europei, portando avanti politiche inclusive che non lascino nessuno indietro.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Sebbene i dati ci dimostrino dei miglioramenti, la proporzione di donne nei parlamenti nazionali (camere singole e inferiori) in tutti i paesi dell'UE ha raggiunto un massimo storico (32%). Tuttavia, più di due terzi dei membri del Parlamento è costituito da uomini e il progresso risulta ancora troppo lento e irregolare. La sottorappresentazione delle donne nel processo decisionale è una questione ampia e sfaccettata, che può essere affrontata solo attraverso una combinazione di sforzi politici concreti volti a migliorare l'uguaglianza di genere. Tra questi, è fondamentale portare avanti e implementare politiche per aumentare il tasso di occupazione delle donne, per ridurre il divario salariale tra i sessi, per combattere la segregazione di genere nell'istruzione e nell'occupazione, nonché affrontare gli schemi di nomina e promozione non trasparenti, che ancora prevalgono nelle culture politiche e aziendali. Inoltre, è necessario promuovere politiche family friendly che favoriscano una più equa distribuzione delle responsabilità, migliorino la conciliazione della vita lavorativa e familiare, sia per le donne che per gli uomini e contribuiscano a superare gli stereotipi di genere. Dovrebbero essere poi attuate misure per eliminare gli ostacoli organizzativi, individuali e sociali alla rappresentazione delle donne soprattutto nelle posizioni apicali. La piena partecipazione delle donne alla vita pubblica e politica richiede infatti diversi cambiamenti per rimuovere le barriere sociali e strutturali. Considerando i numerosi ostacoli, tali cambiamenti devono provenire da un approccio globale multisettoriale che coinvolga tutte le parti interessate. Per esempio, l'istruzione e i media hanno ruoli importanti da svolgere nell'aprire e presentare una varietà di opportunità per ragazze e ragazzi, nello sfidare stereotipi di genere e nella presentazione di immagini ritratti e realisti e imparziali delle donne in posizioni decisionali politiche e pubbliche. In particolare, sostengo gli sforzi dell'EIGE che ha identificato buone pratiche per migliorare a parità di genere, adottando un approccio olistico, attraverso strumenti "soft" (offrire formazione, introdurre quote di genere volontarie, finanziamento e tutoraggio) fino misure più consistenti (creare un quadro istituzionale favorevole, cambiare i sistemi elettorali, introdurre quote di genere). Strumenti diversi uniti da un obiettivo comune, combattere gli stereotipi di genere che delegittimano ragazze e donne a partecipare alla vita pubblica e politica e sostenere proattivamente queste ultime attraverso l'attuazione di azioni politiche, legislative e di altro tipo, mirate, realizzabili e misurabili. Uno strumento chiave è in particolare la strategia dell'UE per l'uguaglianza di genere (2020-2025), che presenta azioni e obiettivi politici per raggiungere progressi concreti proprio entro il 2025, verso "un'Europa con parità di genere". L'obiettivo è ottenere un'Unione in cui ragazze e ragazzi, donne e uomini abbiano pari opportunità di prosperare, siano liberi di perseguire il percorso di vita che hanno scelto e possano partecipare e guidare equamente la nostra società europea, nel pieno rispetto della loro diversità.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La partecipazione delle donne alla sfera politica e pubblica continua ad essere limitate da mentalità profondamente radicate e tradizionali, relazioni di potere ineguali, barriere socioeconomiche e culturali, così come dalla prevalenza del linguaggio sessista e dalla violenza di genere. Inoltre, accedere ai processi politici e pubblici può essere ancora più difficile per le donne che si confrontano con molteplici forme di discriminazione basate su: età, disabilità, etnia o origine sociale. La politica e i processi decisionali continuano ad essere visti come arene maschili e la partecipazione delle donne è spesso trattata come una "questione femminile". Questo

porta a pratiche discriminatorie, sessismo e stereotipi basati sul genere tra i politici, i media e il pubblico, che influenzano negativamente la percezione delle donne e delle ragazze delle loro capacità di candidarsi e scoraggia le loro aspirazioni. In passato si era soliti associare la sottorappresentazione delle donne in politica ad una mancanza di ambizione. Al contrario, è stata provata e riconosciuta l'esistenza di impedimenti culturali, strutturali e sociali che ostacolano le donne nel processo di candidatura ed elezione. A causa dei tradizionali ruoli di genere nella società, infatti, le donne candidate devono spesso affrontare questioni come la discriminazione sessuale e gli stereotipi di genere, forme multiple e intersecanti di discriminazione, una quota ineguale di lavoro retribuito e non retribuito o la mancanza di sostegno familiare e sociale. Nell'impegno politico, questo doppio fardello diventa triplo specialmente nelle cariche onorarie, soprattutto a livello locale. Diversi fattori contribuiscono a tale sottorappresentazione femminile. Tra questi troviamo un accesso alle risorse iniquo, l'assenza di modelli femminili e la violenza di genere nella sfera politica. Inoltre, ad oggi, non disponiamo di dati a livello europeo sulla rappresentanza politica di diversi gruppi di donne, come le donne con disabilità, LGBTI o di minoranze etniche. Tuttavia, secondo i pochi dati disponibili, anche questi gruppi risulterebbero notevolmente sottorappresentati. Pertanto, attraverso il mio lavoro nelle Commissioni parlamentari Sviluppo Regionale, Cultura e Istruzione, Occupazione e Affari sociali e nella Commissione Speciale sulla Lotta contro il Cancro continuerò a lavorare a Bruxelles per incidere con politiche realmente inclusive che contribuiscano a raggiungere tali obiettivi.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Le legislature non rappresentative contribuiscono al disincanto pubblico nei confronti della politica, al declino dell'affluenza alle urne e al desiderio di rinnovamento e cambiamento politico. Limitare il pool di talenti dei legislatori solo agli uomini significa perdere la metà dei candidati migliori per un lavoro e porta ad un uso inefficiente del talento complessivo disponibile e ad una qualità inferiore della rappresentanza. Pertanto, prima di affrontare il discorso delle quote rosa, desidero ribadire l'importanza di portare avanti strumenti normativi a favore della parità di genere. Le quote di genere o quote rosa figurano proprio tra queste e continuano ad essere altamente dibattute, nonostante secondo alcune ricerche sembrino produrre un impatto positivo. Secondo l'EIGE, la proporzione di donne parlamentari sembra crescere tre volte più velocemente nei paesi con quote di genere. Tuttavia, possiamo dire che le quote di genere funzionino veramente? In breve, dipende. Le quote di genere, infatti, non sono un unico tipo di politica, ma presentano un'ampia varietà. Una quota elettorale per le donne può essere legislativa, costituzionale o sotto forma di quota di un partito politico. Può assumere la forma di seggi riservati nella legislatura o può applicarsi al numero di candidate donne proposte da un partito per le elezioni. Le quote e altre strategie di azione possono essere applicate alle minoranze basate su indicatori etnici, regionali, religiosi o linguistici. Tali misure possono rispettivamente presentare i propri pro e contro, ma soprattutto possono essere più o meno efficaci in base al contesto in cui vengono implementate. Alla base della sottorappresentazione vi sono infatti diversi fattori, alcuni strutturali, che possono più o meno favorire o limitare l'efficacia delle quote. Primo fra tutti, il sistema elettorale che in un singolo paese può assumere un ruolo fondamentale nel determinare l'efficacia o inefficacia delle quote, così come la struttura stessa delle quote e le sanzioni previste in caso di non-compliance. Pertanto, a mio parere, non vi è un singolo strumento normativo "quota rosa" universalmente efficace in ogni contesto. Inoltre, come sottolineato in precedenza, ritengo che la soluzione ad un problema così complesso non possa limitarsi ad un solo strumento normativo, ma debba prendere in considerazione e adottare diversi strumenti per aumentare la partecipazione e la rappresentanza delle donne nella vita politica, nonché mettere in campo impegni concreti per affrontare gli ostacoli sociali, economici, culturali, politici e religiosi all'interno delle sfere pubbliche e private, sia formali che informali. Ritengo fondamentale adottare un approccio olistico che coinvolga strumenti diversi e fattori specifici, ma che punti al raggiungimento di un obiettivo comune, raggiungere una equa partecipazione delle donne nel processo decisionale che garantisca politiche inclusive, rappresentative e di qualità, poiché migliorare la sottorappresentazione delle donne significa migliorare la qualità della rappresentazione per tutti.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Il linguaggio neutro o inclusivo

del genere è più di una questione di correttezza politica. Il linguaggio influenza fortemente i comportamenti, le percezioni e gli atteggiamenti. Al fine di trattare tutti i generi allo stesso modo, negli ultimi anni sono stati compiuti numerosi sforzi per proporre un uso del linguaggio neutro/equio, in modo che nessun genere venisse privilegiato e discriminato. Tra questi sforzi, numerose linee guida sono state sviluppate e implementate a livello nazionale e internazionali. Istituzioni europee ed internazionali (come l'OMS, l'OIL, l'ONU, la Commissione Europea ed il Parlamento), università, associazioni professionali, pubblicazioni ed agenzie di stampa hanno adottato linee guida per un utilizzo non discriminatorio del linguaggio, oltre a raccomandazioni specifiche da utilizzare. Nell'Unione Europea, molti Paesi hanno proposto linee guida a vari livelli e sviluppato politiche linguistiche, proprio a dimostrazione del ruolo cruciale che il linguaggio di genere ricopre. Le linee guida aggiornate sul linguaggio neutro del Parlamento Europeo, riconoscono le difficoltà nel formulare forme neutre dal punto di vista del genere per le lingue caratterizzate dal genere grammaticale e supportano approcci alternativi nel linguaggio amministrativo e politico. Quella che il Parlamento definisce "femminilizzazione" (cioè l'utilizzo di forme femminili corrispondenti a sostantivi maschili o di entrambe le forme) è un approccio sempre più popolare specialmente nella sfera lavorativa e istituzionale. Dato che la maggior parte delle professioni sono tradizionalmente caratterizzate dal genere grammaticale maschile, il senso di discriminazione è particolarmente sentito. Pertanto, hanno cominciato a prendere piede forme equivalenti femminili per tutte quelle professioni che originariamente prevedevano solo il genere maschile, come ad esempio "senatrice", "assessora" o "ministra". Inoltre, è una pratica sempre più accettata in molte lingue quella di sostituire la forma generica maschile con un'esplicazione di entrambe le forme sia al maschile che al femminile. Pertanto, l'utilizzo della forma maschile generica non sembra più essere la pratica prevalente. Combattere la discriminazione basata sul genere inizia proprio con il linguaggio, poiché l'uso sistematico di una terminologia basata sul genere influenza le aspettative e gli atteggiamenti e potrebbe, nella mente di chi legge o ascolta, relegare le donne in secondo piano o contribuire a promuovere un'immagine stereotipata dei ruoli delle donne, specialmente nelle sfere pubbliche e politiche. Pertanto, personalmente, ritengo importante non declinare i titoli al femminile, ma al contrario promuovere queste forme che valorizzano le donne nei loro ruoli istituzionali e sostengono un linguaggio inclusivo.

12. Veronica Giannone, deputata

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Necessarie, sì. Un primo motivo è che all'interno dell'ambito parlamentare, ci sono dei temi che non vengono affrontati a mio parere in modo attento. Per esempio, il tema dei minorenni e dello sviluppo dell'infanzia, che in qualche modo è legato a una visione un po' più materna, nel senso che nel nostro Paese ci sono servizi che sono poco funzionanti e l'inserimento di altre donne in politica potrebbe essere ottimale per portare avanti questo tipo di politiche e sviluppare quei servizi che potrebbero aiutare le donne a portare avanti una carriera ed essere allo stesso tempo una madre. Un altro motivo è anche la visione su alcuni temi da portare avanti in Parlamento.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Non credo sia stato fatto abbastanza, altrimenti non ci troveremmo nella condizione in cui ci troviamo oggi. Io parto dal presupposto che ad oggi le donne si trovano a dover dimostrare le proprie capacità e competenze, mentre per gli uomini è quasi scontato. Quindi se si deve lavorare per eliminare queste differenze tra uomo e donna, bisogna partire proprio da lì: il principio di parità dovrebbe essere anche quello di avere le stesse modalità di valutazione, che vada a prescindere dal sesso biologico. Io credo che sia anche culturale, non solo normativa.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La questione è culturale. Forse la politica è un tema meno sentito rispetto ad altri Paesi dove le donne sfiorano la maggioranza. In Italia in qualche modo le quote rosa impongono che ci sia una percentuale dei collegi destinata alle donne. Probabilmente, se non ci fosse stata questa normativa - che appunto non nasce dalla consapevolezza di dover candidare qualcuno sulla base delle loro capacità - non avremmo trovato questo aumento.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? La verità sta nel mezzo. Da una parte è uno strumento che dà alle donne la possibilità di inserirsi in un ambiente all'interno del quale era molto difficile entrare. Quindi è uno strumento che è servito ad aumentare il numero di donne nel parlamento italiano. Dall'altra però effettivamente risulta quasi discriminatorio. Essendo un'imposizione non avremo mai contezza di quello che sarebbe stata effettivamente la valutazione delle persone che entrano in Parlamento. Hanno un effetto positivo in un senso e negativo in un altro.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Innanzitutto, è una sorta di riconoscimento: declinare al femminile determinati ruoli è come se insegnasse a riconoscere che quel ruolo non è soltanto maschile. Però non penso sia abbastanza. È un inizio, abitua in qualche modo le persone a riconoscere che esistono anche le donne che possono ricoprire determinati ruoli. Ma non è solo il termine che può aiutarci a riconoscere la figura vera e propria. Bisogna lavorare molto sulla mentalità: ancora oggi in Parlamento alcune richieste fatte da un uomo vengono prese più in considerazione di quelle di una donna.

13. Marianna Legista, assessora comune di Bitonto (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sicuramente sono necessarie. Perché secondo me la donna è più competitiva negli affari, più organizzata e più mediatica rispetto agli uomini. Anche negli incontri molto spesso le donne sono quelle che non scendono a compromessi. In generale, possiamo dire che le donne sono più severe quando si tratta di lavoro.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Rispetto a dieci anni fa, la struttura normativa è stata rinnovata ed è stato fatto tanto, sono stati superati molti ostacoli che permette alle donne di svolgere il proprio lavoro in maniera più tranquilla. Uno dei principali divari tra i generi riguarda la famiglia: la donna è quella sempre più presente con i figli e questo non fa altro che impedire un più ampio sviluppo lavorativo e politico. A livello normativo sicuramente però si può fare qualcosa in più: al sud, per esempio, c'è carenza di strutture come gli asili nido, e su questo bisogna lavorare molto.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Alle donne italiane la politica interessa, solo che spesso sono gli uomini che le tagliano fuori dalla discussione. Secondo me all'uomo piace dialogare con l'uomo e questo lo percepisco anche dalle riunioni di giunta. Si preferisce parlare tra uomini perché con le donne viene meno quel senso di complicità.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Se proprio vogliamo parlare di quote di genere, la normativa dovrebbe essere cambiata. La distinzione non dovrebbe essere fatta nel momento in cui si vanno a candidare le donne, riservando un terzo dei posti disponibili nelle liste, ma proprio a monte: dovrebbe essere previsto lo stesso numero di seggi per uomini e per donne. Le donne partono già svantaggiate e fanno fatica ad essere elette: quelle che si candidano sono tantissime, ma non riescono ad essere elette.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È giusto che i titoli vengano declinati, perché si mette in evidenza la presenza di una donna in un ruolo professionale.

14. Cristina Leone, consigliera comunale comune di Carosino (TA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Le donne hanno una visione delle cose differente rispetto agli uomini, probabilmente dovuto al loro ruolo nella famiglia e nella società o al fatto di essere spesso madri e quindi con una differente sensibilità. Quindi sì, una presenza maggiore delle

donne in politica sarebbe, più che necessaria, utile per avere una visione più ampia e completa della società.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Il problema dello scarso numero di donne in politica non può risolversi con leggi ad hoc, sebbene queste qualche effetto lo hanno sortito. Secondo me è in buona parte un problema di “mentalità”, un retaggio culturale che ancora ci portiamo dietro. Gli uomini si occupano meno della casa e della famiglia e pertanto hanno più tempo per occuparsi di politica. Laddove non è così, laddove il carico familiare è condiviso nella coppia, ci sono donne molto impegnate in politica. Di esempi ce ne sono anche a livello di piccoli comuni: una mia amica, lavoratrice, madre e moglie, per anni si è potuta impegnare nella politica attiva perché il marito si occupava dei bambini piccoli e della casa quando lei era assente per espletare il mandato amministrativo (era assessore) o per partecipare ad assemblee, riunioni e quant’altro, che spesso si protraevano fino a sera tarda.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? A questa domanda ho in parte risposto sopra, aggiungo però che spesso le donne “si arrendono” alla prevaricazione maschile e rinunciano ad impegnarsi in una attività in cui sicuramente potrebbero dare un contributo in termini di concretezza, efficacia, visione globale dei problemi, qualità degli interventi.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Le quote di genere ritengo non siano assolutamente sufficienti e spesso discriminanti: una donna va candidata perché può essere un valore aggiunto, non perché lo impone la legge. Che senso ha candidare delle donne (per esempio in un comune) se poi gli assessorati importanti vanno agli uomini?

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Io credo che la declinazione al maschile sia anch’essa un retaggio culturale ma, più che insistere sul pretendere un linguaggio di genere, io mi impegnerei per una educazione di genere, nel senso che bisogna essere consapevoli del ruolo della donna, differente (non migliore) da quello dell’uomo, indispensabile anch’essa. Soprattutto, bisogna educare gli esseri umani sin da bambini al riconoscimento delle differenze, non solo di genere, ed al rispetto della unicità di ogni persona. Io valgo in quanto persona non in quanto donna.

15. Barbara Lezzi, senatrice

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sono necessarie in politica così come nel resto della società. La presenza di più generi, in qualsiasi contesto, favorisce la sintesi e di conseguenza attenua i conflitti.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Non si è fatto abbastanza. Anzi, si è fatto ancora troppo poco. Le norme non servono a niente se non sono accompagnate dalle risorse necessarie a garantire i servizi alla famiglia la cui carenza spesso costringe le donne a rinunciare alle proprie ambizioni.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La politica è spesso percepita come gestione del potere e il potere è argomento da uomini. Tutto regge su questi errori. La politica non deve limitarsi a gestire il potere ma deve orientare le scelte e creare le condizioni perché le suddette scelte possano essere perseguiti fino al raggiungimento dell’obiettivo prefissato. In ogni caso, il potere è anche donna ma ritengo che già dal primo agente, la famiglia, provengano le prime influenze negative in questo senso. La figlia viene, spesso involontariamente o per desiderio di protezione, incanalata in un futuro che possa garantirle, in via prioritaria, di avere il tempo di occuparsi di casa e famiglia. Da qui, le più

banali conversazioni familiari sulla politica vedono coinvolti maggiormente i figli a scapito delle figlie. La politica impegna troppo, il potere espone a lotte acerbe e intestine che toglierebbero troppo tempo ed energie alle donne. Questo è il pensiero dominante e si trascura l'enorme, profondo ed esclusivo apporto che le donne potrebbero fornire alla società.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Malgrado sia a conoscenza di numerosi studi che incoraggiano le quote di genere, continuo a credere che siano una droga o peggio una bandierina da puntare. Le donne possono tranquillamente conquistare il loro ruolo senza alcun favoritismo, a patto, come dicevo prima, che ci siano i servizi e un cambio culturale che conducano ad una vera parità di opportunità tra generi.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Se mi concede di essere schietta, le dico che non è un argomento che mi interessa. Sono stata ministro e non mi importava che mi chiamassero ministro o ministra. Non esprimo la mia appartenenza di genere attraverso le definizioni né mi sento offesa se si declina al maschile un ruolo che protempore è ricoperto da una donna. Potremmo, magari, affidarci semplicemente alla nostra lingua senza trasformare gli appellativi in guerre di religione.

16. Maria Lorusso, assessora comune di Bisceglie (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Quando ho intrapreso questa nuova esperienza è stato evidente: la maggior parte dei componenti del mondo politico sono uomini! Convegni, videoconferenze, riunioni, tutto sempre e solo prevalentemente in chiave maschile. È subito venuta alla mente, spontanea, la domanda "ma perché?". Ad oggi non ho ancora trovato risposta, ma so per certo che ci vorrebbero più donne. Non di certo per una maggiore capacità di interlocuzione col mondo, ma per una questione di equilibri, una maggiore condivisione di vedute e punti di vista, per ritrovarsi in una totalità fatta di sfaccettature che le donne spesso riescono ad evidenziare ed esaltare quasi senza nemmeno faticare.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si è fatto tanto ma altrettanto c'è da fare. Non dimentichiamo che il mondo "normativo" è in continua evoluzione ed è per tale ragione che non si può dire di aver concluso un percorso di crescita e cambiamento. Non ci si può fermare e tantissimo c'è da lavorare sul piano normativo.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Affatto! Ho apprezzato e conosciuto donne capaci e preparate e tante ancora ne conoscerò. Ritengo che alle donne interessa molto la politica ma spesso, proprio per l'eccesso di presenze maschili, ci si convince che probabilmente forse è meglio defilarsi dalla politica e dedicarsi ad altro.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Le ho sempre viste discriminatorie, quasi si volesse "accontentare" il mondo femminile. Tuttavia, è opportuno avere una visione ottimistica e lungimirante, pertanto, prendiamo per buone tutte le evoluzioni normative che consentano al mondo femminile di emergere.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Personalmente non mi sono mai sentita discriminata nel sentirmi chiamare "avvocato" o "assessore", non è mai stato un problema per me. Ho sempre visto le forme di discriminazione gravemente offensive per altre ragioni non certamente rispetto ai titoli. Ritengo che ci siano forme di discriminazione molto più gravi e dannose. Il raggiungimento di un risultato o di un qualunque obiettivo per una donna credo sia qualcosa che

vada oltre i titoli e al genere loro attribuito. Non credo si possa delegare tutto al linguaggio. È importante il "modus operandi", la sostanza di ciò che si fa per giungere alla parità. La cosa che mi sconvolge ogni volta che si affrontano tematiche sul mondo femminile è la consapevolezza che ancora oggi nel 2021 si parli di "differenze" tra mondo maschile e femminile. Forse iniziare dal linguaggio può servire ad intravedere uno spiraglio evolutivo e di piccoli cambiamenti ma nello stesso tempo evidenzia la triste realtà di un modo di vedere il mondo ancora troppo diviso e poco realista.

17. Anna Macina, senatrice e sottosegretaria al Ministero della giustizia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? La parola "necessarie" mi lascia un po' perplessa. Dovrebbe essere un effetto naturale dell'evolversi della società, non credo che sia necessario tanto per gli uomini quanto per le donne. Bisognerebbe secondo me ragionare più sulle competenze. Io mi auguro che non si parli ancora in termini di necessità, altrimenti sembra quasi che non si consideri l'elemento persone come valore imprescindibile.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Questo è un argomento più complesso da affrontare perché il problema non si pone soltanto per le donne in politica ma per le donne nel mondo del lavoro in generale. Qui, probabilmente, scontiamo l'assenza di alcuni servizi a sostegno della maternità, ma anche di una cultura che consenta alle donne di portare avanti la loro carriera professionale. Una madre che lavora incontra una serie di assenze nei servizi che possono sostenerla nel contesto lavorativo, come gli asili nido. L'impegno politico amplifica queste difficoltà perché l'impegno politico non ha orari fissi, per esempio.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Assolutamente no. Io penso che alle donne italiane interessi la politica, probabilmente però manca una rete di supporto che consenta alle donne di esplicitare questo interesse. Nella storia della Repubblica ci sono tante donne che hanno fatto politica, probabilmente sono ancora troppo poche, ma sicuramente sono legate ad una crescita culturale che nel tempo si è avuta e che non si deve assolutamente fermare. Io non penso affatto che ci sia disinteresse verso la politica: io penso che le donne debbano e possano dare un contributo ancora maggiore.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? In questo caso vale la pena usare la parola "necessarie". Io non amo le quote di genere per la composizione delle liste, ma il progresso culturale che dovrebbe accompagnare la presenza delle donne in politica non è ancora maturo come sarebbe auspicabile, quindi l'introduzione delle quote di genere diventa necessario per garantire la presenza femminile. Mi aspetto e mi auguro che la nostra società si evolva al punto tale da non avere più necessità di questo strumento, ma che venga valorizzata la competenza del singolo e non ci sia quindi più bisogno di distinguere tra uomini e donne.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Personalmente, guardo molto più alla sostanza che alla forma. Nella mia carriera professionale mi sono sempre fatta chiamare "avvocato" pur essendo una donna. Non mi spingo a discutere la correttezza della declinazione al femminile, però mi aspetto che ci sia la voglia di valorizzare l'apporto femminile in ogni tipo di professione. Mi interessa poco che declinare un titolo al femminile possa produrre un risultato, perché lo ritengo superficiale come approccio. Le donne, al di là da come vengano chiamate, mi aspetto che nei fatti vengano considerate per quello che valgono, per quello che sono e per quello che possono dare.

18. Daniela Marsiglia, consigliera comunale Diamante (CS)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sicuramente sì perché le donne rappresentano quasi la metà della popolazione mondiale. Ma non soltanto in politica, devono essere presenti in tutti

i settori. Devono essere libere di realizzarsi come e dove meglio credono. Secondo me, in politica la presenza femminile è importantissima perché espressione di interessi che vanno al di là di quelli personali. Per questo secondo me la loro presenza è fondamentale. Il punto di vista femminile, la passione, la pragmaticità e la capacità di risolvere problemi sono un valore aggiunto. Penso siano più propense a questo atteggiamento perché sono in un certo senso abituate a confrontarsi con queste scelte nella vita quotidiana e quindi trasferiscono anche nella politica queste doti.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? È vero che sono state fatte tante cose che hanno dato la possibilità alle donne di partecipare alla vita pubblica in maniera più massiccia. Il problema secondo me però non è di tipo normativo, ma culturale. Quindi tutti i correttivi hanno contribuito a garantire la presenza femminile, però bisognerebbe agire più sulla mentalità e sui comportamenti, non tanto dal punto di vista legislativo. Perché è vero che ci sono gli strumenti e che sono stati fatti numerosi interventi, però è necessaria un'azione strutturale dal punto di vista della cultura per incentivare la riduzione di questo gap.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Sulla base della mia esperienza, posso dire che non è vero che alle donne italiane non interessa la politica. Però forse sono meno presenti perché prese dalle responsabilità della vita quotidiana come gli stereotipi di genere o la distribuzione del lavoro domestico. La scarsa attenzione secondo me deriva ancora da queste barriere che esistono e che scoraggiano le donne a concorrere nella vita politica. Una donna ci pensa due volte prima di buttarsi in politica perché solitamente quando fa una cosa la fa con impegno e considerate tutte le altre "incompatibilità" che ha non avrebbe tempo.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? A mio avviso sono uno strumento utile, perché permettono le pari opportunità in un Paese dove esistono ancora pregiudizi di tipo culturale e dove la meritocrazia non riesce a prescindere dal sesso. L'approccio che è stato utilizzato fino ad ora da queste quote rosa effettivamente ha dato i suoi risultati perché il numero delle donne è aumentato. Però sarebbe più efficace intenderle come un'eccessiva presenza degli uomini perché solo in questo modo, con questo cambio di visione, si permetterebbe una partecipazione maggiore perché le donne non sarebbero più percepite come intruse nella politica a cui è necessario dare spazio e "proteggere" attraverso le quote minime. Lo strumento è quindi utile in un primo momento, ma per esempio non condivido l'introduzione della doppia preferenza. È poi vero che nonostante le quote la presenza femminile si assottiglia man mano che si sale verso i vertici della piramide politica.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? La lingua si evolve con la società, noi però viviamo ancora col peso di un retaggio culturale secondo cui alcune professioni venivano svolte esclusivamente da uomini. Con l'evolversi della società ovviamente anche la lingua si evolve e si deve adattare ai cambiamenti. Quindi secondo me, nel rispetto delle regole grammaticali è possibile e anche giusto farlo. L'utilizzo del linguaggio, poi, rispecchia la società e il pensiero di chi lo usa ma soprattutto influenza il pensiero di chi lo ascolta. Quindi l'utilizzo del femminile per alcune professioni può dare una mano sul tema delle pari opportunità perché tramite il linguaggio si può raggiungere una consapevolezza della diversità che compone la società. Anche se in sostanza poi, cambia poco come una donna viene chiamata, ma piuttosto che chi si rapporti con lei abbia il rispetto che una qualsiasi carica richiede.

19. Natalie Marzella, assessore comune di Giovinazzo (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sì, per me è necessario avere più donne in politica perché penso che siano più collaborative.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Penso che si debba fare ancora molto a livello normativo.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La bassa partecipazione femminile alla vita politica non penso che sia dovuta al fatto che le donne non interessi la politica, in quanto le donne rispetto agli uomini sono sottoposte ad una serie di ostacoli da superare.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Ritengo le quote di genere uno strumento normativo utile.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Non penso che sia fondamentale declinare i titoli di professione al femminile perché le professioni non hanno genere. Per me il neutro è l'unica via alla parità.

20. Anita Maurodinoia, assessora della Regione Puglia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Che le donne siano “sottorappresentate” e relegate anche in politica ad un ruolo marginale e minoritario, lo confermano purtroppo i dati. Pensi che soltanto nel 1946 le donne hanno conquistato il diritto di votare e solo nel 1963 sono state ammesse in magistratura e oggi, pur rappresentando il 53% dei magistrati, nessuna di loro occupa posti di vertice negli uffici giudiziari. Anche per l'emergenza Covid il tavolo tecnico scientifico è stato composto di soli uomini e delle 18 task force che il governo ha costituito a livello nazionale, c'è voluto l'accorato appello di 16 senatrici per spingere l'allora presidente Conte a prevedere più donne (ancora poche) nei vari organi. A livello nazionale, abbiamo dovuto attendere 70 anni per avere una donna alla presidenza del Senato e chissà quanti altri ne devono passare, per vedere un presidente del Consiglio o della Repubblica al femminile. Anche se devo riconoscere che positivi segnali in controtendenza per fortuna ci sono: persino la Corte Costituzionale oggi è presieduta da una donna. Per cui ritengo che siano maturi i tempi per garantire un maggiore equilibrio nella rappresentanza istituzionale.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? È stato fatto abbastanza ma occorre fare ancora molto di più affinché le donne siano sempre più presenti in politica con il proprio bagaglio etico, ideale e morale, certamente non per contrapporsi all'uomo o addirittura sostituirlo, ma in prima linea insieme a lui per costruire un futuro scevro da disparità di trattamento. Anche in Puglia il divario di genere si registra a più livelli: sociale, lavorativo, politico, culturale e la pandemia dell'ultimo anno non ha fatto che accuire queste odiose differenze. Per questo come regione Puglia, indipendentemente dalle iniziative nazionali, abbiamo già avviato i lavori per “un'Agenda di genere” con la quale, diamo vita a un nuovo percorso con il quale intendiamo raggiungere traguardi concreti come migliorare le condizioni di vita delle donne, favorirne l'occupazione, promuovere la partecipazione delle donne ai processi di sviluppo sostenibile e all'innovazione.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La disaffezione dei cittadini nei confronti della politica è un problema che va al di là del sesso, in quanto, così come confermano i dati sull'affluenza alle recenti elezioni amministrative dell'ottobre 2021, milioni di cittadini hanno scelto di non partecipare alla principale forma di esercizio democratico. Le sottopongo un dato preoccupante: in nessuna città salvo Bologna l'affluenza ai seggi ha superato il 50% e che in soli cinque anni a Roma ha votato l'otto per cento in meno, a Milano e Napoli il sette e a Torino quasi il nove. In Calabria il presidente della Regione è stato eletto dal 43% degli elettori. Insomma, ritengo che la politica dei like, degli insulti reciproci sulle pagine di Facebook o di Instagram abbia reso fragile la democrazia,

allontanando i cittadini dalla partecipazione vera che trae la sua linfa vitale dai valori e dai grandi progetti per la comunità.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? L'introduzione delle quote rosa, (Il termine "quota" personalmente non mi piace perché svilisce la portata della norma) costituisce un'azione positiva per promuovere la partecipazione delle donne. Resto fermamente convinta, che al di là delle così dette quote, le donne, per la loro capacità e voglia di fare, se messe alla prova sono in grado di dimostrare le proprie forze e le proprie competenze, anche perché credo fermamente che se una persona vale, vale al di là del sesso.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Dovremmo avvalerci dell'autorevole contributo dell'Accademia della Crusca per derimere la questione, in quanto ormai da anni rappresenta un argomento di riflessione per la comunità scientifica internazionale, ma anche per il mondo politico e, oggi, sempre più anche per quello economico. In Italia numerosi studi, hanno messo in evidenza che la figura femminile viene spesso sviluppata dall'uso di un linguaggio stereotipato che ne dà un'immagine negativa, o quanto meno subalterna rispetto all'uomo. Sinceramente non credo che sia un problema di forma ma di sostanza, per cui se qualcuno mi chiama assessore o assessora non cambia nulla. Tutto al più mi pongo il problema di essere all'altezza del ruolo che rivesto per la risoluzione dei problemi.

21. Rosa Melodia, sindaca di Altamura (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Certo, sono necessarie come sono necessarie dappertutto. La politica è uno spaccato di società quindi certo che è necessario che le donne siano in politica. Chiaramente, è difficile per le donne stare in politica perché è un mondo di uomini. La cosa importante è che le donne stiano in politica in quanto donne e non cercando di emulare modelli maschili.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Certamente c'è stata una crescita per quanto riguarda i servizi per permettere alle donne di lavorare. Anche qui, il problema è che troppo spesso si pensa che i lavori di cura siano esclusivamente femminili e tutte le norme che vengono approvate sono rivolte solo alle donne. In questo modo sembra di vivere in un mondo che appartenga a uomini e donne, ma in realtà è solo maschile.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Nei Paesi del Nord Europa dove i tassi di partecipazione sono più alti si è cominciato prima a regolamentare l'ingresso delle donne in politica. In Italia ci sono queste norme che obbligano i gruppi politici a inserire le donne nelle liste e lo stesso vale per gli organi pubblici. Però anche qui, le stesse candidature sono gestite dagli uomini, quindi penso che la legge sia fatta per gli uomini. Quindi, è vero che la presenza femminile è aumentata ma allo stesso tempo è importante capire se queste donne siano libere di fare politica o devono comunque "essere grata" a chi le ha fatte entrare in questo mondo

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o a loro modo discriminatorio? Le quote certamente hanno il merito di aumentare la quantità di donne presenti. La qualità non sarò io a giudicarla. Però molto spesso, per poter sgomitare in un mondo costruito dagli uomini per gli uomini, le donne appaiono e si muovono su modelli maschili. Se non si parte riconoscendo le capacità delle altre è chiaro che questo strumento diventa inutile, perché non facciamo altro che alimentare un mondo maschile che ci dà l'illusione di essere inclusivo.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Il linguaggio di genere non va usato per produrre parità. Esiste una differenza tra i due sessi e secondo me ci sono delle grammatiche per declinare questa differenza. Ci sono parole che non tutti accettano, io, per esempio, preferisco essere chiamata “sindaca”, ma non vuol dire che mi riconosco in quanto donna in base a come vengo chiamata. Penso anche che sia importante che soprattutto le bambine capiscano che esistono dei ruoli che possono ricoprire e in questo senso usare il linguaggio correttamente declinato è importante per far passare questo messaggio.

22. Assunta La Messina, senatrice e sottosegretario al Ministero dell'innovazione tecnologica e la transizione digitale

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? È senz'altro necessario che più donne siano coinvolte e attivamente partecipi alla vita politica del Paese, sia nelle formazioni collettive che danno vita alla nostra democrazia, sia in ruoli di rappresentanza politica e istituzionale. Le ragioni sono molteplici ma quella che mi preme sottolineare non può che riguardare l'importanza di dotare lo sguardo del decisore pubblico del punto di vista femminile, senza il quale le politiche pubbliche non potranno mai rispondere pienamente alle esigenze sociali, economiche e culturali delle donne e dell'intera collettività. La mancanza di una prospettiva femminile rende parziale e incompiuta qualsiasi determinazione dell'autorità pubblica. Le donne in politica sono, quindi, innanzitutto indispensabili per soddisfare la necessità di completezza dell'analisi delle questioni, complesse e/o di settore, che la politica è chiamata ad affrontare. E, di conseguenza, sono fondamentali nel caratterizzare la postura e il timbro nella fase discendente della decisione, ossia nell'individuazione di soluzioni e proposte.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Nelle ultime legislature sono stati compiuti ottimi progressi sul tema dell'equilibrio di genere. Tante nuove norme sono state introdotte per promuovere le pari opportunità all'interno delle assemblee elettive, locali, regionali, nazionali ed europee e ciò rappresenta un segnale positivo. Anche nella disciplina dei partiti politici, e dunque non solo in materia elettorale, sono intervenute diverse “innovazioni” che tendono a favorire la partecipazione delle donne e il loro coinvolgimento attivo in politica. Dunque, sì, si è già fatto parecchio ma non potremo mai ritenerlo ‘abbastanza’ finché le distanze e le differenze tra uomo e donna non saranno davvero riassorbite del tutto. Se la parità di genere, soprattutto in politica, è un obiettivo irrinunciabile, bisogna però comprendere che il suo raggiungimento non dipende soltanto dalle prescrizioni di legge. Una normativa favorevole può senza dubbio essere d'aiuto, incoraggiare tante donne a intraprendere percorsi di partecipazione politica, stimolare le organizzazioni partitiche grandi e piccole a sostenere tali percorsi. Ma non si può credere che un cambiamento tanto netto non dipenda da un approccio culturale. Nel nostro Paese, così come in molti altri, le donne combattono pregiudizi e ostacoli di ogni genere, che non sempre si manifestano in modo eclatante. Più spesso, infatti, si esprimono sottotraccia e più meschinamente. Ciò che è necessario, allora, è operare un forte cambio di mentalità e di prospettiva, per sradicare alla base certi convincimenti che impediscono alle donne di realizzarsi e avere un ruolo in società come in politica. Bisogna partire dalle fondamenta, perché la formazione di una cultura diversa è una precondizione per ottenere la reale parità tra i generi.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Credo piuttosto al contrario, ossia che molte donne italiane abbiano perso col tempo interesse per la politica perché hanno verificato difficoltà e ostacoli nella possibile e concreta attuazione del loro impegno. Ciò non può che riflettersi sul loro tasso di partecipazione alla vita politica. Se la politica è distante dalla realtà e dalle istanze delle donne, se sa esprimersi solo con modalità e linguaggi esclusivamente maschili, se anche nei suoi termini operativi si rivela tagliato su misura per gli uomini e fortemente centrato su declinazioni di parte, è molto più facile che tante donne non sentano proprio il terreno della partecipazione. È una sorta di circolo vizioso. La politica è raramente coniugata al femminile e ciò è molto evidente nelle modalità con cui

si estrinseca l'impegno politico, a livello locale come nazionale, spesso incompatibile con le molteplici responsabilità di una donna. Ecco perché tutta la questione ha un carattere generale e più complesso: bisogna rivedere equilibri sociali ed economici radicati nella nostra società.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Come ogni strumento, la sua utilità deve essere determinata sulla base dell'uso che se ne fa. In linea di principio, le quote di genere non sono uno strumento discriminatorio. Tutto il contrario. Esse costituiscono un argine a un sistema di per sé discriminatorio. E, ad ogni modo, se pure d'ausilio, esse non sono sufficienti a garantire la qualità della rappresentanza femminile. Non di rado, infatti, il meccanismo delle quote viene usato per preservare lo status quo e non per ri-definirlo. In questo caso è la politica a dover fare il suo, proponendo candidature di spessore, centrate sulle competenze, che possano valorizzare lo strumento e generare esempi virtuosi di impegno politico al femminile.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Il linguaggio è una dimensione che traghetti archetipi culturali e definisce i contorni dello spazio di libertà in cui ci muoviamo. Il linguaggio è un chiaro esempio di come la forma si faccia sostanza. Ritengo, dunque, positivo il fatto che si sia sviluppato un dibattito pubblico intorno a questo tema ma credo, al contempo, che la ricerca esasperata di forme alternative e differenziate possa minare e depotenziare il valore delle battaglie culturali che stiamo portando avanti.

23. Silvia Miglietta, assessora comune di Lecce

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Mi piacerebbe che ci fosse la piena parità di genere in politica. Nella nostra giunta c'è, è un mix perfettamente bilanciato fra uomini e donne e credo che sia giusto così, perché ognuno porta la sua storia, esperienza, competenza e sensibilità. In Europa, l'Islanda e la Svezia sono i paesi con la maggiore percentuale di donne nei rispettivi Parlamenti (poco meno della metà), nel mondo addirittura nei parlamenti di Ruanda, Cuba e Nicaragua le donne sono in maggioranza. Mi auguro che anche il 37% dell'Italia possa crescere nei prossimi anni in maniera importante.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Io non credo si tratti di policies, ma di servizi. Le donne in politica, come nelle altre professioni, aumenteranno se i servizi di welfare in Italia miglioreranno, smettendo di far gravare solo sulla componente femminile delle famiglie l'accudimento dei minori e degli anziani. Non a caso gli esempi che facevo prima relativi ai paesi europei in cui ci sono più donne in Parlamento sono quelli dove i servizi di supporto alla genitorialità e alle famiglie sono meglio organizzati e sviluppati.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, credo dipenda più dalle situazioni contingenti. Se le donne avessero tempo, modo e possibilità di farlo, si dimostrerebbero interessate quanto gli uomini. Certo, c'è un retaggio anche culturale da spazzare via, inutile nascondercelo, ma vale per la politica come per tantissime altre professioni in cui le donne sono penalizzate rispetto agli uomini.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Non sono mai stata una fan delle quote né rosa né di altri colori. Credo semplicemente che si debbano creare le condizioni perché non sia preclusa questa possibilità a chi voglia impegnarsi per la propria città in primis e poi per il proprio paese. Non serve secondo me riservare una parte dei posti alle donne, ma metterle nelle condizioni di potersi impegnare. Donne che farebbero bene alla politica io in giro, per strada, ne vedo tante.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Mi piace essere chiamata assessora ma non mi offendo se qualcuno mi chiama assessore. Il linguaggio di genere è importante, è

un segnale di attenzione ma non va caricato, a mio parere, di eccessiva responsabilità. È un riconoscimento che deve sorgere spontaneo più che essere imposto perché, alla fine dei conti, la lingua racconta solo la realtà.

24. Ana Carmela Minuto, senatore

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? La rappresentanza femminile in politica è sicuramente aumentata anche se resta difficile che le donne ottengano ruoli di potere. Se penso la Parlamento italiano e al governo, la presenza di donne è aumentata: da Nilde Iotti, prima donna a ricoprire la carica di presidente della Camera dei deputati nel 1979 e Tina Anselmi, prima donna a ottenere un ministero nel 1976, arriviamo solo al 2018 quando la senatrice Maria Elisabetta Alberti Casellati, ha raggiunto la seconda più alta carica di Stato, vale a dire la presidenza del Senato. Passi in avanti sì, ma poi quantitativamente registriamo numeri molto bassi. Serve bilanciare la presenza femminile per favorire azioni politiche più obiettive, più eque e che vedano in prospettiva un miglioramento dal punto di vista sociale, culturale ed economico. Sono le donne che tendono a destinare più risorse a famiglia, salute e welfare sociale. Se a decidere sono un egual numero di uomini e di donne, i risultati che ne derivano sono sicuramente più oggettivi a beneficio di tutta la comunità.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? I progressi ottenuti grazie all'introduzione della normativa sulle "quote" sono ragguardevoli e sono stati riconosciuti a livello europeo, ma evidentemente manca da parte delle donne la capacità di poter riconoscere questo successo ed essere più ottimiste in tema di "partecipazione" alla vita politica. Servono sicuramente più tutele, ma serve altresì un cambio di passo dal punto di vista culturale e questo lo si può fare solo attraverso un processo di consapevolezza e di emancipazione. Dovremmo essere più unite noi donne per guardare ad una adesione più considerevole.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Riprendendo quanto sopra esplicitato, credo che alla grande maggioranza delle donne poco importi la politica. Evidentemente scoraggiate dagli uomini in giacca e cravatta che incutono timore e lasciano poco spazio a noi donne, ma ripeto: serve un cambio di passo. Serve unirsi noi tutte per pensare e agire in modo differente. Questa "cultura" della scarsa rappresentanza di genere, abbassa le aspettative di successo, che scoraggiano ulteriormente la partecipazione. Vero è, però, che a moltissime donne manca il tempo da dedicare all'attività politica, perché più impegnate nella gestione domestica e nel proprio lavoro. Ecco, più donne in politica, come già detto, favorirebbero di sicuro una visione più attenta al welfare sociale, alla famiglia...

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o a loro modo discriminatorio? Mi piace pensare che le donne siano elette in politica perché capaci e competenti e non per pareggiare i conti con le quote di genere.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Non credo che sia una questione centrale il fatto di declinare titoli professionali al femminile. Personalmente non lo preferisco. Non credo sia utile a produrre parità. Urge un cambio nei fatti e questo lo si può concretizzare solo attraverso un agire collettivo, libero e consapevole. Il titolo? Che resti pure al maschile, suona anche meglio dal punto di vista onomatopeico.

25. Augusta Montaruli, deputato

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Io credo nel merito, indipendentemente dal genere. Non so se ci vogliono più donne ma so che le donne fanno più fatica ad affermarsi in politica.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Credo che quello che è stato fatto sia

insufficiente perché parte sempre dal presupposto che certe mansioni debbano essere solo al femminile. Invertire questa mentalità sarebbe già fare metà di quanto necessario per favorire una società più giusta in termini sociali ed economici.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No. È indice del fatto che per fare politica bene devi fare un lunghissimo percorso altamente competitivo che rischia di sacrificare altri aspetti della vita.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Le quote sono una misura che non va nella direzione del merito, sono per me un male che svilisce l'idea che una donna possa fare politica senza la quota riservata. Serve altro. Se una donna rinuncia alla politica è perché non riesce altrimenti a gestire le altre attività che incombono nella vita, da quelle della vita privata a quelle lavorative ed è lì che bisogna lavorare.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È semplicemente ridicolo, i ruoli sono neutri. Comunque, credo che esistano problemi ben più gravi che la a finale ad un termine.

26. Valentina Palmisano, deputata

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sicuramente sono necessarie, per tutta una serie di motivi: innanzitutto hanno un approccio diverso rispetto all'uomo, quindi, riuscirebbero a coprire una più vasta gamma di esigenze della cittadinanza che si va a rappresentare. Non si può negare una differenza di stili di vita tra uomini e donne. Quindi proprio per questo penso sia giusto ci sia parità di rappresentanza, in modo da portare all'attenzione di tutti le esigenze che magari un uomo potrebbe non notare.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Sono stati fatti dei passi avanti importanti, sia a livello sostanziale di aiuti concreti, ma anche dal punto di vista formale, perché anche la forma ha un suo peso. Però non è assolutamente importante, perché ancora oggi l'impegno delle donne a livello lavorativo e politico è pieno di ostacoli che una donna deve superare, molti meno rispetto all'uomo. Si dovrebbe fare di più a tutti i livelli, anche culturale. In quanto donna e madre ho provato sulla mia pelle le discriminazioni e gli ostacoli che si incontrano lungo il percorso, quindi posso dire che non c'è grande aiuto. La stessa Camera dei deputati è carente dal punto di vista dei servizi: se non andiamo a monte come pretendiamo che si possa ottenere qualcosa diversamente? Adesso infatti alla Camera si sta allestendo una sala allattamento, per esempio, che è già un grande passo avanti.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Storicamente, le donne si portano dietro il fatto che a loro non dovesse interessare la politica. E quindi col fatto che loro non erano incluse in quell'ambito, fino a pochi anni fa, storicamente e culturalmente le persone si portano dietro questa convinzione e ancora oggi si ha la stessa tendenza. Però poco a poco la questione si sta sgretolando e la presenza delle donne in politica ad oggi è molto apprezzata e valorizzata, non soltanto per una questione di quote ma proprio perché si è compreso che le donne hanno delle capacità diverse da quelle degli uomini che possono mettere al servizio della comunità.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Secondo me, ad oggi è utile. Visto che ancora c'è difficoltà ad avere donne in politica e consentire un accesso libero delle donne alla politica, c'è bisogno di uno strumento che vada a colmare questo gap iniziale. Si può credere che sia uno strumento un po' forzato, ma in questo caso va bene perché il risultato deve essere raggiunto. Visto che non viene raggiunto in maniera naturale, va bene anche questa forzatura. Sarebbe bello avere una rappresentanza femminile del 50% almeno, ma visto che in Italia non è così e che, laddove si lasciasse la

libera scelta, sono certa che ci sarebbero anche molte meno donne rispetto a quelle che ci sono grazie alle quote, penso che siano uno strumento utile.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Secondo me è proprio una questione storica: non esiste la dicitura “deputata” perché storicamente le donne per non potevano neanche accedere alla carica di deputato. Quindi è una forzatura non tanto di linguaggio ma proprio concettuale perché si vuole rendere quel mondo consono alla presenza delle donne. Quindi ben venga declinare i nomi delle cariche istituzionali al femminile. A me sembrerebbe strano che qualcuno mi appellasse “deputato” perché io mi sento una “deputata della Repubblica”. A livello simbolico quindi secondo me è giusto usare il femminile. Poi è ovvio che non bisogna cadere nelle forzature: quindi gli estremi non li condivido e non vanno bene e penso vada trovato il giusto compromesso. Laddove una parola può essere declinata al femminile va benissimo, se dev’essere una forzatura no, proprio perché si tratta di una questione simbolica.

27. Lucia Pachitelli, consigliera regionale regione Puglia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Parlare di donne in politica è una cosa particolare. Partiamo dal fatto che la disuguaglianza tra uomini e donne in ambito politico è maggiore rispetto a quella che si osserva ad esempio nelle professioni economiche. Nel Parlamento europeo, le donne sono circa il 36% sul totale, una rappresentanza maggiore rispetto a quella osservata in tutta Europa a eccezione di Belgio, Danimarca, Portogallo, Lituania, Bulgaria, Estonia e Cipro. Le donne per entrare in politica devono superare una serie di ostacoli e poi una recente ricerca dice che non hanno “role models” da seguire. Le donne soffrono anche la mancanza di tempo, essendo più impegnate nel “lavoro non pagato”. Con la doppia preferenza di genere si sta cercando di allargare la presenza femminile a partire dai Consigli comunali, ma non è semplice. Tuttavia, gli strumenti per aumentare la presenza femminile in politica ci sono, le ragioni per farlo anche, occorre però la volontà di rafforzare questo cambiamento che ritengo necessario affinché in politica ci sia il punto di vista delle donne e ci si confronti su programmi e problematiche che coinvolgono anche l’universo femminile.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? In Puglia stiamo cercando di andare oltre. Nelle scorse settimane la Giunta regionale ha approvato l’”Agenda di Genere”, una strategia regionale trasversale che attraversa le politiche economiche, sociali, formative, culturali, urbanistiche, sanitarie e che sarà il riferimento per il prossimo futuro per i policy makers regionali, locali e per tutte/i coloro che investono e innovano in Puglia. L’obiettivo dell’Agenda è dotare la Giunta stessa, ciascun Assessorato e tutte le strutture tecnico-amministrative regionali di un documento di programmazione strategica integrato, per il conseguimento delle finalità di migliorare la qualità della vita delle donne e degli uomini; creare pari opportunità di accesso al lavoro e ai più elevati livelli di istruzione e formazione; contrastare ogni forma di discriminazione legata al genere. Altro tassello importante, l’aver approvato qualche giorno fa, in Consiglio regionale, la legge sulla “Parità di Genere Retributiva”. Secondo l’art. 37 della Costituzione “la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore”. È proprio su questo principio, proseguendo nel percorso per l’effettiva partecipazione delle donne all’organizzazione sociale, economica e politica, abbiamo potuto scrivere questa bellissima pagina politica fatta di 19 articoli che andranno a garantire la parità retributiva dei sessi, contrastando le discriminazioni di genere e promuovendo il lavoro femminile dipendente e autonomo. Nello stesso ambito sono state approvate anche altre due iniziative molto belle: la presenza dello “Sportello donna” nei Centri Territoriali per l’Impiego e la giornata regionale contro le discriminazioni di genere sul lavoro, che sarà celebrata il 9 febbraio di ogni anno. Il prossimo obiettivo è comunque lavorare sulla legge elettorale per la preferenza di genere, ancora assente in Puglia.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Forse in passato. Ma oggi le donne, anche grazie a un

grado di scolarizzazione più alto, sono parti attive della vita sociale, culturale ed economica del nostro Paese. La politica ha bisogno di compiere ancora qualche passo in avanti, ma il Consiglio regionale della Puglia insegna. Lo scorso anno, infatti, sono state elette ben sette donne e oggi Loredana Capone, per la prima volta una donna nella storia della nostra Regione, è presidente del Consiglio regionale. Ci vuole pazienza, ma sono sicura che nei prossimi anni la vera parità di genere in politica sarà realtà.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio elette solo perché donne? Mi piace pensare alle quote di genere come a uno strumento. Un passe-partout per aprire le porte della politica alle donne. Inoltre, c'è da essere sicuri di una cosa, che vale per le donne e gli uomini, le capacità vengono sempre fuori. Le norme possono aiutarci, ma saranno sempre le capacità a emergere e a fare la differenza.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Secondo me, sì. Io, ad esempio, nelle comunicazioni del mio ufficio stampa sono la consigliera Parchitelli. Se mi chiede perché le rispondo che anche questa è parità. Cecilia Robustelli, che è una docente di Linguistica italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia, dice che la nostra cara lingua italiana conosce alcuni usi poco rispettosi nei confronti delle donne. Alle forme femminili chirurga, direttrice, ingegnera, ispettrice, notaia, assessora, consigliera, deputata e sindaca che sono grammaticalmente corrette e, se relative a ruoli istituzionali, hanno pieno valore giuridico, si preferiscono quelle maschili. Evidentemente ci sono resistenze di tipo culturale, e non linguistico, che frenano l'uso di alcune forme femminili. Qualcuno sostiene addirittura che siano "brutte", ma questo è un giudizio molto soggettivo. Altri ritengono che usare la forma maschile aggiunga prestigio al ruolo o alla professione, ma è mai possibile che una donna debba "travestirsi" linguisticamente da uomo per aver successo? A mio parere, no. Probabilmente, anzi sicuramente, non sarà il linguaggio a produrre parità ma è comunque un segnale importante. Di certo dobbiamo evitare forzature grammaticali, ma ogni volta che è possibile bisogna dare incisività al fatto che in quel ruolo ci sia una donna. Avvicinare al linguaggio di genere, ci eviterà, in futuro, situazioni sgradevoli nelle quali due professionisti (uno uomo e l'altra donna) vengano definiti avvocato e signorina.

28. Fiorenza Pascazio, sindaco comune di Bitetto (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Credo fortemente che siano necessarie più donne in politica come in ogni ambito della società civile. Perché le donne riescono a dare alla politica quella sensibilità maggiore, senso pratico e capacità di guardare oltre. Penso sia necessario soprattutto nelle istituzioni locali, per trovare soluzioni pratiche più vicine ai cittadini.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Non abbastanza. Finalmente si stanno mettendo in atto queste policies, ma il cuore del problema resta sempre lo stesso: una donna con qualità e competenza in ogni caso si scontra con la vita privata. Una donna deve sempre mettere in secondo piano la vita politica/lavorativa quando si trova davanti alla scelta tra famiglia e carriera. Le migliori politiche di supporto e incentivo all'ingresso delle donne in politica devono essere quelle politiche che provvedono a supportare le donne dal punto di vista della famiglia. Parlo del sud in particolare, mancano queste strutture di supporto. È questo che mette in crisi in particolar modo il sistema. Credo che se le donne fossero più supportate sarebbero incentivate ad entrare in politica e nel mondo del lavoro.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Non sono convinta che il problema sia l'interesse. Credo che le donne, sempre di più, siano interessate dalla politica, ma si scontrano col problema di cui si parlava prima, quindi magari ci pensano due volte e sono più refrattarie all'impegno diretto. Non credo che il problema sia di disinteresse rispetto alla politica. C'è anche da lavorare sul retaggio: c'è

un retaggio culturale che ancora fa propendere per gli uomini in politica. Quindi bisognerà lavorare sia dal punto di vista culturale che sulle policies di sostegno all'impegno familiare delle donne.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o a loro modo discriminatorio? Credo di essere arrivata alla conclusione che le quote hanno permesso alle donne di entrare in politica. Ai livelli dove la partita elettorale è molto forte e non c'è ancora una legge elettorale che bilanci la presenza ingombrante di uomini, le quote fanno la differenza e tutelano le donne che diversamente verrebbero messe ai margini nelle liste da parte dei partiti. Nel momento in cui ci sarà una vera e propria parità culturale di genere, le quote rosa avranno esaurito la loro funzione e non saranno più necessarie. Credo che però al momento siano fondamentali, ad alcuni livelli la donna è fortemente penalizzata. Nei comuni, dove si aggiunge conoscenza diretta, la donna riesce a prevalere, anzi nel mio comune ho avuto più difficoltà a trovare uomini che donne nella formazione delle liste. Nel comune di Bitetto c'è un'esperienza importante e costruttiva che è il Consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze (CCRR): è un'ottima palestra che ha fatto crescere un sentimento di parità di genere. I ragazzi sono molto attenti alle tematiche di genere e c'è quasi sempre una parità di ragazzi e ragazze tra gli eletti

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Io non sono molto d'accordo con la declinazione al femminile dei titoli, o almeno, non nella forzatura. Questo perché sono un avvocato penalista e il titolo di avvocato l'ho rivendicato per tanto tempo. Personalmente, preferisco essere chiamata sindaco, perché il vero senso di parità risiede proprio nel non trovare differenze tra un uomo e una donna che ricoprono questa carica. Quando so che la persona che ho di fronte non percepisce perplessità o disagio nell'avere davanti una donna piuttosto che un uomo, penso si sia raggiunta la vera parità. Non mi dispiace nemmeno che mi chiamino sindaca, perché capisco che sia anche una forma di rispetto. Non mi piace questa declinazione spinta che poi porta a forme estreme con cui non sono molto d'accordo. Mi piacerebbe che il rispetto e quindi la parità fossero sostanziali e non terminologica. Quando avremo raggiunto quella sostanziale si potrà discutere di quella terminologica.

29. Ines Pierucci, assessora comune di Bari

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Io penso che la rappresentanza femminile non possa essere semplicemente relegata a questioni di tipo algebrico e cromatico. La rappresentanza femminile è caratterizzata dalla competenza delle donne. Naturalmente, vanno sostenute le donne che entrano in politica perché c'è una discriminazione da sottolineare, che c'è sempre stata e che richiede una maturazione culturale che deve avvenire, nel nostro Paese. Il tema della discriminazione è da sempre legato a quello della "cancellazione" e il fatto stesso che le donne adesso si stiano creando uno spazio è importantissimo.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Guardando al nostro territorio, la Regione Puglia ha di recente approvato per esempio delle politiche a favore della parità salariale. In termini di altre agevolazioni, per esempio, sono state portate avanti, specialmente durante il periodo di pandemia, le politiche contro la violenza domestica.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Assolutamente no, alle donne italiane interessa la politica: a prescindere dal ruolo che ricoprono, le donne fanno politica tutti i giorni, ma si scontrano con gli uomini che, come dicevo, si sentono derubati di uno spazio, che in realtà per le donne non c'è mai stato e devono tutti i giorni dimostrarsi all'altezza di ricoprire un ruolo istituzionale. È la percezione culturale che continua a relegare le donne ai margini, ma non è vero che a loro non interessa. Le donne devono faticare il doppio degli uomini per dimostrare il loro valore in questo campo, è questo il problema.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Sono utili, però io dal punto di vista linguistico io non le chiamerei "quote rosa" perché non si può derubricare il tema a un fatto "cromatico", perché non è così che si va a riempire quello spazio che le donne si sono create. La rappresentanza di genere non va sostenuta solamente per un fatto di genere ma sulla base delle competenze che una donna può mettere a disposizione. Da sempre, le donne sono ritenute incapaci di svolgere determinati ruoli e relegate a determinate mansioni e professioni. Per parità di genere io intendo parità professionale e salariale, ma anche culturale.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Sicuramente il linguaggio è importantissimo. Declinare al femminile i titoli professionali per me è fondamentale perché significa creare quello spazio inesistente per le donne. Dare la giusta importanza al genere significa anche declinarlo correttamente con il linguaggio con cui ci si esprime.

30. Cristina Piscitelli, assessore comune di Giovinazzo (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Premetto che non sono mai stata per le quote rosa, in politica come in altri ambiti, se queste sono intese come semplice presenza femminile a "garanzia" di una parità che magari nei fatti non esiste. Nella mia vita professionale e, in questi ultimi due anni, anche politica, quindi, non mi sono mai sentita tale ovvero una quota rosa. Le donne, al pari degli uomini, sono necessarie se capaci, competenti, in grado di poter dare un valore aggiunto alla gestione della cosa pubblica, con grande spirito di servizio, caratteristica questa molto più presente a mio avviso nelle donne. Sono sinceramente convinta del potenziale "rosa" e dell'apporto aggiuntivo che, in particolare nella vita politica, le donne sono in grado di prestare. Così come penso sinceramente che siano ancora poche le donne presenti nella scena politica. Tuttavia, immagino un mondo senza quote rosa inteso come una equa presenza di entrambi i generi. Una presenza meritata e fatta di persone meritevoli, uomini e donne che siano.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Come anticipato nella precedente mia risposta, non credo sia possibile raggiungere la "vera" partecipazione femminile attraverso imposizioni previste da norme. Il cambiamento per favorire la partecipazione femminile è un processo che attiene alla crescita culturale del singolo, al processo educativo, alla sensibilità che dovrebbe portare alla naturale parità di genere riconoscendo nella diversità, in questo caso legato al sesso, il valore dell'altro.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Non credo. Ritengo piuttosto che il ruolo più tradizionale e convenzionale "affidato" alle donne italiane (madri, casalinghe e angeli del focolare domestico) abbia poi nei fatti inciso nella scarsa partecipazione delle donne alla vita politica, sia per assenza di tempo che per retaggio culturale.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Come detto, sarebbero uno strumento utile se affiancate da reale competenza e valore. Tanto vale anche per il genere maschile, bene inteso, e ammetto che in politica le dinamiche legate all'elezione di un candidato non rispondono sempre e comunque ai criteri indicati.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? La declinazione al femminile di qualsiasi titolo professionale temo non sia di alcuna utilità per produrre parità se questa poi non risulti sostenuta da un effettivo riconoscimento da parte della società del ruolo che si ha. Credo fermamente che per una donna, spesso, occorra lavorare molto di più per dimostrare la propria competenza e professionalità e vincere stupide discriminazioni. Proprio per questo una declinazione al

femminile del titolo professionale non aggiungerebbe nulla al lavoro quotidiano di affermazione del proprio ruolo nella società, e ancora di più nella politica.

31. Maridda Poli, assessore comune di Molfetta (BA)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Io ritengo di sì. Perché caratterialmente la donna è un'amministratrice migliore, avendo quasi un istinto innato di prendersi cura degli altri che è secondo me lo scopo principale della politica. Ritengo che questo permetterebbe un certo riequilibrio: è infatti dimostrato che avere più donne in posti di governo riduce le diseguaglianze e migliora la situazione socioeconomica dell'amministrazione. Le donne sono poi più capaci di prendere decisioni in maniera rapida e sono meno superficiali rispetto agli uomini. Probabilmente gli uomini sono più distaccati, ma spesso tengono meno in considerazione tutti i fattori. La stessa Thatcher diceva che la stessa problematica, risolta da un uomo, è completamente differente rispetto a quando viene risolta da una donna.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Fino ad ora, sicuramente è stato fatto molto. Perché se facciamo riferimento al passato, si sono fatti dei passi da gigante. Ma a livello normativo c'è ancora tanto da fare. Non solo a livello nazionale, ma anche a livello comunale e regionale. Va ancora migliorato il sistema, perché la cosa più giusta è quella di raggiungere l'equilibrio. Occorrebbe creare più situazioni che possano incoraggiare le donne a mettersi in gioco in politica. All'interno dei partiti politici, per esempio, è rarissimo che si affidi il ruolo del segretario ad una donna. Questa cosa, secondo me, disincentiva la partecipazione e bisognerebbe lavorare di più in questo senso.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? La politica è un grosso impegno. Non soltanto mentale, ma anche fisico. E poi è una grande sottrazione di tempo a tutto il resto, alla vita privata. Poiché poi sorgono dei contrasti con gli uomini, che sono la maggioranza in questo mondo, bisogna essere molto tenaci per poter andare avanti e mantenere costante questo impegno. Anche i temi di discussione sono completamente differenti tra uomini e donne e il doversi confrontare quotidianamente con qualcuno che la pensa in maniera diametralmente opposta è difficile. Il problema per il quale le donne sono scoraggiate a partecipare alla vita politica è anche questo, considerato poi che è anche difficile, per esempio, poter gestire una famiglia con dei figli, per esempio, manca quasi il tempo. È necessario promuovere la partecipazione femminile, ma questo deve passare per un cambiamento del sistema che liberi le donne da altre incombenze.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Secondo me sono utili, perché diversamente le donne non riuscirebbero a farsi spazio in politica, ma penso che sarebbe necessario rovesciare la prospettiva. Mi spiego meglio: non dovremmo intenderle come un numero minimo da raggiungere, ma piuttosto come un numero massimo a cui puntare, in modo da prevedere sin da subito la parità, quindi il 50% di presenza di uomini e donne. Questo vale in politica, ma secondo me può essere esteso a qualsiasi contesto.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? No, e non penso produca parità. Non credo siano questi gli strumenti idonei per creare uguaglianza. Io preferisco essere chiamata "assessore" o "avvocato". Non è il formalismo che mi garantisce che io sia considerata allo stesso livello di un uomo che fa il mio stesso lavoro. Mi sembra quasi ridicolizzare questa situazione, è come dare un contentino sapendo di non voler attuare la parità diversamente. Preferisco mi sia data la stessa possibilità di conseguire un traguardo che essere chiamata con un titolo al femminile.

32. Renata Polverini, deputata

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sì, perché sono portatrici di istanze concrete soprattutto per quanto riguarda le politiche sociali e le problematiche del lavoro, cose che vivono sulla propria pelle e che pagano quotidianamente in termini di servizi mancanti e di discriminazioni economiche e non solo.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Le “quote rosa” vengono disattese e spesso aggirate a tutti i livelli, basti guardare, tanto per fare un esempio recente, alla composizione delle liste elettorali e degli incarichi assegnati nelle Giunte; quando sono stata eletta Presidente della Regione Lazio ero l'unica ad aver presentato una lista che rispettava gli equilibri di genere, ad avere una Giunta in perfetta “parità” e sono stata anche la prima, in Italia, ad aver messo ai vertici di una “banca” una donna.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, è la conseguenza di tanti fattori, non ultimo il fatto che la politica sembra sia possibile farla soltanto sacrificando tempo e presenza alla famiglia ed ai propri affetti, tematiche alle quali le donne sono sicuramente più sensibili. Non voglio citarmi addosso, come si dice, ma da Presidente imponevo tempi umani e diurni alle riunioni di Giunta, facilitando il lavoro dei miei assessori donne.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Sono riuscita a farmi strada prima nel sindacato e poi nella politica - luoghi eminentemente “maschili” - quando ancora le quote non c’erano. Tuttavia, penso che per sfondare il famoso tetto di cristallo queste benedette quote siano uno strumento utile ancorché, come dicevo prima, poco praticato.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Dove esiste una declinazione al femminile dell’incarico credo sia giusto perseguire il rispetto della lingua italiana: pensi che da Presidente ho dovuto ristampare non solo tutta la carta intestata ma persino adeguare le “maschere” delle delibere che erano tutte preimpostate al maschile. Penso, tuttavia, che non vadano fatte forzature lessicali rispetto a cariche che possono tranquillamente rimanere nel genere comunemente utilizzato senza sminuire chi le detiene. Utilizzare il linguaggio per produrre parità è utile direi poco o niente; abbiamo problemi molto più concreti da affrontare e risolvere come, ed è l’esempio al quale mi riferivo all’inizio, quello della parità retributiva. Un’operaia metalmeccanica è da sempre chiamata al femminile, ciononostante prende meno di un collega maschio. Restiamo sul concreto e le donne ci seguiranno (e miglioreranno la propria condizione).

33. Claudia Porchietto, deputato

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Ritengo importante l’ingresso di più donne perché la visione della politica e delle problematiche che la politica deve affrontare e risolvere, viene approcciata in modo diverso e anche con soluzioni diverse dai due sessi. Ritengo che le donne abbiano chiaro l’obiettivo da raggiungere e solo successivamente analizzino quali strade e soluzioni debbano essere intraprese per raggiungerlo, mentre l’uomo il più delle volte intraprende un percorso e cerca di plasmare la strada per raggiungere l’obiettivo molto spesso snaturando il percorso stesso. Il mondo femminile ha la capacità di governare in “multitasking” e questo sicuramente permette di affrontare i temi con visioni diverse ed in contemporanea e questo facilita soluzioni che molto spesso sono il frutto di una valutazione di problematiche diverse che possono però essere risolte tutte insieme e poi mi permetta anche se non lo direbbe mai, siamo meno superficiali.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Credo che oggi occorra affrontare il tema degli strumenti e delle infrastrutture che possono permettere ad una donna di fare politica senza dover

rinunciare alla famiglia. Quindi attenzione ai servizi dedicati all'infanzia, l'utilizzo di supporti informatici che permettono di lavorare e di fare politica anche non in presenza, orari confacenti con quelli familiari e perché no, facilitazioni anche nelle competizioni elettorali. Faccio un esempio: per un uomo quando si fanno le campagne elettorali per essere eletti il dover magari rimanere dal mattino alla sera tardi fuori casa per incontrare persone ed ottenere voti personali, non è quasi mai un problema, per una donna sì, lo è perché il carico e le incombenze familiari, dalla scuola alla cucina per intenderci, sono quasi sempre sulle sue spalle. Diventa difficile farsi eleggere se non si hanno dei supporti o delle facilitazioni; lo dico a ragion veduta avendo fatto più competizioni elettorali con voto di preferenza ed avendo potuto farle solo perché la famiglia e la posizione sociale mi hanno permesso di avere significativi aiuti.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Credo in parte di aver già risposto indirettamente ma non è vero che le donne non sono interessate alla politica è che molto spesso non possono permettersi di fare politica.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Diciamo che le quote di genere sono servite tantissimo e secondo me serviranno ancora per riequilibrare il sistema di partecipazione alla vita politica e se non si adotteranno strumenti di supporto e di sostegno, atti a permettere di impegnarsi politicamente senza sacrificare la famiglia, ho la sensazione che dovremo utilizzarli ancora per molto tempo. Sogno il momento in cui la parità di genere non sarà più conseguita attraverso norme ma sarà naturale.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? A me personalmente non piace, non ho mai dovuto chiedere di chiamarmi "assessora" quando ho fatto l'assessore regionale, per sentirmi considerata e mai mi farei chiamare sindaca o ministra. Amo la lingua italiana e non mi piace stravolgerla. Quindi non appartengo a quella parte del mondo femminile che va in ansia se non si declina al femminile ogni appellativo, credo che il rispetto per noi in qualità di donne e quindi di professioniste o politiche sia legato ad altri motivi, meno ipocriti. Non credo sia il linguaggio di genere ma i concetti che si esprimono per rappresentare le diversità di genere; in un mondo che rispetta "i generi" occorre conoscere le differenze di genere ed agevolarne i percorsi che si tratti di differenze tra uomini e donne o tra "più abili e meno abili". Una società inclusiva deve sapere cogliere le differenze e farle diventare espressione di grandi potenzialità.

34. Paola Povero, assessore comune di Lecce

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Sicuramente, perché la donna a differenza dell'uomo ha più determinazione, che è un fattore importante. Oltre tutto la donna di solito ha una *vision* che è diversa da quella dell'uomo, meno burocratica e più confacente con quelli che sono i problemi reali. Qualcosa sta cambiando, si iniziano a trovare donne che ricoprono cariche che difficilmente ricoprivano, ma per conquistarle dobbiamo fare delle battaglie. Non viene automatico.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si sta facendo qualcosa dal punto di vista normativo. Il punto è l'applicabilità di ciò che viene normato. Perché comunque le donne continuano ad avere difficoltà nella politica. A meno che le donne non si comportino come gli uomini e questo è un grande limite, perché spesso le donne sono nemiche di sé stesse: l'emulazione del modo di fare politica degli uomini, il potere, la burocrazia ci fa perdere quella visione che invece dovremmo avere.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Alle donne italiane sicuramente interessa la politica, ma ci sono sempre da superare degli ostacoli che il sindacato, per esempio, è riuscito a superare. Nelle segreterie generali è più facile incontrare delle donne che ricoprono ruoli apicali. Non voglio pensare

che alle donne non interessi la politica, perché mi guardo attorno nel mio territorio e vedo che ci sono tante donne e motivate che vogliono crescere, arrivare ad avere dei ruoli che contano per poter dare un supporto ai propri territori. Probabilmente, c'è meno voglia di fare battaglia. L'altro limite della politica è quello che ogni individuo che si affaccia alla politica o ha uno sponsor, un tutor o altrimenti non fa molta strada. Io ho cercato di essere sempre autonoma, però quello che capisco pure che le donne più giovani cerchino questo tipo di sponsor ed è un grande limite perché gli uomini li trovano più facilmente.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Non lo trovo uno strumento utile, perché io ritengo che non dobbiamo avere bisogno di questo. Per me non è questa la parità tra uomo e donna. La cosa più importante per me è raggiungere una società che deve superare questa problematica non ponendo delle quote, ma valorizzando le donne esattamente quanto gli uomini. Adesso, finalmente è stata approvata la legge sulla parità salariale, che è stata approvata prima dalla regione Puglia e adesso se n'è discusso in Parlamento e deve passare al Senato.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Io ho difficoltà a dire “assessora”, “ingegnera”, “avvocata”. Mi chiedo che necessità c'è di differenziare? “Ingegnere” non è una definizione maschile. Io trovo un po' stucchevole questo modo di fare. Anche questo secondo me pone delle differenze, anziché eliminarle. Per raggiungere la parità dobbiamo eliminare gli steccati, siamo dei soggetti che hanno dei ruoli nella società, vengono riconosciuti con un titolo. Perché devo differenziare l'uomo dalla donna? Per me, questo linguaggio non produce assolutamente parità, anzi è il contrario.

35. Isabella Rauti, senatrice

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? C'è una premessa da fare: il gender gap non riguarda solo la politica, ma il mondo del lavoro (l'Italia è al penultimo posto nella media europea per presenza femminile nel mondo del lavoro), dell'economia in generale, riguarda gli incarichi dirigenziali e anche nei salari a parità di lavoro svolto c'è disparità di retribuzione. Per quanto riguarda la politica, penso che una maggiore presenza delle donne in politica sarebbe necessaria, poiché è uno di quegli elementi che garantisce l'efficacia dei sistemi democratici e soprattutto garantisce uno dei criteri della democrazia che è quello della rappresentanza. Infatti, quando nelle democrazie le donne non sono adeguatamente rappresentate si parla di deficit di democrazia o di democrazie asimmetriche, ovvero di democrazie deficitarie. Perché se il principio democratico è quello della rappresentanza, teoricamente la popolazione femminile, che peraltro è maggioritaria nel Paese perché è oltre il 52%, dovrebbe essere rappresentata dal 50% nella vita politica. Questo non è nei numeri, quindi evidentemente c'è un deficit di rappresentanza. Aggiungo anche che, generalmente, le donne sono portatrici di buon governo e di istanze molto concrete. Molto spesso, però, le donne che fanno politica sono notoriamente eroine funamboliche del quotidiano, in quanto riescono a unire più ruoli e più funzioni con grande sacrificio, come l'essere madre e professionista. Naturalmente, tutto questo richiede un impegno e un sacrificio senza tregua. Un sacrificio che non spetta solo alle donne della politica, ma a tutte le donne lavoratrici, con condizioni spesso e volentieri molto più gravose rispetto alle donne impegnate politicamente.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si è fatto molto, ma stando ai numeri, direi che non si è fatto evidentemente abbastanza. Anche se io sono convinta che non ci siano interventi mancati a livello normativo, piuttosto si può dire che le leggi da sole non bastano: sono una condizione necessaria, ma non sufficiente se non vengono accompagnate e sostenute da una rivoluzione culturale e di costume. Credo, infatti, che il discorso vada spostato su un altro piano se vogliamo favorire la partecipazione femminile alla politica, perché spesso sono i sistemi all'interno dei partiti che non favoriscono, al di là delle dichiarazioni “ufficiali”, di fatto e in termini di volontà reale e di sensibilità sincera la presenza delle donne nei livelli dirigenziali delle strutture stesse. Anche gli statuti dei partiti rappresentano talvolta un limite alla partecipazione femminile, infatti,

tendenzialmente i partiti sono gestiti al maschile e sono portatori di una visione maschile della politica, allo stesso tempo anche alcune leggi elettorali non favoriscono l'eleggibilità e la rappresentanza delle donne in politica. C'è, inoltre, un ritardo storico che andrebbe colmato, che non è una responsabilità femminile, ma dipende da meccanismi che hanno origine con la data di acquisizione del diritto di voto attivo e passivo che è arrivato in Italia per le donne con enorme ritardo (febbraio 1945) e che, con la corresponsabilità dei partiti, ha prodotto una lontananza delle donne rispetto alla partecipazione, ma anche rispetto all'esercizio del potere politico. Premesso che tale ritardo continua a produrre i suoi effetti negativi anche a distanza di tempo, non credo che la soluzione sia una questione di carattere normativo, ma servono condizioni che favoriscano una reale partecipazione delle donne ai meccanismi della politica. Aggiungo che spesso nei programmi di alcuni partiti non ci sono elementi attrattivi per il mondo femminile, molti programmi si presentano deficitari in termini di proposta e nei confronti del mondo femminile. E non è un caso che nell'ambito dell'assenteismo alle urne registrato nel 2018 per il voto alle elezioni politiche la maggioranza dei non votanti fosse di sesso femminile. Insomma, non sono le donne disinteressate alla politica, c'è bisogno piuttosto di una politica che sia più inclusiva nei confronti delle donne.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, io non direi che alle donne italiane non interessi la politica, direi piuttosto che a una cattiva politica che non interessa il consenso delle donne, e questo si lega a quella mancanza di appeal, alla quale facevo riferimento, nei programmi elettorali. La presenza femminile nel Parlamento italiano è del 36,06% alla Camera e del 35,11% al Senato: sostanzialmente la media italiana si attesta intorno a quel 30%, circa un terzo, ovvero quello che viene indicato dall'Europa come soglia minima per garantire la rappresentanza di genere, nella consapevolezza matematica che è il 50% che garantisce ovviamente un'equa rappresentanza, ed è infatti considerata una soglia simbolica. Ma non mi farei complessi di inferiorità nazionale, perché in Europa nessun Paese ha raggiunto questa soglia simbolica del 50% di donne presenti nei parlamenti. Anche l'Islanda, che è andata al voto nel settembre 2021, sembrava aver oltrepassato il 50%, ma con il riconteggio non è stato questo il risultato; certamente ha comunque stabilito un primato con il 47,7% di presenza femminile nel proprio Parlamento, superando così la Svezia che ha il 47% di donne elette. Quindi, ribadisco, nessun paese europeo ha raggiunto la presenza femminile del 50% di elette, mentre, nel contesto extraeuropeo, dobbiamo citare il Ruanda con il 61% di elette, Cuba con il 53% e il Nicaragua con il 59%, tuttavia, si tratta di Paesi che - nonostante la rappresentanza paritaria - hanno gravissimi problemi e criticità che riguardano anche la condizione femminile. Quindi, oltrepassare questa soglia simbolica non significa automaticamente essere un Paese rispettoso delle donne, né significa che la rappresentanza quantitativa corrisponda a un sistema democratico efficace, e comunque non può essere questo criterio matematico l'unico indicatore.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Penso che siano piuttosto uno strumento e un meccanismo triste, un po' da "riserva indiana". Comunque, io sono un esponente di Fratelli d'Italia e la nostra storia dimostra che abbiamo risolto il problema della parità di genere e della rappresentanza come nessun altro partito, direi che lo abbiamo risolto a monte. Per noi vale il merito e non il concetto della "quota femminile". Infatti, noi siamo l'unico partito italiano con un presidente donna, Giorgia Meloni, che è anche l'unica donna presidente di un gruppo europeo, quello dei conservatori riformisti europei (ECR), e anche la prima italiana a ricoprire questo ruolo. In Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, già leader giovanile nelle organizzazioni studentesche di destra, ha raggiunto i vertici della politica come Ministro della Repubblica ed è diventata la nostra Presidente non perché è donna, ma perché è brava. Anzi, perché è la più brava. Nessuno tra noi l'ha ostacolata né favorita perché donna, ma l'intero ambiente l'ha riconosciuta come leader, appunto, per i suoi meriti. Inoltre, la leadership femminile storicamente emerge e si afferma in ambienti culturalmente e politicamente di destra, piuttosto che in ambienti di sinistra. Ci sono partiti, infatti, che hanno speculato per decenni sulla questione femminile, ma arrivati al dunque, come ad esempio nella formazione del Governo, non solo non hanno rispettato i principi di rappresentanza di genere predicati, ma non sono mai stati in grado di esprimere vere leadership femminili. In generale, c'è sicuramente ancora molto da fare, ma Fratelli d'Italia in questo non può prendere lezioni da nessuno, ma solo essere di esempio.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? La lingua italiana è la lingua pura per eccellenza ed è ricchissima di vocaboli ed espressioni e certe forzature lessicali, dettate dal politicamente corretto e dal cosiddetto sessismo linguistico non mi convincono. Infatti, ritengo che le questioni si affermino nella sostanza, ovvero nel merito e nelle capacità di interpretare al meglio i ruoli e non declinando le desinenze. E restando proprio nella sostanza delle cose, il linguaggio di genere può essere talvolta anche strumentalizzato ed usato come specchietto per le allodole, perché la reale criticità è che dobbiamo distinguere tra una parità formale, normativa e descrittiva pienamente raggiunta da una parità sostanziale e sociale ancora da raggiungere. Infatti, abbiamo in Italia un'architettura legislativa sulle parità e le pari opportunità estremamente robusta e di garanzia, e non sono, quindi, le norme a mancare. Il vero problema, infatti, è l'accesso reale a quanto garantito per legge, evitando insomma un dumping nell'accesso ai diritti garantiti. Per esempio, finché il mercato del lavoro non assorbirà il tema della maternità le donne saranno penalizzate, questo perché la si considera ancora un fatto privato, invece che riconoscerne una valenza sociale. Considerato ciò, più che piegarmi a questo pensiero unico che si esercita in tante forme, comprese le forzature linguistiche, mi concentrerei politicamente per ridurre il gap esistente e oggettivo tra la parità normativa e la parità sostanziale.

36. Roberta Rigante, assessora comune di Bisceglie (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Io sono convinta che la politica passi per la partecipazione. Per cui, maggiore è la partecipazione, di qualunque genere sia, migliori siano i processi che portano a rispondere ai bisogni delle comunità. Sono convinta che sia assolutamente necessario che in questa pluralità di visioni ci sia un maggior apporto delle donne. Perché ci sono questioni che proprio perché sono più vicine alle sensibilità o comunque di conoscenza più approfondita di un genere, se non c'è la partecipazione femminile, questi temi non vengono nemmeno all'attenzione del dibattito politico. Un esempio concreto è la "tampon tax" che può sembrare una banalità ma è un problema serio: aspetti come questo se non sono portati all'attenzione del dibattito da chi li conosce restano questioni irrisolte. La partecipazione femminile serve proprio a questo: rendere plurale il dibattito politico.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Si può fare ancora tanto. Le quote non sono l'unica strada che si può intraprendere per agevolare la partecipazione. La difficoltà per le donne è proprio la difficoltà di dover coniugare le proprie ambizioni al ruolo di cura con cui "nasciamo". Siamo convinte di doverci prendere cura della famiglia, dei figli, dei genitori. Un po' tocca a noi donne emanciparci da questa idea per cui il lavoro di cura sia solo una prerogativa femminile, però si dovrebbe anche cercare di aiutare le donne nel conciliare questo lavoro di cura con l'ambizione ad affermarsi dal punto di vista lavorativo e partecipare alla vita pubblica del proprio Paese.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Io credo che ci sia stato un appiattimento del dibattito: negli ultimi anni si sono cavalcati dei temi che hanno un po' allontanato i cittadini dalla politica e hanno ridotto la partecipazione dei cittadini alla mera "risposta di pancia" e poco legata alla riflessione e al dibattito. In questo la mancanza dei partiti è stata determinante nel decadimento del dibattito. Per questo, ridare forza ai partiti quali laboratori di partecipazione politica e ponte tra il cittadino e la politica sia importante. Non è un caso che i tassi di partecipazione più alti si riscontrino in Paesi del Nord Europa: si tratta di Paesi dove c'è un sistema di welfare che consente alle donne di conciliare la vita familiare con tutto il resto. Io non credo che alle donne non interessi fare politica, io credo che le donne abbiano grande difficoltà a far quadrare tutto. Viviamo in un Paese in cui sono molto forti gli stereotipi di genere.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Io credo che il meccanismo delle quote sia un meccanismo necessario, perché la difficoltà per le donne di accedere alla politica sta proprio nell'accesso.

Questa difficoltà di accesso deve essere azzerata mediante interventi mirati: che siano le quote rosa, che sia la doppia preferenza di genere, sono tutti strumenti che pareggiano la disparità che c'è nell'accesso a questo genere di cariche. Spesso questi interventi non vengono approvati da consigli a maggioranza maschile (esempio la legge elettorale regionale della Puglia). È un circolo vizioso che deve essere interrotto attraverso queste disposizioni. Poi è ovvio che una volta assunta la carica, una donna tanto quanto un uomo deve dimostrare di essere capace e di meritare questo privilegio.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? All'inizio era una questione che mi era indifferente, perché non pensavo che l'affermazione femminile passasse per la declinazione dei termini. Poi ho partecipato ad alcuni convegni che mi hanno fatto capire che "ciò che non si nomina, non esiste". Quindi non declinare al femminile alcune professioni è come voler dire che non esistono. Io sono un'avvocata, perché non devo utilizzare un termine che ha la possibilità di essere declinato al femminile? La declinazione al femminile non è un semplice esercizio di stile, ma serve a restituire dignità e a far esistere professioni e cariche che di fatto esistono e devono essere chiamate con il loro nome.

37. Vittoria Sasso, ex assessore comune di Bisceglie (BT)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Dal mio punto di vista sì, perché la donna è sempre più determinata e più decisa, ha un senso di responsabilità maggiore. E con questo non voglio sminuire la figura maschile, ma proprio perché la donna di per sé, ha un carattere piuttosto determinato e quindi proprio in politica ci vuole una persona di questo genere, di questa portata. Oggi come oggi, possiamo vedere in effetti politica non ce n'è, e quindi con più donne al comando secondo me tante cose cambierebbero.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Sicuramente si può fare di più, perché comunque teniamo conto che noi oggi in politica ci troviamo grazie alla doppia preferenza. Altrimenti noi in politica non ce l'avremmo mai fatta e non saremo mai riuscite ad ottenere dei risultati. Questo fatto che non è molto positivo per noi donne, e quello che non capisco è come sia possibile ancora oggi nel 2021 che si facciano queste discriminazioni. Perché abbiamo visto che la donna in politica è in grado di fare molto molto di più di uomo.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Non è che alle donne italiane non interessa la politica, però certe volte trovano qualche porta chiusa e si dà spazio a determinate "porte", sempre al maschile.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Entrambe le cose: sono utili perché ci danno la possibilità di entrare, ma allo stesso tempo non si entra per la propria capacità ma perché c'è una legge che ti dice che ci devi essere. Nel 2021 non è possibile che ci sia ancora questa discriminazione nei confronti delle donne, tutti devono avere gli stessi percorsi. La cosa più dura da accettare è che tra uomini c'è molta complicità e quindi si spalleggiano tra di loro, mentre noi donne non riusciamo ad essere compatte e solidali, perché subentra un po' di invidia. È questo che dobbiamo cercare di tirare giù, dobbiamo cercare di consolidarci e combattere per noi stesse, perché noi non abbiamo niente di diverso dagli uomini, in tutti i settori: che sia la politica, che sia il mondo del lavoro. Siamo esseri umani con intelligenza e capacità che devono essere sfruttate.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Per me questa è una questione veramente irrisoria. Non è il modo in cui veniamo chiamate la sostanza. Mi può stare anche bene, ma non è quello che determina la valenza di una persona. Perché la donna è bella in tutto e ha una cosa che l'uomo non ha: il senso della maternità. E questo senso di maternità ci porta comunque con quella sensibilità e quella lungimiranza, più avanti dell'uomo, riusciamo anche ad interpretare che

tipo di persona abbiamo di fronte. Eppure, questa nostra capacità ci viene calpestata e non ci è data la possibilità di usufruirne per il bene comune: questo è quello che vale, non la forma.

38. Antonia Spina, ex assessore comune di Bisceglie (BT) e commissario cittadino di Fratelli d'Italia

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? Secondo me sono necessarie più donne in politica, ma è necessaria la presenza di più donne a tutti i livelli, non perché siano più brave degli uomini, ma piuttosto perché tutte le istanze possano essere rappresentate. Le donne sono gravate dai carichi della famiglia, quindi il loro punto di vista è assolutamente necessario e quindi la loro presenza deve essere rafforzato.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? A livello normativo è già stato fatto tanto, ma manca la corretta applicazione della normativa che è stata adottata fino ad oggi. Poi tanto ancora si può fare: bisogna lavorare sulla cultura e sulla parità di genere che ancora oggi manca. È necessario che siano fornite alle famiglie tutte le strutture e gli aiuti necessari. Se un asilo nido costa €500 a figlio, quante famiglie se lo potranno permettere? Mancano ancora le strutture di supporto affinché ci sia la corretta applicazione della normativa.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? No, secondo me le donne fanno politica ogni giorno nella vita quotidiana. Sono il genere che fa più politica di tutti. La donna è quella che secondo me è più propensa all'attività politica perché la pratica ogni giorno.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o a loro modo discriminatorio? Io ho sempre dichiarato la mia avversione alle quote. Perché sono un'arma a doppio taglio e in alcune occasioni partono per favorire l'elezione degli uomini. E quindi secondo me quello che noi dobbiamo fare non è guardare alle quote ma cambiare la mentalità, cioè cercare di favorire un cambio di mentalità che sia inclusivo e che non escluda le donne dalla vita politica, dalle carriere e da tutto quello a cui loro possono ambire. Quindi secondo me le quote non sono discriminatorie ma non sono determinanti.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? I titoli professionali al maschile sembrano avere una autorevolezza maggiore rispetto alla declinazione al femminile. All'estero, per esempio, la declinazione al femminile è di uso comune. Io ho notato molte volte delle resistenze all'uso del genere grammaticale femminile per molti titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperte da donne. Questa cosa secondo me sembra poggiare più su ragioni di tipo linguistico, mentre in realtà il problema non è di carattere linguistico ma di carattere culturale. Al contrario, invece, le ragioni di chi lo sostiene come me sono sia di tipo culturale, ma anche linguistico.

39. Francesca Torsello, sindaca di Alessano (LE)

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? A mio avviso bisogna lavorare molto ancora per arricchire la politica, le istituzioni e soprattutto tutti i luoghi di lavoro dell'impegno di donne competenti, serie e appassionate. Una democrazia che ancora esclude e non riconosce pari dignità salariale, sociale e politica alle donne ha bisogno di essere curata con misure ordinarie e straordinarie pensate dalle donne e dagli uomini insieme. La politica si nutre della pluralità, della complementarietà, della capacità di guardare il mondo con gli occhi degli altri: è assurdo che nel 2021 ci siano ancora così tanti ostacoli, soprattutto di ordine cultura, alla piena partecipazione delle donne alla vita democratica. Non è un caso se la mia amministrazione, composta in larga parte di donne, abbia aperto uno sportello per le donne vittime di violenze e di stalking, abbia promosso corsi di autodifesa, ma soprattutto abbia incentivato l'asilo nido e la sezione primavera. Ma non solo: le donne sanno lavorare e produrre risultati non solo per le donne, ma a beneficio di tutta la comunità: portano nel governo

quella naturale propensione alla cura degli altri, per questo il sistema di welfare e le buone pratiche a favore di bambini, giovani, famiglie e anziani migliorano sempre con le donne al governo.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? Quello che è stato fatto purtroppo è ancora insufficiente: la politica deve in primo luogo occuparsi dei diritti sociali e del raggiungimento della piena parità, a cominciare da quella retributiva, a quella delle opportunità di lavoro e di impresa fino all'effettiva emancipazione sul piano culturale.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Il fatto che il tasso di partecipazione delle donne alla vita politica sia nonostante tutto piuttosto basso dipende da un inveterato pregiudizio, che ancora alberga in maniera più o meno subdola e strisciante nelle coscienze di molti: si fatica a pensare la donna negli spazi del potere, si fatica a fidarsi delle capacità di leadership di una donna, si fatica ad accettare che una donna giunga ad una posizione di rilievo con tutte le sue caratteristiche e le sue peculiarità, lontana dai metodi e dagli atteggiamenti di una politica che, nei fatti e nell'immaginario, è ancora maschilista. È più difficile incontrare una donna impegnata in politica al bar o al campo sportivo, ma è molto più facile incontrarla a scuola o in un ambulatorio pediatrico. È questo pregiudizio inconfessabile che penalizza ancora le donne, per questo quelle che ce la fanno devono sforzarsi molto, ma molto di più rispetto ai loro colleghi uomini per raggiungere i medesimi traguardi.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Alle competizioni elettorali del Comune e della Regione è stato introdotto il meccanismo della doppia preferenza di genere e questo ha oggettivamente ampliato la platea di donne che siedono nelle assemblee consiliari e negli organi di governo: nel mio Comune, per esempio, la prima applicazione di questa normativa ha permesso alle donne di essere maggioranza in giunta e in Consiglio. Credo che questo abbia rappresentato un notevole passo in avanti, ma sono politiche che vanno rafforzate a tutti i livelli, anche con l'introduzione di nuovi meccanismi legislativi, soprattutto all'inizio del percorso.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? Non ho insistito molto nel declinare al femminile i miei titoli, ho preferito lavorare duramente per affermare l'idea che i meriti e i risultati raggiunti da una donna debbano essere riconosciuti comunque in quanto persona, lavoratrice e amministratrice. Sono d'accordo, tuttavia, sul fatto che il linguaggio plasmi il pensiero, perciò non mi dispiace l'indirizzo volto a riconoscere il genere femminile alle cariche, alle professioni e alle funzioni. Il linguaggio di genere ben utilizzato, senza eccessi e forzature ideologiche, aiuta tutti a pensare il mondo in una prospettiva plurale, e questo apre la strada alla parità. In un'epoca in cui il discorso pubblico si impoverisce, il pensiero viene pericolosamente semplificato, banalizzato e ridotto a slogan e facile propaganda, ridare dignità e varietà al vocabolario è una scelta rivoluzionaria. Nel mio mandato di prima cittadina ho condotto una battaglia quotidiana per una comunicazione garbata, rispettosa, rigorosa, moderata nella forma e coraggiosa nei contenuti e nelle idee, lontana da ogni tentazione machista e dai toni sguaiati a cui purtroppo molta politica ci ha abituato negli ultimi tempi.

40. Francesca Troiano, deputato

Secondo Lei sono necessarie più donne in politica? La presenza nel panorama politico italiano di figure politiche come Nilde Iotti, Tina Anselmi, Emma Bonino, e della Von der Leyen e della Merkel in Germania sono esempi importanti per sollecitare una sempre più marcata presenza femminile nell'impegno politico ed istituzionale.

Le policies per favorire la partecipazione femminile esistono: pensa sia stato fatto abbastanza o si possa fare ancora qualcosa a livello normativo? L'azione normativa è un continuo divenire per offrire opportunità alle donne di poter competere nel panorama politico italiano ed europeo. Il

quadro normativo deve tenere conto della complessità vissuta dalle donne a partire dall'ambito familiare, al mondo del lavoro e delle professioni.

Il tasso di partecipazione così basso alla vita politica è secondo Lei un indice del fatto che alle donne italiane non interessa la politica? Le donne italiane non sono nella condizione di poter partecipare alla vita politica a tutti i livelli. Molto spesso le donne sono chiamate a fare una scelta incompatibile fra familiari e lavorative non coniugabili con l'attività politica. Questo fenomeno è molto più frequente nel meridione dove la donna è penalizzata anche nel mondo del lavoro.

Uno dei principali strumenti normativi adottati sono le quote di genere: a suo avviso sono uno strumento normativo utile o discriminatorio? Non sono le quote, le percentuali ma le opportunità il terreno utile alle donne in politica.

È corretto secondo Lei declinare i titoli professionali al femminile? E in che misura utilizzare correttamente il linguaggio di genere è utile per produrre parità? È discriminante declinare al femminile i termini istituzionali. Non è la vocale che favorisce la presenza delle donne in politica. Il Sindaco resta tale che sia uomo o che sia donna. È nell'esercizio della funzione che le donne portano innovazione e cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

- Allwood, G. (2020). *Gender Equality in European Union Development Policy in Times of Crisis*. Political Studies Review, 18(3), 329-345.
- AlmaLaurea, *XIX Indagine Condizione occupazionale dei laureati*, rapporto 2020
- Azzalini, M. (2021). *Lingua e genere nell'informazione televisiva italiana: un caso di studio su ministra e ministro*. Problemi Dell'informazione, Rivista Quadrimestrale, 2/2021, 213–235.
- Azzalini, M., & Giusti, G. (2019). *Lingua e genere fra grammatica e cultura*. Economia della Cultura, 29(4), 537-546.
- Baltrunaite, A., Bello, P., Casarico, A., & Profeta, P. (2014). *Gender quotas and the quality of politicians*. Journal of Public Economics, 118, 62–74.
- Bertoglio, M., Chiarotti, C., Mazili, S., Zembreri, L., & UniverMantova-Mantova, F. *Decostruzione delle categorie di genere e contraddizioni dell'esercizio del potere*.
- Bobba, G., Cremonesi, C., Mancosu, M., & Seddone, A. (2018). *Populism and the gender gap: Comparing digital engagement with populist and non-populist Facebook pages in France, Italy, and Spain*. The International Journal of Press/Politics, 23(4), 458-475.
- Bombelli M. C., Gehrke B. (2000), *Differenze di genere: una dimensione culturale*, Milano, SDA Bocconi.
- Bonichi, F. (2020). *Le politiche di genere tra «ridistribuzione» e «riconoscimento». Un percorso di lettura*. SocietàMutamentoPolitica, 143-150.

Camera dei Deputati (19 gennaio 2021). *Piano d'azione dell'UE sulla parità di genere nell'azione esterna dell'UE 2021–2025* (Dossier n°45). Ufficio rapporti con l'Unione Europea.

Campus, D. (2013). *Women political leaders and the media*. Springer.

Cavagnoli, S. (2016). *Linguaggio giuridico e lingua di genere*. L'università e il work-life balance. Aspetti culturali, normativi e diversity management, pp. 67-78.

Commissione Europea (2020). *Verso un'Unione dell'uguaglianza: La strategia per la parità di genere 2020-2025*.

Cowgill, C., Halper, L., Rios, K., & Crane, P. (2020). “*Why So Few?*”: *Differential Effects of Framing the Gender Gap in STEM Recruitment Interventions*. Psychology of Women Quarterly, 0361684320965123.

Cretella, C. (2018). *L'Europa, politiche e buone prassi. La ricezione italiana delle politiche comunitarie in tema di educazione di genere*.

Djankov, S., Zhang, E. Y., Goldberg, P. K., & Hyland, M. (2021). *The evolving gender gap in labor force participation during COVID-19* (No. PB21-8).

Fairclough, N. (2001). *Language and power*. Pearson Education.

Ferrario, T. & Profeta, P. (2020). *Covid: un Paese in bilico tra rischi e opportunità. Donne in prima linea*. Istituto Toniolo.

Ferrario, T. (2020). *Uomini, è ora di giocare senza falli!* Milano, Italia: Chiarelettere.

- Ferrín, M., Fraile, M., García-Albacete, G. M., & Gomez, R. (2020). *The gender gap in political interest revisited*. International Political Science Review, 41(4), 473-489.
- Fox, R. L., & Lawless, J. L. (2014). *Uncovering the origins of the gender gap in political ambition*. American Political Science Review, 108(3), 499-519.
- Fraile, M. (2014). *Do Women Know Less About Politics Than Men? The Gender Gap in Political Knowledge in Europe*. Social Politics: International Studies in Gender, State & Society, 21(2), 261–289.
- Fraile, M., & Gomez, R. (2017). *Bridging the enduring gender gap in political interest in Europe: The relevance of promoting gender equality*. European Journal of Political Research, 56(3), 601–618.
- Fraile, M., & Sánchez-Vítores, I. (2020). *Tracing the gender gap in political interest over the life span: A panel analysis*. Political Psychology, 41(1), 89-106.
- Gruber, L. (2019). *Basta! Il potere delle donne contro la politica del testosterone*. Milano, Italia: Solferino.
- Gulzar, S. (2021). *Who Enters Politics and Why?*. Annual Review of Political Science, 24.
- Hermanin, C. (2020). *Donne ai vertici? Anche le ultime Regionali confermano la rimozione di genere*. Huffingtonpost.
- Indraccolo, E. (2020). *Sport femminile e discriminazioni di genere: la riforma del lavoro sportivo in Italia*.

Jankowicz, N., Hunchak, J., Pavliuc, A., Davies, C., Pierson, S., & Kaufmann, Z. (2021).

Malign creativity - how gender, sex, and lies are weaponized against women

online. Washington, DC, USA: Wilson Center.

Jędrzejczak, A., & Greselin, F. (2020). *Analyzing the Gender Gap in Poland and Italy, and by Regions*. International Advances in Economic Research, 26(4).

Koc-Michalska, K., Schiffрин, A., Lopez, A., Boulianne, S., & Bimber, B. (2021). *From online political posting to mansplaining: The gender gap and social media in political discussion*. Social Science Computer Review, 39(2), 197-210.

Meier, P. (2008). *A Gender Gap Not Closed by Quotas*. International Feminist Journal of Politics, 10(3), 329–347.

Ondercin, H. L. (2017). *Who is responsible for the gender gap? The dynamics of men's and women's democratic macropartisanship, 1950–2012*. Political Research Quarterly, 70(4), 749-761.

Perini, L. (2020). *Tra Nord e Sud. La partecipazione politica produce parità? Il caso di alcune amministrazioni locali in Italia*. Rivista giuridica del Mezzogiorno, 34(2), 559-575.

Piazzalunga, D. (2018). *The gender wage gap among college graduates in Italy*. Italian Economic Journal, 4(1), 33-90.

Piscopo, J. M., & Kenny, M. (2020). *Rethinking the ambition gap: gender and candidate emergence in comparative perspective*. European Journal of Politics and Gender, 3(1), 3-10.

- PiùEuropa. (2020). *Le prime donne: Un altro genere di politica*. PrimeDonne.
- Porrone, A. (2020). *Un'ecologia politica e femminista*. Post-filosofie, (12), 235-246.
- Robinson, A. S. (2021). *A League of Their Own: A Textual Analysis of the Spiral of Silence, Media Representation, and the Intersection of Gender and Race in Politics*.
- Robustelli, C. (2014). *Donne, grammatica e media*. Gi.U.Li.A. Giornaliste, 11-57
- Sampognaro, R. (2020). *Il collo di bottiglia della rappresentanza di genere. Le elette nel Parlamento Italiano nel nuovo millennio (2001-2018)*. SocietàMutamentoPolitica, 45-60.
- Senato della Repubblica & Camera dei Deputati. (2020). *LXI sessione della commissione delle nazioni unite sulla condizione femminile*. Roma, Italia: Uffici del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.
- Senato della Repubblica. (2018). *Parità vo cercando 1948–2018. Settanta anni di elezioni in Italia: a che punto siamo con il potere delle donne?* Roma, Italia: Uffici del Senato della Repubblica.
- UNDP. (2020). *2020 Human Development Perspective. Tackling Social Norms: A game changer for gender inequalities*.
- UNDP. (2020). *Almost 90% of Men/Women globally are biased against women*.
- Van Duyn, E., Peacock, C., & Stroud, N. J. (2021). *The gender gap in online news comment sections*. Social Science Computer Review, 39(2), 181-196.
- World Economic Forum (2020), *Global Gender Gap Report*

SITOGRAFIA

8 marzo: *lettera Boldrini a parlamentari*, Adnkronos, 5 marzo 2015. Disponibile da:

https://www.adnkronos.com/8-marzo-lettera-boldrini-a-parlamentari_3rQDKS3pzXLBHzfnJuKRkO

All'origine del gender gap nelle STEM? Il confidence gap, Valored, 11 febbraio 2021.

Disponibile da: <https://valored.it/news/gender-gap-nelle-stem/>

Cain Miller, C., *The problem for women is not winning, it is deciding to run*, The New York Times, 25 ottobre 2016. Disponibile da:

www.nytimes.com/2016/10/25/upshot/the-problem-for-women-is-not-winning-its-deciding-to-run.html

Colletti, G., *Crash-test, i manichini diventano donne*, Il Sole 24 ore, 1 aprile 2019.

Disponibile da: <https://www.ilsole24ore.com/art/crash-test-manichini-diventano-donne-ABiAR9iB>

Cottone, N. *Parità di genere: il piano punta su riduzione del gap salariale, aumento dell'occupazione e quote rosa*, Il Sole 24 ore, 8 agosto 2021. Disponibile da:

<https://www.ilsole24ore.com/art/parita-genere-piano-punta-riduzione-gap-salariale-aumento-dell-occupazione-e-quote-rosa-AE3Tzwb>

D'Achille, P. (2021). *Un asterisco sul genere*. XVIII, 2021/3 (Luglio-Settembre), (18).

Disponibile da: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/>

De Mauro, T., *Le parole per ferire*, Internazionale, 27 settembre 2016. Disponibile da:

<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>

Donne e audiovisivo. Disponibile da: <https://www.irpps.cnr.it/poges/donne-nelle-professioni-creative-il-caso-dellaudiovisivo-in-italia/>

European Institute for Gender Equality, *Gender Equality Index* (2020). Disponibile da:

<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2020>

Gender gap (definizione), Treccani. Disponibile da:

https://www.treccani.it/vocabolario/gender-gap_%28Neologismi%29/

Il monologo di Paola Cortellesi – David di Donatello 2018. Disponibile da:

<https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>

Maschilismo (definizione), Treccani. Disponibile da:

<https://www.treccani.it/vocabolario/maschilismo/>

Nardinocchi, M.C., *Gender gap, donne assenti (o quasi) nei dibattiti pubblici: ecco l'effetto sul futuro delle più giovani*, La Repubblica, 2 ottobre 2021. Disponibile da:

https://www.repubblica.it/cronaca/2021/10/02/news/report_donne_nei_dibattiti_pubblici-320174433/

Newitz, A., *What new science techniques tell us about ancient women warriors*, The New

York Times, 1 gennaio 2021. Disponibile da:

<https://www.nytimes.com/2021/01/01/opinion/women-hunter-leader.html>

Occupati e disoccupati, ISTAT, 1 febbraio 2021. Disponibile da:

https://www.istat.it/it/files/2021/02/Occupati-e-disoccupati_dicembre_2020.pdf

Parità di genere sul lavoro? È anche opportunità per migliorare l'economia, Ansa, 14

maggio 2019. Disponibile da:

https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2019/05/14/parita-di-genere-sul-lavoro-e-anche-opportunita-per-migliorare-leconomia_da82f882-fe0c-4949-8401-f204a24c4775.html

Patriarcato (definizione), Treccani. Disponibile da:

<https://www.treccani.it/enciclopedia/patriarcato/>

Robustelli, C., *Donne, uomini e linguaggio di genere*, Atlantide (Treccani), 27 settembre

2020. Disponibile da:

https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/linguaggio_di_genere.html

Scaraffia, L., *Donne nella chiesa: poco ascoltate, ma la cultura farà la differenza*,

Famiglia Cristiana, 7 marzo 2019. Disponibile da:

<https://m.famigliacristiana.it/articolo/lucetta-scaraffia-donne-nella-chiesa-poco-ascoltate-ma-la-cultura-fara-la-differenza.htm>

Siviero, G., *Che cos'è la "Teoria del gender"*, Il Post, 27 giugno 2015. Disponibile da:

<https://www.ilpost.it/2015/04/16/teoria-del-genere-gender-theory/>

Women and Hollywood. Disponibile da:

<https://womenandhollywood.com/resources/statistics/>

RINGRAZIAMENTI

Se due anni fa mi avessero detto che questo giorno sarebbe arrivato così in fretta, non ci avrei creduto. In questi due anni è successo davvero di tutto, non ho vissuto quest'esperienza come avrei voluto, ma sono ugualmente fiera del traguardo che ho raggiunto e, a guardarmi indietro, quasi non mi sembra possibile che nonostante tutto ce l'abbia fatta.

Grazie a mamma e a papà, per il supporto che non è mai mancato. Grazie per avermi lasciato percorrere la strada che ho scelto e per essere stati un faro sulla mia strada, ma allo stesso tempo sempre un passo dietro di me per evitarmi di cadere, o aiutarmi a rialzarmi quando è successo. Nonno Lorenzo fisicamente non è più con me da tanto tempo ormai, ma lo sento sempre al mio fianco e per questo voglio ringraziarlo, ovunque sia. Mi manchi da morire e spero che tu sia fiero di me perché ti porto con me, dovunque vada.

Grazie a Matteo, il mio punto fermo in tutto questo casino. Per quanto viaggi e vada lontano, so che ci sarà sempre un porto sicuro in cui rifugiarmi quando il mare è in tempesta, e quel porto per me sei e sarai sempre tu.

Grazie a Betta, *la mia persona*, quella su cui so di poter sempre contare da quando ho tre anni, non importa che si trovi a cento metri o a mille chilometri di distanza, *I miei passi saranno ad un passo dai tuoi*. E grazie a Gabri, per aver sempre ascoltato i miei scleri, per avermi fatto forza e non avermi fatto mollare. Non so come avrei fatto senza di voi, letteralmente. Un semplice grazie non sarà mai abbastanza.

Grazie a quelle matte spostate delle mie amiche: Ale, Angela, Fede, Krizia e Vita, compagne di improbabili avventure e di ancor più improbabili playlist sparate in macchina a tutto volume. Se non sono impazzita tra voi e la tesi posso affrontare tutto.

Grazie a Giulia ed Erica per aver reso questa città che non ho mai amato, un po' casa, tra un lockdown, una partita a carte e una bottiglia di San Simone.

Grazie a Marti, l'unica amica che “mi sono portata da casa”: i nostri anni a Torino non sono andati come ci aspettavamo, ma va bene uguale, sono felice di aver vissuto con te questi due anni anomali.

Grazie a Fede per essere stato un amico come pochi nonostante ci conoscessimo appena e grazie a Ele, uno dei migliori regali che quel disastro di pandemia mi ha fatto.

Grazie a quelli della zona rossa: grazie a Sara, Marco, Andrea, Shaila, Vivi e Tommy per questi mesi così belli, avrei voluto incontrarvi prima. Vi voglio bene.

Ultimo, ma non meno importante, voglio ringraziare la persona che fin dal primo momento non ha smesso di credere in me e nel mio sogno, la persona che mi ha resa quella che sono e che è da sempre più di una semplice insegnante. Grazie alla mia maestra Anna: in qualche modo sapevi che sarei arrivata qui, lo sapevi da quel giorno in cui mi hai “eletta sindaco” che la mia strada sarebbe stata questa. Ti devo tutto, e forse anche di più.